



**La situazione economica
e il mercato del lavoro
in Toscana nel 2017**

Riconoscimenti

Il Rapporto è stato curato da Leonardo Ghezzi e Nicola Sciclone.

Hanno partecipato: S. Duranti, M.L. Maitino, D. Marinari, V. Patacchini, L. Ravagli e S. Rosignoli.

Indagini sulle famiglie a cura di Numeria Statistiche e Sistemi Informatici; Indagini sulle imprese a cura di Pragma CSA.

L'allestimento editoriale è stato curato da Elena Zangheri e Chiara Coccheri.

IRPET – Luglio 2018

Indice

Capitolo 1: Il contesto esterno alla Toscana	5
1.1 Le tendenze recenti per l'economia internazionale	5
1.2 Le tendenze internazionali del mercato del lavoro	9
1.3 Le tendenze internazionali sulla disuguaglianza	13
Capitolo 2: La congiuntura economica in Toscana nel 2017	17
2.1 Il quadro macroeconomico	17
2.2 Il quadro settoriale	22
Capitolo 3: La congiuntura nel mercato del lavoro in Toscana	27
3.1 I recenti sviluppi in materia di occupazione: la dinamica degli addetti	27
Box 3.1 <i>La stima degli addetti dipendenti</i>	29
3.2 Dentro i settori: l'andamento degli addetti	31
3.3 Dentro i territori: l'andamento degli addetti	34
3.4 La congiuntura migliora, ma quali contratti trainano la ripresa?	35
3.5 Oltre la congiuntura, un bilancio di medio periodo	38
Box 3.2 <i>La polarizzazione dell'occupazione</i>	39
Box 3.3 <i>Capitale umano e sistema produttivo</i>	42
Capitolo 4: Il clima di fiducia delle imprese e delle famiglie	45
4.1 Reddito e povertà in Toscana	45
Box 4.1 <i>Reddito di cittadinanza, flat tax e Rei</i>	47
4.2 La percezione del quadro economico e sociale delle famiglie toscane	53
Box 4.2 <i>Inchiesta congiunturale: il clima sociale e le aspettative dei toscani</i>	55
4.3 Le aspettative delle imprese industriali	60
Capitolo 5: Le previsioni per il triennio 2018-2020	63

Capitolo 1: Il contesto esterno alla Toscana

1.1 Le tendenze recenti per l'economia internazionale

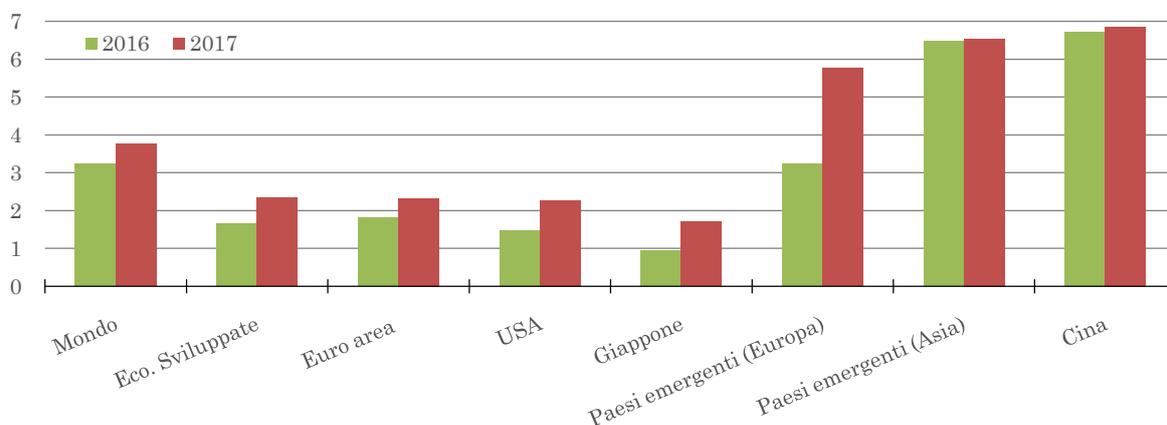
La dinamica dell'economia globale si è fatta più sostenuta nel corso del 2017 con un ritmo di crescita più accentuato di quanto non ci si aspettasse a priori. Il risultato, in termini di crescita del PIL mondiale, è di poco superiore al 3,5% e porta con sé, da un lato, la conferma del fatto che le economie emergenti hanno rappresentato anche nel corso dell'ultimo anno un forte propulsore di sviluppo per il complesso dell'economia globale ma, dall'altro, il ritrovato contributo decisivo delle economie sviluppate. Queste ultime, superando ampiamente i risultati osservati mediamente negli ultimi anni, hanno fatto segnare un incremento del PIL stimato al 2,3%. Protagoniste di questa fase sono state, accanto agli USA, proprio le economie europee che hanno subito nel corso dei mesi una consistente revisione al rialzo delle stime di crescita. La miglior intonazione delle stime ha riguardato anche economie emergenti come quella cinese che si rendono sempre più protagoniste della scena globale continuando a realizzare ritmi di crescita prossimi, anche nel 2017, al 7% in termini reali.

Veicolo di crescita diffusa su tutto il globo è stato il commercio internazionale che, raddoppiando il ritmo di espansione osservato nel 2016, nel corso dell'ultimo anno ha quasi raggiunto il 5% di incremento.

1.

La crescita del PIL mondiale è stata del 3,7% nel corso del 2017 segno questo di un evidente accelerazione rispetto al 3,1% dell'anno precedente. Si tratta di una accelerazione in parte inattesa e che ha portato ad una revisione al rialzo delle stime di crescita di tutte le principali economie del pianeta. Unica eccezione tra le principali economie è quella rappresentata dal Regno Unito che, complice una trattativa con la Commissione Europea più serrata e costosa di quanto atteso, ha dovuto rivedere al ribasso le stime di crescita della propria economia. Tra le economie sviluppate, gli USA hanno rivisto al rialzo di un decimo le loro stime per il 2017 chiudendo l'anno con una espansione del prodotto interno lordo al 2,3%. Su questo ha inciso la ripresa degli investimenti che nell'ultimo anno ha preso forza trainando così anche gli scambi internazionali e la domanda aggregata rivolta ai principali produttori di beni strumentali. Un ancor più deciso segnale di recupero ha riguardato l'economia dell'Area Euro che, stando agli ultimi dati, ha subito nel corso dei mesi una modifica al rialzo delle stime di crescita quantificabile in quasi mezzo punto percentuale portando il dato definitivo dell'Eurozona ad un incremento del 2,3% del PIL. Tra le economie emergenti sono da sottolineare anche per il 2017 i risultati positivi della Cina che conferma sempre più la sua scalata a principale economia del pianeta grazie ad un PIL che nell'ultimo anno ha sfiorato il 7% in termini reali. Le realtà emergenti, ancor più di quelle sviluppate, sono caratterizzate da una forte eterogeneità di comportamenti e all'interno del raggruppamento dei paesi in via di sviluppo/transizione si segnalano risultati sensibilmente più contenuti sia in Russia che in Brasile, casi nei quali il PIL dopo la flessione del 2016 è tornato a crescere nel corso dell'ultimo anno ma ad un ritmo compreso tra l'1 e l'1,5%.

Grafico 1.1
Dinamica del PIL
 Tassi di variazione % a prezzi costanti



Fonte: elaborazioni su dati IMF

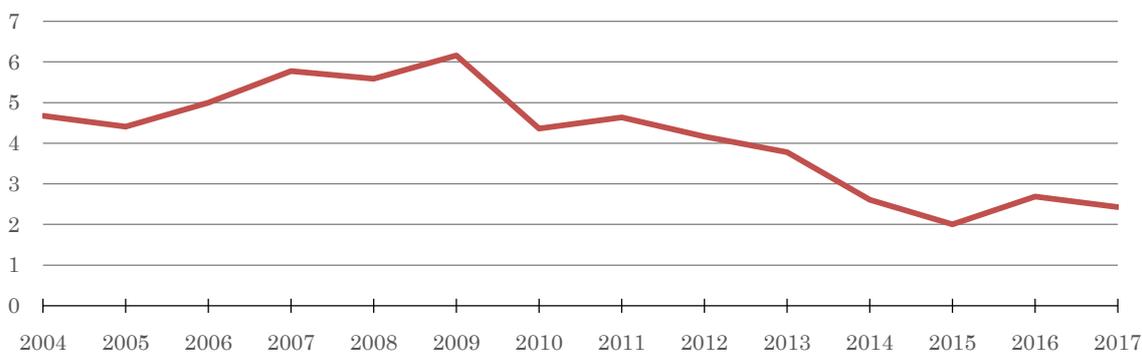
2.

Nel quarto trimestre si è assistito ad un leggera accelerazione del ritmo di crescita della produzione industriale su scala globale rispetto a quanto osservato nei trimestri precedenti. Questo consente di formulare aspettative per una crescita sostenuta anche nella prima parte del 2018 che, confermerebbe la presenza di una ripresa in atto rispetto a quanto osservato nel recente passato.

3.

Al pari di quanto si era registrato nel 2016, anche nel corso dell'ultimo anno si segnala uno stop nel processo di riduzione della forbice tra la crescita delle economie emergenti e quella delle economie sviluppate. Negli anni della recessione più profonda si era infatti avviato un processo di riduzione di tali distanze che mostrava sempre più l'indebolimento di un percorso di avvicinamento tra le aree maggiormente sviluppate e quelle meno. Il segnale di una nuova interruzione di tale processo non sembra però riportare alle fasi di sviluppo precedenti la Great Recession in cui le distanze tra i tassi di crescita dei due gruppi davano atto ad un processo di convergenza che, allo stato attuale, non sembra si possa rintracciare nella misura osservata allora.

Grafico 1.2
Differenziale di crescita
 Distanza tra tasso di crescita delle economie emergenti e sviluppate

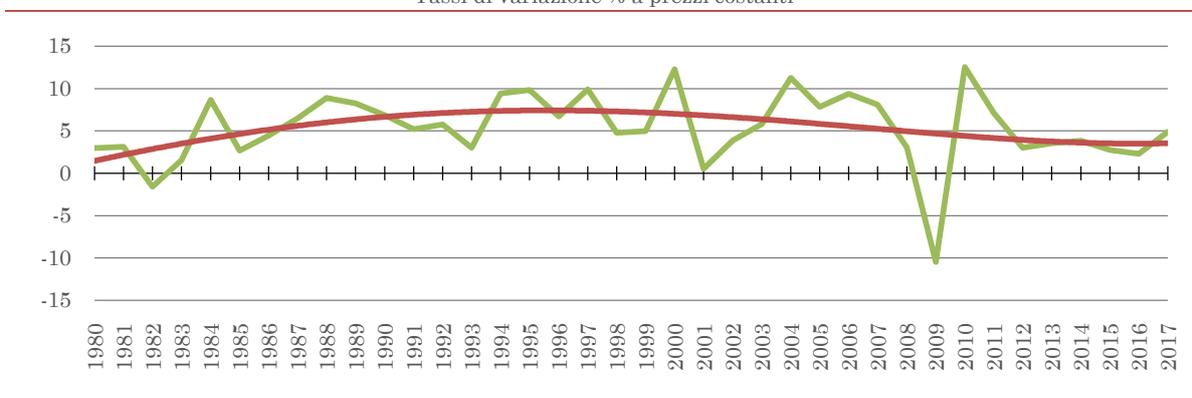


Fonte: elaborazioni su dati IMF

4.

La diffusione della crescita e, allo stesso tempo, la diffusione delle revisioni al rialzo delle stime 2017 indicano la presenza di un meccanismo di diffusione/sincronizzazione delle dinamiche nazionali che è rappresentato dal commercio internazionale. In questi ultimi dieci anni il ruolo del commercio mondiale è divenuto, in positivo e negativo, sempre più rilevante nello spiegare le oscillazioni delle dinamiche dei singoli paesi. È naturale che ad una ripresa più sostenuta di quanto fosse nelle attese si sia affiancato in questi mesi un andamento degli scambi commerciali più pronunciato di quanto non fosse avvenuto negli anni precedenti. Nel 2017 infatti il ritmo di crescita degli scambi internazionali è stato del 4,9% in termini reali superando ampiamente sia il risultato del 2016 (di poco superiore al 2%) e quello medio degli ultimi cinque anni.

Grafico 1.3
Commercio mondiale
 Tassi di variazione % a prezzi costanti

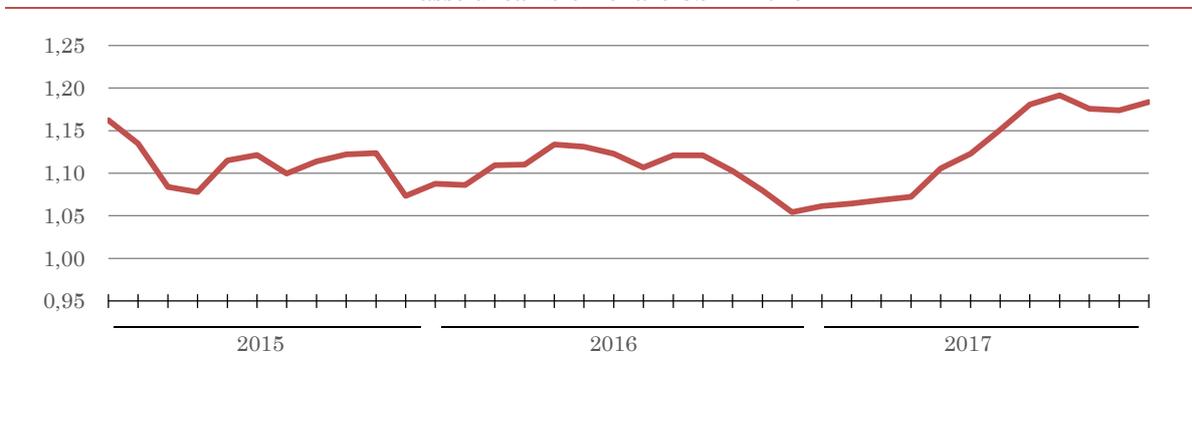


Fonte: elaborazioni su dati IMF

5.

A favorire le vendite sui mercati extra-Eurozona per le economie europee è venuto in soccorso oltre ad una dinamica pronunciata della domanda dei paesi di destinazione anche una riduzione (deprezzamento) del tasso di cambio fra Euro e Dollaro che, iniziata nella seconda metà del 2016 ha mantenuto il cambio con la valuta statunitense particolarmente debole almeno fino all'estate del 2017. La seconda parte dell'anno ha mostrato un deciso segnale di rafforzamento dell'Euro sul Dollaro che condiziona probabilmente le vendite europee del 2018.

Grafico 1.4
Tasso di cambio Dollaro USA – Euro

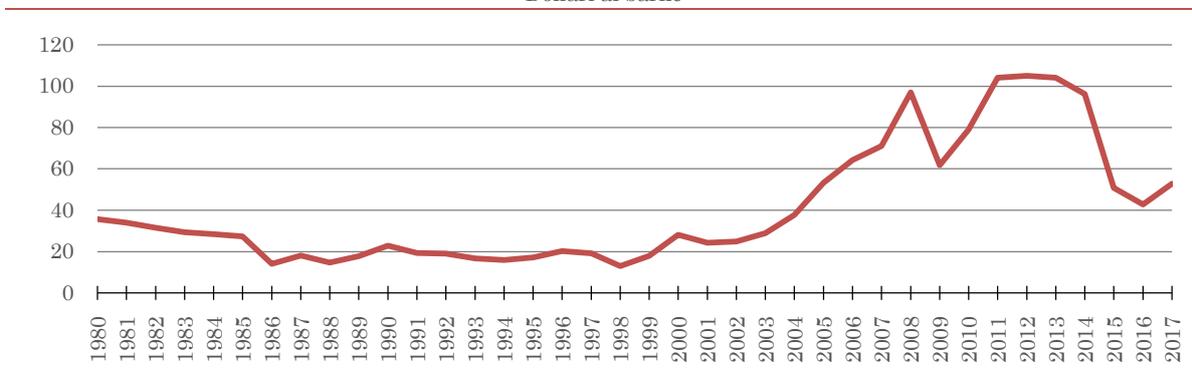


Fonte: elaborazioni su dati BCE

6.

Il prezzo del petrolio è tornato a crescere già nel corso del 2017 risollemandosi dai minimi degli ultimi dieci anni osservati nel 2016. Il 2017 si è chiuso in questo senso con un prezzo medio del greggio che è stato di circa 53 dollari, rispetto ai 42 dell'anno precedente. Siamo ancora però su livelli storicamente bassi se si fa il confronto con quanto registrato dal 2005 in poi. Questo ha un effetto sicuramente rilevante sulla crescita globale, soprattutto in riferimento ad alcune aree del mondo. Un prezzo del petrolio così basso però ha un effetto negativo anche sulle esportazioni della meccanica ad esso legata visto che quotazioni di questo tipo tendono a non stimolare investimenti nel settore deprimendo la domanda di beni strumentali su scala globale.

Grafico 1.5
Prezzo del petrolio
Dollari al barile



Fonte: elaborazioni su dati IMF

7.

Secondo il Fondo Monetario esistono degli elementi di incertezza che riguardano un orizzonte di medio termine e che potrebbero rallentare la ripresa in atto che, posta in questi termini, assumerebbe una connotazione solo congiunturale. Nei prossimi anni si è assunto come base uno scenario internazionale in cui la crescita degli scambi si stabilizzerà sui livelli attuali anche se leggermente al di sotto del risultato 2017. Su questo scenario incombono però tre minacce: una fragilità finanziaria che secondo alcuni rischierebbe di essere alimentata dall'atteggiamento accomodante della politica monetaria, e che rinvia quindi ad una pressione all'innalzamento dei tassi più deciso di quanto invece non traspaia dalle decisioni attuali delle principali banche centrali; una degenerazione dello scontro tariffario in corso in questi ultimi mesi tra le principali aree del pianeta che vede come protagonisti gli Stati Uniti sempre più orientati a ridurre la dimensione del loro import; rischi legati all'instabilità geopolitica di alcune aree, non ultima quella europea caratterizzata da un deficit di governance che non sembra adeguato alle sfide che si pongono di fronte al vecchio continente.

8.

Aspetti strutturali legati ai modelli di sviluppo adottati nelle principali economie continuano a determinare una preoccupante situazione su scala globale relativa agli sbilanci delle partite correnti. Questi ultimi hanno continuato a manifestarsi anche nel corso del 2017 consolidando ulteriormente posizioni debitorie e creditorie. La situazione attuale non è comparabile con quella immediatamente precedente l'esplosione della crisi finanziaria del 2009, ma è evidente che il meccanismo di ricomposizione degli sbilanci che si era messo in moto a partire dal 2011 si sia interrotto.

1.2 Le tendenze internazionali del mercato del lavoro

Nel corso del 2017 il mercato del lavoro in Europa, e più in generale a livello internazionale, continua ad evidenziare una dinamica positiva. La ripresa economica che è iniziata gradualmente nel 2013 e che successivamente ha continuato a manifestarsi con maggiore vigore, ha prodotto le seguenti dinamiche: il tasso di occupazione ha ormai quasi ovunque sopravanzato il livello precedente la crisi; tuttavia, la crescita degli occupati non è stata sufficiente a controbilanciare l'aumento osservato nei tassi di partecipazione al lavoro, e conseguentemente il tasso di disoccupazione, in costante calo da almeno tre anni, è però in Europa con poche eccezioni ancora leggermente superiore al dato osservato nel 2007. Infine, misure di sottoutilizzo del lavoro restano su livelli ancora elevati. Vi sono quindi rilevanti segnali di miglioramento, ma non ancora adeguatamente uniformi tra territori e gruppi di popolazione

1.

In Europa il periodo di ripresa ha determinato un aumento del numero di occupati ed un calo significativo della disoccupazione: dal 2013 gli occupati sono infatti aumentati di circa 10,5 milioni di unità, mentre i disoccupati sono scesi di 7,6 milioni di unità. Volendo tracciare un bilancio decennale (2017-2007), non tutti i costi sociali della crisi sono stati però ancora sanati: l'area della occupazione è oggi più densamente popolata rispetto a dieci anni fa (+4,7 milioni), ma altrettanto lo è anche quella della disoccupazione (1,8 milioni). Tendenze analoghe si osservano per il complesso dei paesi Ocse.

2.

L'occupazione, come quota della popolazione in età da lavoro, ha nel nostro continente superato nel 2017 (68,0%) il livello del 2007 (66,9%); analoga evidenza la si osserva per i paesi Ocse. Il recupero è stato per tutti particolarmente accentuato negli ultimi due anni e tale da sopravanzare le opportunità di impiego osservate dieci anni prima.

3.

Il tasso di disoccupazione è quasi ovunque nel mondo in flessione da almeno tre anni (e significativamente nel 2017), ma a causa del contestuale aumento della partecipazione al lavoro, resta su valori leggermente più alti rispetto al periodo che precede la crisi. Nel 2017 In Europa il tasso di disoccupazione si attesta al 7,6% e nei paesi Ocse al 5,9%; nel 2007 era, rispettivamente, pari al 7,2% in Europa e 5,8% nei paesi Ocse.

4.

La disoccupazione giovanile si riduce nel 2017 in modo significativo: in Europa su 100 giovani in età 15-29 che cercano lavoro, sono 13 quelli che non lo trovano. Tale proporzione era più bassa nel 2007 (pari a 12 ogni 100 giovani), ma ancora significativamente più alta nel 2016, quando il tasso di disoccupazione giovanile fra i 15-29enni si attestava su valori prossimi al 15%. Il miglioramento della condizione giovanile trova conferma nel dato dei cd Neet (*not in education, employment or training*) che, sia a livello europeo che di paesi Ocse, è tornato prossimo ai volumi osservati negli anni precedenti la crisi, con alcuni paesi (su tutti la Germania) che mostrano addirittura una diminuzione.

Grafico 1.6
2007 = 100; *% sul totale; ** valori %



5.

Nonostante il proseguire ed il diffondersi della ripresa economica, la disoccupazione di lungo periodo procede con un ritmo di caduta più lento di quello osservato per la disoccupazione generale. La incidenza della disoccupazione di lunga durata, su quella generale, è quindi oggi 4 punti sotto il picco raggiunto nel 2014, sia in Europa che nei paesi Ocse, ma resta comunque ancora di quasi 3 punti più alta rispetto al 2007.

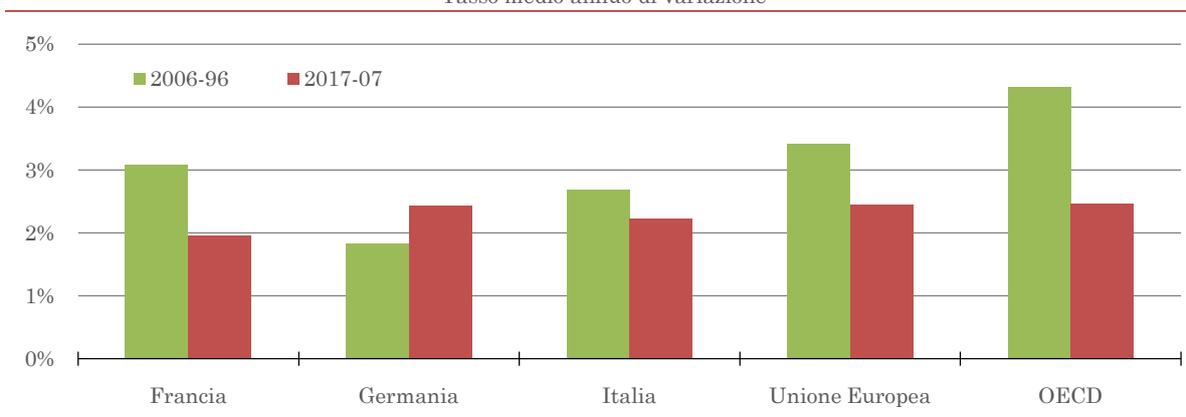
6.

In generale negli anni di crisi la riduzione dell'orario medio di lavoro è stata consistente ed ha attenuato l'impatto negativo sulle dinamiche occupazionali del ciclo economico. La ripresa osservata per l'economia europea ha arrestato il ritmo di caduta dell'orario di lavoro, ma non lo ha ancora invertito in modo significativo.

7.

Oltre che sulle ore di lavoro i costi della crisi si sono scaricati sui ritmi di crescita dei salari, che in questi anni hanno subito una decelerazione significativa. Negli ultimi dieci anni, in Europa e nei paesi Ocse, il tasso medio annuo di variazione nominale del salario orario è stato significativamente più basso rispetto al decennio precedente (con la unica vistosa eccezione della Germania). Nonostante la ripresa, il *decalage* nel ritmo di crescita del salario si è attenuato, ed in alcuni casi arrestato, ma non mostra una significativa inversione di tendenza.

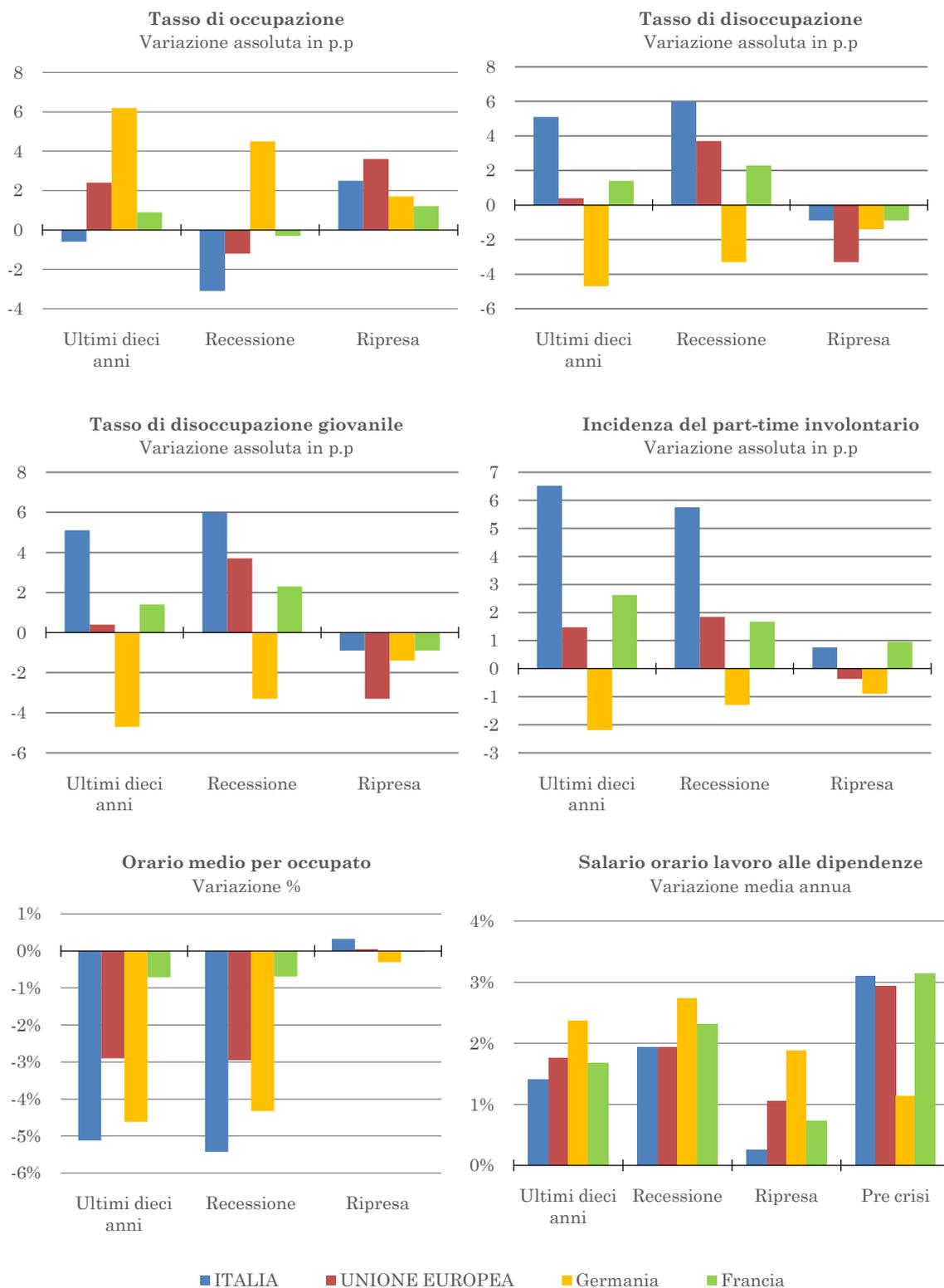
Grafico 1.7
Salario orario nel settore manifatturiero
Tasso medio annuo di variazione



8.

Il quadro internazionale complessivamente descritto vale anche per il nostro Paese, che però condivide in modo più accentuato gli aspetti negativi della crisi e in maniera più attenuata quelli positivi legati alla ripresa. Abbiamo quindi perso di più e miglioriamo meno degli altri. Gli occupati in età 15-64 sono cresciuti negli anni di ripresa (+689mila) meno di quanto non fossero diminuiti in recessione (-762mila) e conseguentemente gli occupati in età lavorativa sono oggi meno (-73mila) di quelli osservati nel 2007. Il gap occupazionale non è stato ancora sanato, né tanto meno quello sul fronte della disoccupazione. Sia nel livello che nella dinamica di molti indicatori (in particolare, nella disoccupazione giovanile e di lunga durata, nell'orario medio di lavoro e nella crescita salariale) l'Italia occupa, nel panorama europeo, le posizioni di coda, con la conseguenza che i costi sociali della crisi non sono ancora adeguatamente rimarginati.

Grafico 1.8



1.3 Le tendenze internazionali sulla disuguaglianza

Dopo la crescita osservata negli anni della recessione, la disuguaglianza nel tenore di vita degli individui e delle famiglie non ha subito durante il periodo della ripresa una riduzione significativa, né soprattutto corale. In Europa i tassi di variazione del prodotto interno lordo sono ormai positivi in quasi tutti i paesi, ma solo in una parte di essi la sperequazione nel benessere economico – su base individuale o familiare – mostra una contrazione rispetto a prima della crisi. La crescita in atto non è quindi ancora sufficientemente inclusiva e tale da sovvertire le dinamiche che nella fase più acuta della recessione hanno provocato un evidente peggioramento nella distribuzione dei tenori di vita. Nel nostro paese la sperequazione nei redditi resta elevata e superiore a quella vigente nel periodo precedente la crisi.

1.

La disuguaglianza dei redditi disponibili, che rappresenta la dimensione rispetto alla quale si valuta generalmente la distribuzione del tenore di vita, è fortemente differenziata tra gruppi di paesi. In Europa, i paesi nordici (Svezia, Finlandia, Danimarca) sono caratterizzati dai valori più bassi, nella disuguaglianza, mentre i più alti si osservano nei paesi meridionali (Italia, Malta, Portogallo, Cipro, Grecia). In una posizione intermedia fra questi due estremi si collocano i paesi dell'Europa continentale (ad esempio, Francia, Germania, Austria, Paesi Bassi) e quelli Anglosassoni (Irlanda e Regno Unito). A completare il quadro dell'Unione Europea, vi sono i paesi che sono collocati geograficamente ad Est e che appartenevano direttamente o indirettamente all'ex blocco orientale: essi evidenziano, nell'insieme, livelli di disuguaglianza meno elevati dei paesi meridionali, ma superiori a quelli degli altri blocchi

Tabella 1.9
Misure di disuguaglianza 2016

	Rapporto interquintilico Reddito disponibile familiare	Indice di Gini Reddito disponibile familiare	Persone a rischio di povertà relativa	Persone a rischio di povertà relativa o esclusione sociale
Nordici	4,1	27,1	13,8	17,4
Continentale	4,5	29,2	15,2	20,0
Anglosassoni	4,8	29,4	14,8	20,7
Ex blocco dell'Est	5,2	30,3	18,3	25,2
Mediterranei	6,4	33,7	21,1	29,3
Unione Europea- 28	6,3	33,1	20,6	30,0
ITALIA	5,2	30,8	17,3	23,5

2.

Le differenze fra paesi riguardano non solo il livello delle disuguaglianze, ma anche la dinamica osservata in questi anni. Se limitiamo il confronto ai due gruppi collocati agli estremi, i paesi nordici e quelli meridionali, si osserva una certa convergenza della disuguaglianza, qualora la si misuri nello spazio dei soli redditi: tanto il rapporto interquintilico¹, che l'indice di Gini², come anche l'indice di povertà relativa³, sono infatti cresciuti più nei paesi del Nord che nel Sud Europa. La convergenza è il frutto di dinamiche non virtuose, in quanto risultante di incrementi nei livelli di sperequazione in entrambe le aree geografiche: sebbene maggiori al Nord che al Sud.

¹ Il rapporto interquintilico rappresenta la quota di reddito detenuta dal 20 per cento più ricco della popolazione rispetto al 20 per cento più povero.

² L'indice di Gini è un indicatore che misura la sperequazione dei redditi e varia da 0 (perfetta situazione di equidistribuzione) ad 1 (la situazione in cui la disuguaglianza massima coincide con la situazione in cui uno possiede tutto e gli altri nulla).

³ La povertà relativa individua la quota di individui o famiglie che hanno un reddito inferiore al 60 per cento del valore mediano.

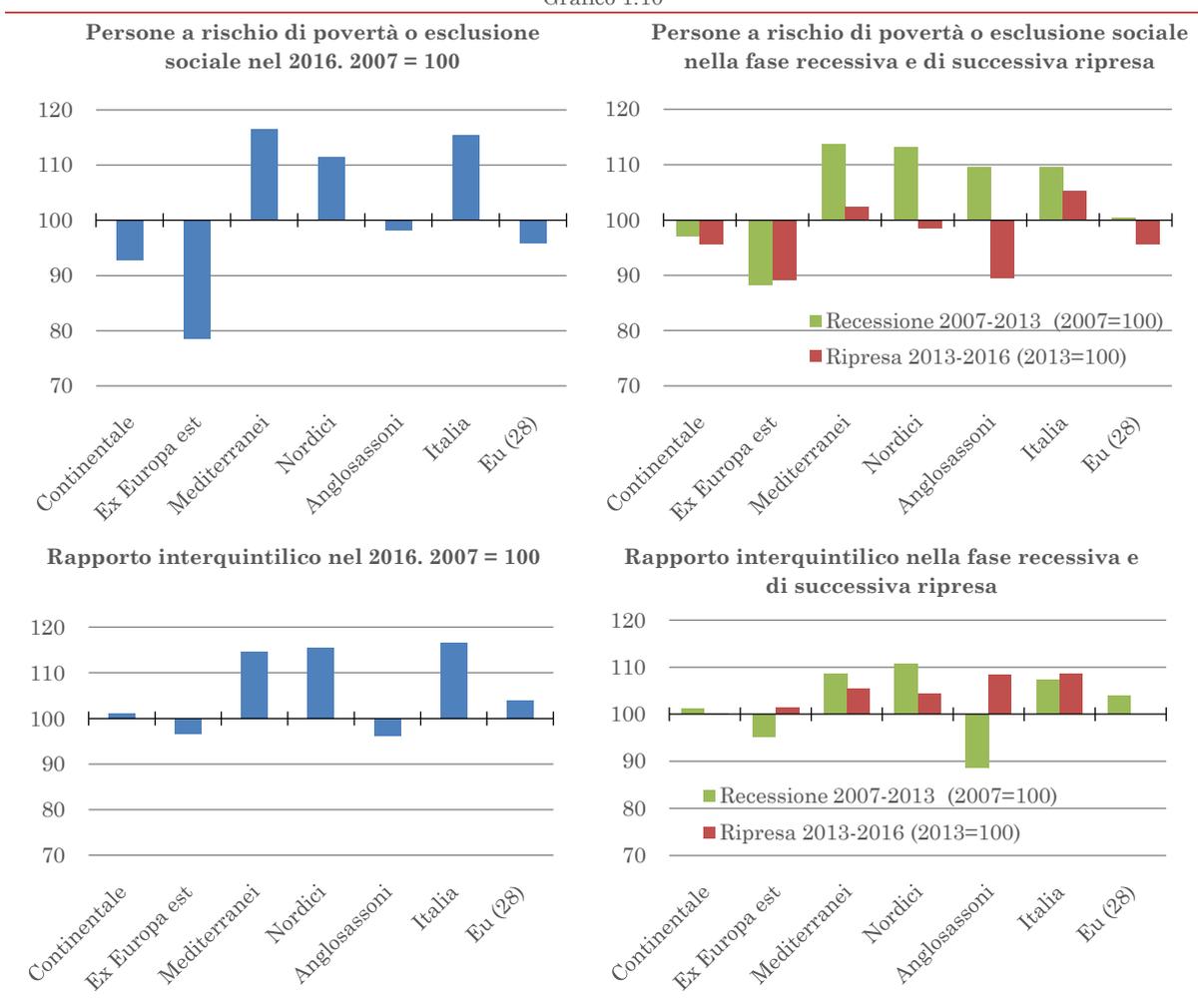
3.

Una definizione più estesa di povertà, che misura anche l'intensità di lavoro e alcune deprivazioni materiali (l'indicatore più a destra nella tabella 1.4), fornisce una diversa indicazione: la forbice fra Nord e Sud d'Europa sarebbe infatti ulteriormente aumentata. Anche in questo caso, però, tale risultato deriva da un aggravamento del fenomeno distributivo, la cui intensità sarebbe stata in questo caso maggiore nell'Europa del Sud. Il risultato è coerente con gli andamenti registrati sul fronte occupazionale, che sono stati particolarmente negativi nelle regioni meridionali del continente.

4.

Complessivamente, in ogni caso, tanto nel Nord che nel Sud dell'Europa la disuguaglianza è in questi anni peggiorata e lo è soprattutto negli anni della recessione, senza che si sia verificata una inversione di tendenza nella successiva fase di ripresa. Nei paesi Anglosassoni la ripresa è stata invece più vigorosa ed inclusiva che nel resto d'Europa e ciò ha controbilanciato la maggiore sperequazione degli anni della crisi. Oggi i principali indicatori di disuguaglianza e povertà mostrano per questa area valori inferiori a quelli registrati nel 2007.

Grafico 1.10



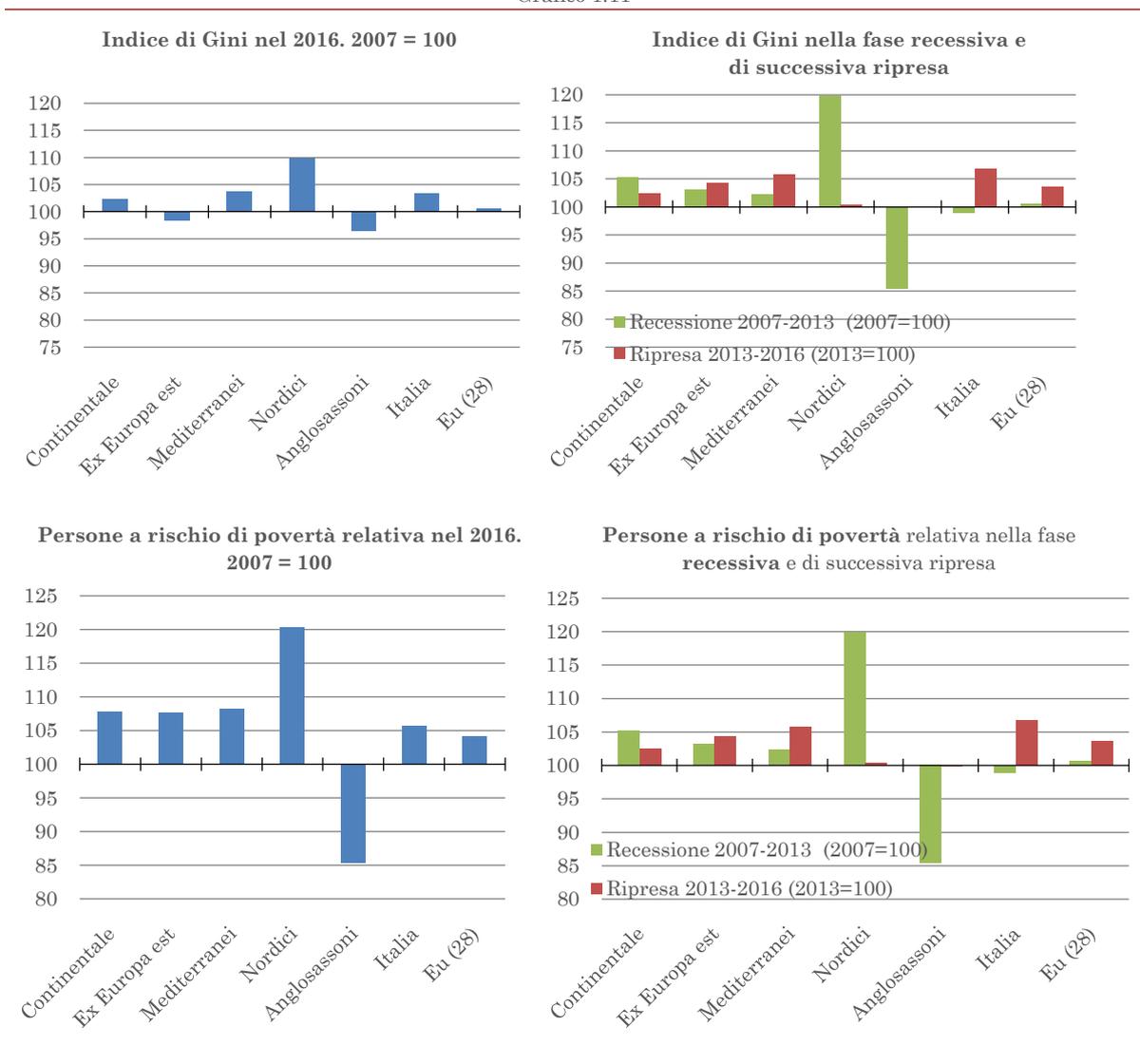
5.

Nell'Europa Continentale e nell'ex blocco dei paesi un tempo sotto l'influenza sovietica gli andamenti sono discordanti a seconda dell'indicatore utilizzato. Infatti, aumenta la povertà relativa per entrambi i gruppi. Tuttavia, l'indice di Gini ed il rapporto interquintilico crescono – segnalando con ciò un incremento delle disparità – per l'Europa Continentale, ma diminuiscono per l'ex blocco dell'Est. Infine, l'indicatore relativo alle persone a rischio di povertà ed esclusione sociale flette sia nei paesi continentali che in quelli dell'ex blocco dell'est per i miglioramenti osservati nella componente legata al lavoro.

6.

Nel contesto appena descritto l'Italia mostra le dinamiche meno virtuose, qualunque sia l'indicatore utilizzato.

Grafico 1.11



Capitolo 2: La congiuntura economica in Toscana nel 2017

2.1 Il quadro macroeconomico

Con il 2017 si allunga la sequenza di trimestri caratterizzati per la Toscana da una variazione positiva del PIL. Da un lato, anche per la regione si conferma la presenza di un ciclo espansivo che è andato progressivamente consolidandosi in questi anni, dall'altro, il dato regionale si è nel tempo appiattito su quello medio del paese denunciando così anche per la regione una eccessiva lentezza del percorso di recupero intrapreso. Nel 2017 il rafforzamento consistente degli scambi internazionali ha determinato una crescita consistente delle vendite all'estero della nostra regione ma, accanto a queste, è cresciuto anche l'acquisto di prodotti e servizi da fuori dei confini regionali con il risultato che la tradizionale spinta positiva proveniente dalla domanda esterna netta quest'anno è venuta meno. A fare da motore della crescita è stato il settore interno dell'economia regionale, che conferma quindi un ritrovato ruolo già osservato nel 2016. Sicuramente i consumi delle famiglie, sostenuti in parte da una ripresa del potere d'acquisto e in parte da un marginale incremento della propensione a consumare delle famiglie toscane, hanno determinato la spinta più consistente ma l'elemento di novità più incoraggiante, al di là dell'entità del contributo, riguarda il ritorno degli investimenti regionali su tassi di crescita chiaramente positivi. Si tratta di un segnale incoraggiante che però, visto quanto accaduto nel recente passato, non è sufficiente da solo a rafforzare un sistema che evidentemente esce da quest'ultimo decennio ridimensionato.

1.

La Toscana conferma anche nel 2017 di essere in una fase di espansione caratterizzata da luci ed ombre. La natura di questa ripresa, come vedremo, assume connotati per lo più congiunturali, ma cionondimeno consente di recuperare parte di quanto perso durante le due crisi del decennio precedente. Il ritmo di espansione del prodotto interno lordo regionale è stimato per l'anno passato al +1,2% in termini reali. Si tratta di un dato in leggera accelerazione rispetto a quanto avevamo stimato per il 2016 (anno per il quale le nostre stime indicavano una crescita della regione al +0,7%), ma al di sotto del risultato medio osservato su scala nazionale (secondo le nostre stime, confermate anche dal dato ISTAT, la crescita italiana per il 2017 dovrebbe essere arrivata al +1,5% rispetto all'anno precedente). Il dato conferma da un lato la capacità di recupero della regione ma, allo stesso tempo, la lentezza con cui questo sta avvenendo soprattutto rispetto alle aree più sviluppate del paese. Secondo le nostre stime infatti il centro nord, trainato dalle realtà più dinamiche, dovrebbe essere cresciuto nell'arco dell'anno con un ritmo attorno al 2,0%.

Tabella 2.1
Conto Risorse e Impieghi. 2017
 Tassi variazione % a prezzi costanti e * peso % sul PIL

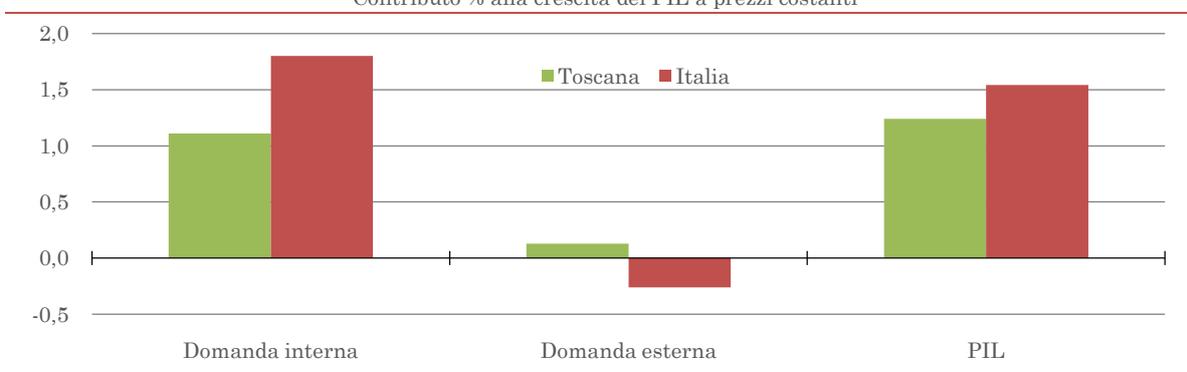
	Toscana	Italia (stimata da IRPET)	Italia (stimata da ISTAT)
Consumi Famiglie	1,0	1,0	1,5
Consumi PA	0,8	0,8	0,1
Investimenti	2,5	3,7	3,8
Esportazioni	3,2	5,3	5,4
Importazioni	3,3	6,6	5,3
Saldo commerciale*	6,0%	2,5%	2,2%
PIL	1,2	1,5	1,5

Fonte: stime IRPET

2.

Di fatto per il secondo anno consecutivo scompare quel “di più” che la Toscana aveva fatto segnare negli anni più acuti della crisi e nei primi anni di uscita dalla recessione. Quella performance leggermente superiore che avevamo indicato come segnale di una maggior resilienza della regione viene meno nel momento in cui la ripresa, anche se lenta, si consolida. In parte questo è legato alla spiegazione che avevamo già richiamato lo scorso anno e che riguarda la naturale tendenza dell’economia ad oscillare attorno ad un sentiero medio, di lungo periodo. La regione in questo senso sembra aver avuto la capacità di mantenere una minor distanza nelle oscillazioni, sia quando queste segnavano una distanza in negativo dal sentiero strutturale, sia quando queste, come nel momento attuale, segnano un differenziale positivo.

Grafico 2.2
Contributi alla crescita. 2017
 Contributo % alla crescita del PIL a prezzi costanti



Fonte: stime IRPET

3.

Al di là di questa tendenza, il risultato di una economia toscana che negli ultimi due anni non si segnala più per una dinamica più accentuata rispetto alla media italiana è il risultato anche di altri fattori. Nel Rapporto dello scorso anno, una particolare attenzione era stata rivolta al quadro internazionale caratterizzato da una domanda mondiale che aveva avuto un andamento particolarmente debole, determinando il rallentamento delle esportazioni estere della regione. Nel 2017, come segnalato in precedenza, il commercio mondiale è tornato a crescere su ritmi sostenuti e le esportazioni estere della regione hanno subito un impulso positivo consistente ma, come accaduto anche nel precedente anno, proprio su questo canale si era registrato un comportamento che seppur positivo era stato più contenuto di quanto non si sia osservato in media per l’Italia. Le esportazioni di beni e servizi toscani all’estero sono cresciute del 5,0% (se

escludiamo alcune componenti particolarmente volatili nei loro corsi nominali, come l'oro) mentre per il complesso del paese il corrispondente dato arriva al 5,8% in termini nominali. Se aggiungiamo il valore dei servizi esportati all'estero e consideriamo la dinamica dei prezzi scopriamo un andamento prossimo al 3% in termini reali per la Toscana e al 5% per l'Italia nel suo complesso.

4.

Si tratta di un risultato che, associato al forte incremento delle importazioni estere registrato sia per l'Italia che per la regione, ha prodotto un impatto assolutamente marginale sulla crescita complessiva. In entrambi i casi infatti il contributo che viene dalla domanda esterna netta (considerando quindi anche gli scambi interregionali per la Toscana) è di circa 0,1 punti percentuali di crescita di PIL. Nel corso del 2017 il saldo commerciale complessivo della regione è rimasto sostanzialmente positivo con una leggera crescita rispetto all'anno recedente, sia in termini assoluti che rispetto al PIL (il saldo commerciale è passato dal rappresentare il 5,9% del PIL a prezzi costanti nel 2016 al 6,0% dell'anno successivo, con un incremento di circa 150 milioni di euro). Nonostante una dinamica delle vendite estere più accentuata di quanto non sia accaduto in media in Italia, per il centro nord la situazione è stata sostanzialmente diversa da quella toscana. Le esportazioni estere, comprensive anche dei servizi, si stima che siano cresciute del 6,0% in termini reali ma, la forte dinamica degli investimenti e della domanda delle famiglie avvenuta nel centro nord avrebbe condotto ad un incremento delle importazioni anche più consistente così da disperdere l'impulso positivo proveniente dalle vendite. Nel complesso il saldo commerciale per il nord del paese continua ad essere strutturalmente molto positivo ma, in quest'ultimo anno, ha fatto segnare una leggera diminuzione (il saldo commerciale in questo caso è passato dal 8,3% del 2016 all'8,0% del 2017).

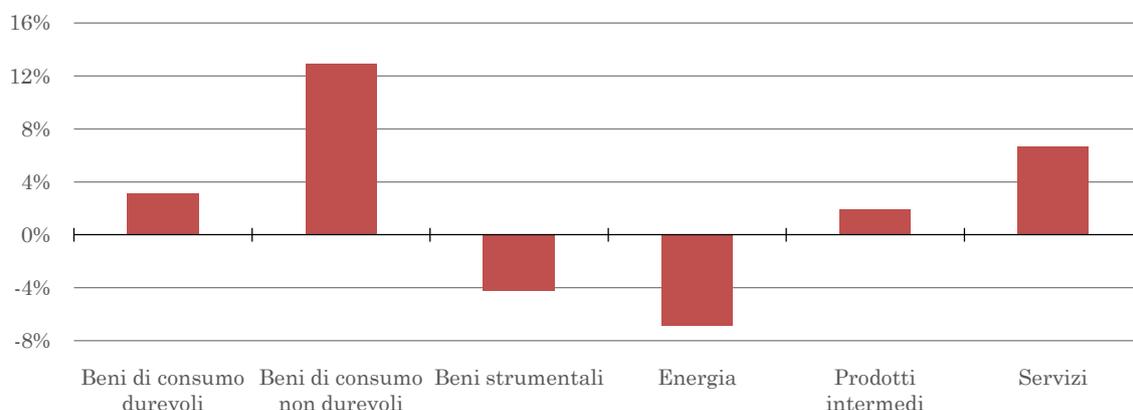
5.

Come dicevamo nel 2017 l'export estero effettuato dalle imprese della regione è cresciuto ad un ritmo pronunciato anche se inferiore a quanto fatto mediamente nel resto del paese; le ragioni di una dinamica in chiaro-scuro sono da ricercare in andamenti estremamente differenziati tra i vari tipi di prodotti che compongono il paniere toscano venduto all'estero. In termini molto generali, in linea con quanto accaduto nell'anno precedente, il 2017 ha visto amplificare il ruolo trainante giocato dai beni di consumo non durevoli, controbilanciato da un sostanziale arretramento di quelli strumentali. La novità rispetto al 2016 è legata all'incremento dei beni di consumo durevoli che, invece, nell'anno precedente avevano subito una marcata flessione, e dei beni intermedi, le cui vendite all'estero sono tornate ad aumentare rispetto alla stagnazione osservata nei precedenti dodici mesi. Il problema più marcato, che allo stato attuale sembra determinato più da condizioni congiunturali legate al basso prezzo del petrolio che ad altro, lo si riscontra soprattutto nella componente meccanica all'interno dei beni strumentali. Il dato più confortante, al di là dei risultati fuori scala della farmaceutica, è probabilmente legato all'ottimo andamento del cuoio e pelletteria che, dopo un 2016 caratterizzato da una battuta d'arresto, è tornato ampiamente in territorio positivo con tassi di crescita superiori al dieci per cento. I primi dati del 2018 sono di nuovo confortanti e questo consente di intravedere nella domanda estera una componente di stimolo quantomeno nel breve termine.

Grafico 2.3

Esportazioni estere per macro-settori. 2017

Contributi % alla variazione del totale delle esportazioni estere. Prezzi correnti



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

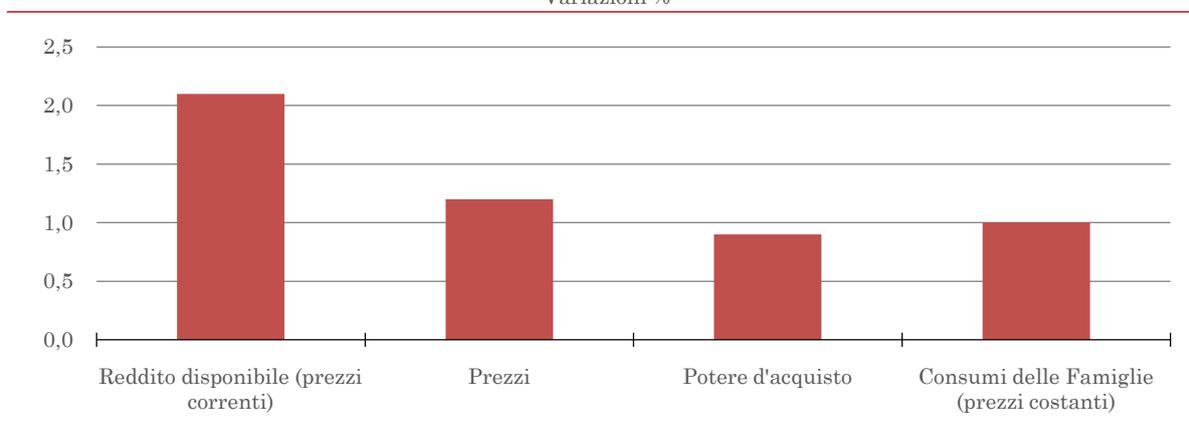
6.

Visto il contributo che è venuto dalla domanda esterna netta, è evidente che il ritmo di crescita toscano e anche quello italiano sono stati in gran parte il risultato di una ritrovata dinamica della domanda interna. È proprio in riferimento a questa che però emerge l'elemento di distinzione del risultato italiano da quello regionale. Sia i consumi delle famiglie che gli investimenti hanno avuto nel caso toscano una evoluzione meno pronunciata di quanto non sia accaduto nel resto delle regioni. Nel complesso, quindi, nel 2017 il contributo della domanda interna è stimato in circa 1,1 punti percentuali di crescita di PIL toscano (mentre nel caso italiano il contributo alla crescita del PIL è stato pari a 1,4 punti percentuali).

7.

Vediamo nello specifico come sono andate per la regione le componenti principali della domanda interna. Il consumo delle famiglie residenti in toscana è cresciuto dell'1,0% a prezzi costanti, sostenuto da un andamento positivo del reddito disponibile (cresciuto del 2,1% a prezzi correnti) e una dinamica contenuta dei prezzi che dovrebbe essersi attestata attorno al 1,2% in media d'anno. In aggiunta, stando alle nostre stime, nel 2017 ci dovrebbe essere stata una leggera risalita della propensione al consumo delle famiglie che in Toscana dovrebbe essere arrivata all'88,9% del reddito. Accanto a questa spesa effettuata dai residenti è necessario considerare poi anche l'ammontare dei consumi turistici che, secondo quanto suggerito dall'evoluzione delle presenze, sono stati in crescita per il 2017. Nello specifico, il numero di presenze, considerando le informazioni ufficiali, è cresciuto del 3,8% rispetto all'anno precedente. Sono aumentati però anche i toscani in uscita e nel complesso la bilancia turistica ha continuato a mantenere il suo tradizionale saldo positivo. Mettendo assieme le spese dei residenti effettuate all'interno dei confini regionali e quelle dei turisti in ingresso in Toscana otteniamo un incremento dei consumi interni delle famiglie che per la regione è pari al +1,0%.

Grafico 2.4
Dinamica dei redditi e dei consumi delle famiglie toscane. 2017
Variazioni %



Fonte: stime IRPET da modello econometrico

8.

La spesa pubblica è cresciuta con un ritmo più sostenuto di quanto non si sia registrato negli ultimi cinque anni. Stando alle informazioni disponibili la variazione è stata del +0,8% in termini reali il che ha consentito alla domanda pubblica espressa sul territorio regionale di contribuire alla crescita della produzione per uno 0,1% di PIL.

9.

Infine gli investimenti. Dopo i risultati degli ultimi anni che, anche se in ripresa, indicavano una dinamica contenuta per il processo di accumulazione regionale, il 2017 è stato il primo momento di vera ripresa per la componente di spesa per investimenti; durante lo scorso anno, infatti, questi ultimi si stima siano cresciuti del 2,5% in termini reali. Il risultato ancora una volta però è inferiore a quanto avvenuto nel resto del paese. Mediamente in Italia infatti il volume di investimenti è cresciuto del 3,7%, con un dinamica che nel centro nord è arrivata a superare il 4%. La caratteristica “leggerezza” dell’industria toscana sembra quindi essere confermata anche in questi anni post-recessione visto che in buona parte è il riflesso di alcuni aspetti strutturali dell’economia regionale, rimasti di fatto inalterati negli anni della crisi, come la struttura dimensionale e la specializzazione in settori a bassa intensità di capitale. A questi elementi, strettamente economici poi se ne affiancano altri, come l’invecchiamento della popolazione, che sicuramente non favoriscono una rapida inversione di questa tendenza. D’altra parte sebbene il grado di utilizzo degli impianti nell’industria sia aumentato, nel corso del 2017 è rimasto ancora su livelli (79%) inferiori al tetto ideale (che si ritiene debba essere attorno all’80%), il che fa credere come, in presenza di un contesto ancora incerto, le imprese stiano in parte ancora aspettando il momento per fare nuovi investimenti, cercando di utilizzare la capacità produttiva che hanno ancora a disposizione.

10.

In conclusione, il quadro congiunturale relativo al 2017 porta con sé il rafforzamento di un processo di crescita che negli anni precedenti aveva mostrato i primi segnali, ma che solo con quest’ultimo dato indica chiaramente di essere tornato su un sentiero stabile. La questione che si pone adesso riguarda il fatto che questa crescita, sia per l’Italia, ma ancora più per la Toscana, risulta essere estremamente lenta. Dopo sostanzialmente quattro anni in cui il ciclo economico è tornato a crescere, siamo ancora ben lontani dall’essere tornati sui livelli pre crisi,

e questo è vero tanto per le grandezze che riguardano la produzione, come ad esempio il PIL, quanto per le componenti che riguardano più strettamente il tenore di vita delle famiglie, come ad esempio emerge considerando i consumi. A questo proposito, rimandando alla parte del Rapporto dedicata alle previsioni, è bene sottolineare che il ciclo espansivo sta leggermente esaurendo la sua forza e nel medio termine si intravedono segnali di un rallentamento sia sullo scenario di fondo internazionale che, in particolare, su quello nazionale e regionale. È evidente che il punto delicato da affrontare riguarda la resilienza di un sistema regionale che, al di là dell'andamento congiunturale, è stato particolarmente colpito dalla crisi. A questo proposito giova sottolineare che una delle componenti rilevanti è la dotazione di capitale produttivo, sia in termini qualitativi che quantitativi. Rispetto a questo elemento è sicuramente da accogliere positivamente il ritorno a tassi di crescita degli investimenti più consistenti, anche se tuttora inferiori a quelli nazionali, ma l'evidente soddisfazione si scontra con la presa d'atto del fatto che anche questa dinamica positiva non è riuscita a annullare la riduzione dello stock complessivo di impianti produttivi a disposizione del sistema regionale. La Toscana chiude il 2017 con un risultato congiunturale positivo ma anche con un motore ulteriormente più piccolo di quello precedente. Per dare un giudizio completo sulla dinamica dell'ultimo anno è necessario aver ben chiare le conseguenze di quest'ultimo aspetto.

2.2 Il quadro settoriale

Il 2017 si conferma un anno positivo per la Toscana non solo grazie al dato complessivo ma anche per effetto di una diffusione di tale risultato tra le varie componenti in cui si può articolare il tessuto produttivo regionale. Non mancano le differenziazioni tra settori che in alcuni casi hanno fatto segnare incrementi assai positivi mentre in altri si collocano in un terreno di stazionarietà o leggera flessione rispetto all'anno precedente. Per analizzare l'eterogeneità dei comportamenti si sono combinate le stime effettuate attraverso i nostri modelli con i risultati di una indagine sulle PMI toscane del settore industriale. Quello che emerge è un quadro articolato di risultati che però complessivamente segnalano il 2017 come anno di rottura rispetto alle dinamiche del decennio precedente. Crescono tutti i settori in termini nominali, ad indicare che quantomeno in termini di incassi complessivi è diffusa la situazione di miglioramento rispetto al 2016, ed è ampiamente diffuso il risultato positivo anche in termini di volumi prodotti. A fare eccezione in quest'ultimo caso sono alcune produzioni tipiche della regione che però sono controbilanciate da una dinamica assai positiva della chimica e, anche se in misura meno marcata, della meccanica.

Più in dettaglio:

1.

La crescita toscana può essere letta attraverso i risultati raggiunti nelle diverse articolazioni in cui si può disaggregare il sistema produttivo regionale. Per avere queste ulteriori informazioni l'IRPET si è affidata anche quest'anno ad una indagine condotta su un campione di circa 1300 imprese di piccole e medie dimensioni del comparto manifatturiero che sono rappresentative delle varie tipologie merceologiche in cui possiamo scomporre l'economia regionale. I risultati dell'indagine sono stati utilizzati, assieme alle altre informazioni ufficiali sulle esportazioni estere e sulle presenze turistiche, per stimare i comportamenti settoriali attraverso i nostri modelli.

2.

Nel complesso la produzione industriale, espressa a prezzi correnti, effettuata nel 2017 all'interno dell'economia regionale è cresciuta del 2,0% (secondo i dati dell'indagine dell'anno

precedente nel 2016 la crescita era stata dell'1,3%) il che, al netto della dinamica dei prezzi alla produzione in leggera crescita nel corso dell'ultimo anno (il livello dei prezzi a fine 2017 è stato di circa 0,9 punti percentuali più alto di quello osservato a fine 2016), ha portato ad una crescita reale della produzione nel settore industriale pari all'1,1%.

Tabella 2.5
Dinamica della produzione settoriale
Variazioni %

	Variazioni a prezzi costanti	Indagine IRPET prezzi correnti
Agricoltura	2,1%	
Industria	1,1%	2,0%
Costruzioni	1,4%	
Commercio	1,6%	
Servizi market	2,1%	
Servizi non market	1,3%	

Fonte: stime IRPET da modello econometrico, Indagine Congiunturale IRPET

3.

Un'altra importante informazione riguarda il grado di utilizzo degli impianti, in parte perché racconta quanto la ripresa della domanda abbia inciso sull'attività delle imprese presenti nel tessuto industriale regionale e in parte perché è uno degli indicatori presi in considerazione dalle imprese per scegliere le strategie di investimento dell'immediato futuro. Il tasso di utilizzo è cresciuto fino ad arrivare al 79,1% e quindi molto vicino alla soglia che molti considerano di normale utilizzo che è compresa tra l'80-85%. In questo senso c'è la conferma di un progressivo ritorno ad una condizione di maggior regolarità rispetto a quanto vissuto negli ultimi anni. L'indicatore suggerisce una spiegazione della ripresa di investimenti stimata per il 2017 e che, almeno rispetto al recente passato, sembra il vero elemento di novità. Allo stesso tempo, però, secondo le stime descritte in precedenza, la ripresa degli investimenti non è riuscita nemmeno nell'ultimo anno a far tornare a crescere lo stock di capitale produttivo a disposizione del sistema industriale regionale. In altre parole, si confermano le attese formulate nel precedente Rapporto 2016 in cui si suggeriva il ritorno alla crescita per un sistema produttivo più piccolo del precedente, con l'evidente incertezza legata al fatto che questo motore, per quanto in crescita, potrebbe non essere sufficiente a portare il peso delle esigenze espresse da una società come la nostra.

4.

Accanto ad una crescita del settore manifatturiero si stima che vi siano stati risultati positivi anche per il complesso del settore dei servizi. In particolare, il Commercio (che include al suo interno anche l'attività di trasporto, noleggio e i servizi degli alberghi e dei ristoranti) è cresciuto dell'1,6% nel 2017, mentre il resto dei servizi per le imprese avrebbe conosciuto un incremento del 2,1%. A completare il quadro dei servizi, anche la parte di attività restante (spesso definita "non market" per la prevalenza di attività pubblica) è stimata in crescita dell'1,3%.

5.

Attraverso l'indagine IRPET è possibile disaggregare ulteriormente il comparto industriale così da ricavare un'immagine più dettagliata di quella crescita che complessivamente abbiamo indicato per la produzione industriale nel +1,1% a prezzi costanti (2,0% a prezzi correnti). A differenza di quanto segnalato nell'anno precedente, il complesso dei settori manifatturieri (eccezion fatta per alcune lavorazioni del legno) ha conosciuto un 2017 in crescita (considerando i dati a prezzi correnti) rispetto ai dodici mesi precedenti. Si tratterebbe quindi di una diffusione di segni positivi tale da portare ad una ulteriore conferma del fatto che l'ultimo anno ha effettivamente segnato una rottura rispetto all'esperienza di difficoltà dell'ultimo decennio.

Al di là del segno positivo diffuso, esiste però una differenziazione di risultati tra alcune produzioni che effettivamente hanno conosciuto una crescita anche in termini reali e altre che invece si posizionano su un esito sostanzialmente stazionario o di diminuzione una volta che si tenga in considerazione anche la dinamica dei prezzi.

Tabella 2.6
Dinamica della produzione settoriale per il manifatturiero. 2017
 Variazioni % rispetto all'anno precedente

	Variazioni a prezzi correnti	Variazioni a prezzi costanti
Industria estrattiva	1,4%	8,9%
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	1,6%	-1,8%
Industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori	0,6%	-2,9%
Industria del legno	-3,7%	-5,3%
Carta Stampa e registrazione	0,1%	-1,4%
Fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati	3,1%	1,5%
Fabbricazione di sostanze e prodotti chimici	6,7%	5,0%
Produzione di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	6,1%	4,0%
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	2,8%	1,2%
Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	1,1%	1,7%
Fabbricazione di metalli di base e lavorazione di prodotti in metallo	3,7%	1,7%
Fabbricazione di computer, apparecchi elettronici e ottici	7,5%	5,8%
Fabbricazione di apparecchi elettrici	0,4%	-1,3%
Fabbricazione di macchinari ed apparecchi n.c.a.	8,3%	6,7%
Fabbricazione di mezzi di trasporto	6,0%	1,1%
Altre attività manifatturiere, riparazione ed installazione di macchine	-1,4%	-5,1%
TOTALE PRODUZIONE INDUSTRIALE	2,0%	1,1%

Fonte: stime IRPET da modello econometrico, Indagine Congiunturale IRPET

6.

Risultati positivi si riscontrano per la chimica nel suo complesso e, al suo interno, dovrebbe essere la parte più legata alla farmaceutica ad aver subito un forte incremento sia a prezzi correnti che costanti rispetto al 2016. Nello specifico il valore aggiunto del settore farmaci è aumentato a prezzi costanti del 4,0% mentre quello della produzione di chimica di base del 5,0%. Il settore della gomma e plastica invece in termini reali è cresciuto dell'1,2% secondo i dati dell'indagine.

7.

Stime invece assai meno brillanti sono quelle che coinvolgono i settori più tradizionali. In questo caso, a fronte di una crescita in termini nominali si è assistito ad una diminuzione della produzione una volta che da questa viene eliminata la componente di dinamica attribuibile ai prezzi. Nello specifico, il settore alimentare dovrebbe essere andato incontro ad una riduzione dell'1,8% a prezzi costanti, mentre ancora peggio avrebbe fatto il comparto della moda (-5,0% in termini reali) al cui interno esistono produzioni come quelle della pelletteria che però sono riuscite ad aumentare i loro volumi di produzione grazie soprattutto alla domanda estera. L'industria del legno è l'unica che avrebbe conosciuto al tempo stesso sia una diminuzione della produzione a prezzi correnti che a prezzi costanti.

8.

Più articolata al suo interno è la situazione del comparto metalmeccanico. In questo caso si alternano situazioni positive ad altre che invece sono state negative secondo le indicazioni che vengono dall'indagine e dalle nostre simulazioni. In particolare, nella lavorazione dei metalli sembra che si sia riscontrata una crescita della produzione in termini reali pari all'1,7% ed una ancor più decisa per la fabbricazione di prodotti elettronici (che sarebbero cresciuti del 5,8% a

prezzi costanti) e per quella di macchinari (cresciuti del 6,7%). Proprio questi ultimi rappresentano un segnale incoraggiante visto che le informazioni raccolte lo scorso anno indicavano proprio in quest'ultimo settore l'elemento debole della crescita congiunturale toscana. Più contenuti, e molto prossimi allo zero (soprattutto considerando il margine d'errore incluso in queste indagini campionarie) è il risultato delle altre componenti della meccanica: da un lato la fabbricazione di mezzi di trasporto, realtà di imprese estremamente eterogenea al suo interno, ha raggiunto un risultato di modesta crescita (+1,1%) mentre il settore degli apparecchi elettrici avrebbe fatto segnare il passo con una variazione della produzione del -1,3% in termini reali.

Capitolo 3: La congiuntura nel mercato del lavoro in Toscana

3.1 I recenti sviluppi in materia di occupazione: la dinamica degli addetti

Sia i consueti dati di stock che riguardano gli addetti, gli occupati e i disoccupati, sia quelli relativi ai flussi dei rapporti di lavoro avviati, trasformati e cessati, segnalano un quadro del mercato del lavoro in crescita. La situazione nel mercato del lavoro è migliorata nel corso dell'ultimo anno e rispetto al picco della fase recessiva. I segnali positivi si estendono a quasi tutti i settori e a quasi tutti i territori, sebbene a trainare la ripresa siano quasi esclusivamente i rapporti a termine. Rimane inoltre elevato l'eccesso di offerta di lavoro, la cui consistenza è maggiore di quella rilevabile con la tradizionale categoria di disoccupazione. Una quota crescente di occupazione risulta inoltre essere sottoccupata e la ripresa non è ancora sufficientemente incisiva da accrescere i livelli ed i tassi dell'occupazione giovanile.

1.

L'andamento congiunturale del mercato del lavoro può essere analizzato ricorrendo a dati di varia natura, relativi agli stock e/o ai flussi, aventi una origine campionaria oppure censuaria e provenienti da fonti statistiche fra loro diverse. In questa sede utilizziamo come punto di partenza per l'analisi delle dinamiche sul lavoro, la stima che Irpet produce trimestralmente sugli occupati alle dipendenze presenti, e non necessariamente residenti, nel territorio toscano. Questo dato presenta un duplice vantaggio, rispetto a quello raccolto nella Rilevazione Trimestrale delle Forze Lavoro sugli occupati da Istat.

In primo luogo, la stima Irpet ha una natura censuaria, non campionaria, che la rende esente da errori di misurazione che a scala locale possono assumere una dimensione rilevante. In secondo luogo, il dato Irpet sugli addetti alle dipendenze ha una natura oggettiva, coincidente con le posizioni di lavoro attive (sancite dall'avviamento di un contratto) che sono osservabili in un dato intervallo temporale, e non risulta condizionato dalla definizione soggettiva, sebbene utilizzata a livello internazionale, che Istat utilizza per distinguere chi è occupato⁴ da chi non lo è. A questi vantaggi che il dato presenta si aggiunge tuttavia anche un limite rappresentato dalla impossibilità di cogliere gli andamenti del lavoro autonomo. Con queste premesse, quale quadro si ricava per il mercato del lavoro in Toscana?

2.

Nel 2017 la situazione del mercato del lavoro è, rispetto al 2016, ulteriormente migliorata. In Toscana gli addetti alle dipendenze aumentano di 25 mila unità, con un incremento pari al 2,6%. Si tratta di una dinamica positiva, che trova conferma – sebbene meno vigorosa – anche

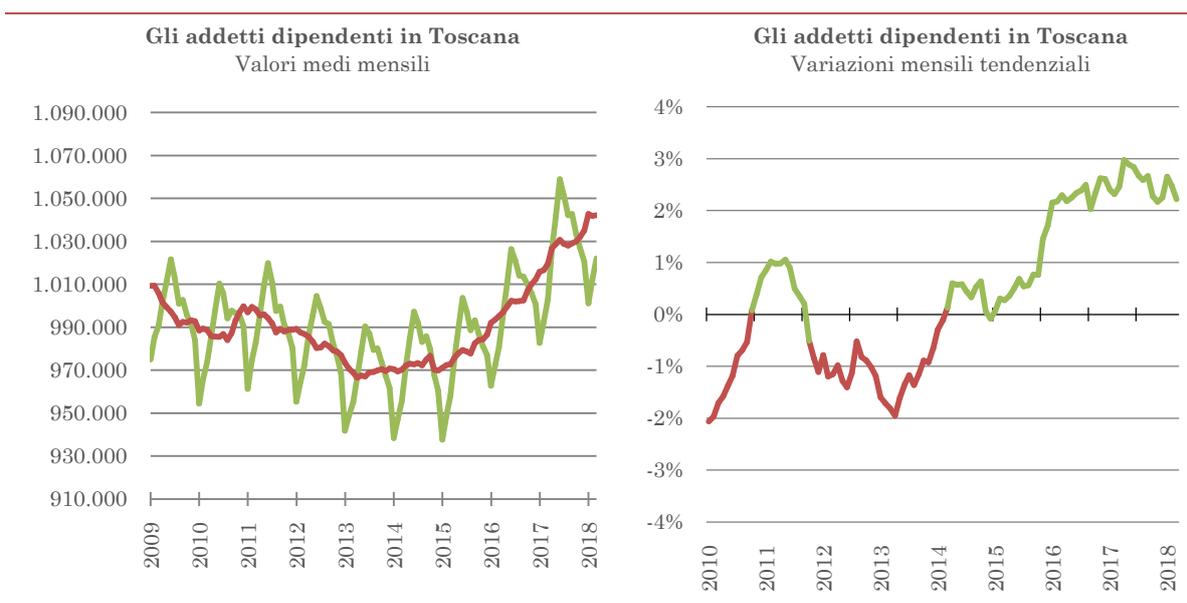
⁴ La definizione di occupato applicata dall'Istat nella Rilevazione forze lavoro è armonizzata a livello europeo ed è coerente con quella internazionale definita dall'International Labour Organization (Ilo). Sono occupate le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento: a) hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario; o in natura; b) hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; c) sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia).

nel primo trimestre del 2018: +19mila addetti (+1,9%). Il periodo di ripresa, che nel mercato del lavoro ha avuto inizio nel 2014 (+0,3%) e che poi è proseguito gradualmente negli anni successivi (+0,6% nel 2015, +2,4% nel 2016) si consolida e si rafforza, quindi, nell'ultimo anno.

3.

Questo miglioramento interviene, come noto, dopo una lunga e pesante recessione, che nel nostro paese ha attraversato due fasi. La prima fase, iniziata nella seconda metà del 2008 e proseguita in modo più grave nel 2009, ha avuto una origine internazionale, essendo stata importata dagli Usa a causa dello scoppio di una bolla immobiliare, trasformatasi rapidamente in una successiva crisi globale finanziaria. La seconda fase della crisi, intervenuta invece dalla seconda metà del 2011 al 2013, dopo una breve ripresa, è legata alla rapida crescita dello "spread", cioè alla distanza tra il prezzo dei titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, che ha aperto la strada alle politiche di consolidamento fiscale necessarie per mantenere sotto controllo l'evoluzione del debito pubblico. In quegli anni le dinamiche del ciclo economico sono state negative e si sono ripercosse nel mercato del lavoro: tanto nel 2010 (-0,9%), quanto nel 2012 (-1,0%) e 2013 (-1,3%). Oggi il mercato del lavoro ha recuperato molte delle posizioni di lavoro perse nella crisi, ed i seguenti grafici illustrano il miglioramento in atto di questi ultimi anni.

Grafico 3.1



4.

Il primo grafico mostra l'andamento mensile degli addetti, mentre il secondo la loro variazione tendenziale: in entrambi è facile osservare il salto in alto nell'andamento degli addetti che avviene a cavallo del 2016, poco prima del depotenziamento – per durata e ammontare di risorse – del bonus contributivo legato alle assunzioni a tempo indeterminato. Gli avviamenti al lavoro infatti subiscono una decisa accelerazione a dicembre 2015, in conseguenza della decisione dei datori di lavoro di anticipare le decisioni di assunzione per beneficiare della versione più generosa dello sgravio contributivo. La decontribuzione fiscale, pur sgonfiatosi successivamente nel corso del 2016, ha contribuito a stabilizzare nei mesi successivi i livelli precedentemente raggiunti. Non c'è dubbio che gli sconti fiscali del precedente governo abbiano

anticipato avviamenti e trasformazioni che si sarebbero comunque fatte⁵, ma complessivamente il vantaggio contributivo per il nuovo contratto a tutele crescenti ha funzionato da misura prociclica. Per una sua valutazione complessiva è necessario comunque attendere gli ultimi mesi del 2018, e meglio ancora i primi mesi del 2019, per capire quanti dei lavoratori avviati nel 2015 grazie allo sgravio (di durata triennale) saranno ancora presenti nel mercato del lavoro una volta cessato il bonus.

Box 3.1 La stima degli addetti dipendenti

Gli addetti rappresentano gli occupati alle dipendenze presenti, e non necessariamente residenti, nel territorio toscano. Rispetto al dato degli occupati rilevato da Istat nella Rilevazione Trimestrale delle Forze di Lavoro, il dato degli addetti ha il vantaggio di avere una natura non campionaria, sia quello desumibile dal censimento dell'industria sia quello contenuto negli archivi Asia di Istat, consentendo con ciò un elevato ed affidabile dettaglio di analisi sia a livello territoriale sia settoriale. Tale dato non è tuttavia disponibile in modo aggiornato. Per ovviare a questo limite, l'ammontare degli addetti dipendenti rilevati dal Censimento dell'Industria e dei Servizi 2011, integrato con una stima del lavoro dipendente agricolo⁶, è stato movimentato in avanti e all'indietro utilizzando la dinamica dei saldi dei rapporti di lavoro. Questa ultima informazione è tratta sistema delle Comunicazioni obbligatorie (CO) che produce dati sui flussi di attivazioni, cessazioni, trasformazioni e proroghe delle posizioni lavorative osservabili anche a livello giornaliero dal 1° aprile del 2008; queste comunicazioni riguardano qualunque forma di lavoro dipendente regolare a eccezione del lavoro accessorio (voucher) e, per la atipicità del tipo di rapporto, del lavoro intermittente⁷.

Nel Sistema Informativo di Regione Toscana, oltre a questi flussi, l'unità oggetto di osservazione è il rapporto di lavoro (ovvero posizione lavorativa, ovvero addetto) definito dall'unione di identificativo del datore di lavoro, identificativo del lavoratore, luogo di lavoro, data di inizio del rapporto, data di fine, possibili proroghe e trasformazioni.

In ogni giorno è possibile calcolare il numero di posizioni lavorative dipendenti attive: rapporti di lavoro avviati in un giorno non posteriore a quello considerato e cessati in un giorno non antecedente.

Ovviamente questo stock non rappresenta la totalità degli addetti dipendenti presenti in Toscana poiché non contiene informazioni sui rapporti iniziati prima dell'avvio del sistema CO (marzo 2008) e che non sono stati oggetto di alcuna comunicazione da quella data a oggi (anche una comunicazione di trasformazione oraria oppure un pensionamento aggiunge alla base dati rapporti di lavoro avviati anche decenni fa).

Esiste una relazione tra stock e flussi, dato il numero posizioni P_g attive in un giorno g , le posizioni attive il giorno seguente P_{g+1} si calcolano in questo modo:

$$P_{g+1} = P_g + A_{g+1} - C_g$$

ovvero posizioni attive del giorno precedente (P_g) più avviamenti del giorno (A_{g+1}) meno cessazioni del giorno precedente (C_g) poiché la data di cessazione coincide con l'ultimo giorno di un rapporto di lavoro.

Allo stesso modo per giorno $g+2$:

$$P_{g+2} = P_{g+1} + A_{g+2} - C_{g+1} = P_g + A_{g+1} - C_g + A_{g+2} - C_{g+1}$$

⁵ Analisi econometriche svolte da Irpet nei precedenti Rapporti segnalano come l'effetto del bonus sulla occupazione sia limitato alla sola versione del 2015 (e non anche a quella depotenziata del 2016) e che in ogni caso tale effetto si ridimensiona in modo significativo controllando adeguatamente per il ciclo economico.

⁶ Nella ricostruzione del lavoro dipendente in Toscana il dato censuario è stato integrato con le posizioni lavorative attive il 31 dicembre 2011 osservabili nel Sistema Informativo CO. L'agricoltura è un settore caratterizzato da un forte presenza di lavoro autonomo (rapporto autonomi-dipendenti è circa 3 a 2) e di lavoro dipendente stagionale, per questo le posizioni attive rappresentano una buona proxy degli addetti alle dipendenze.

⁷ Il contratto di lavoro intermittente si può attivare qualora si presenti la necessità di utilizzare un lavoratore con una frequenza non predeterminabile, permettendo al datore di lavoro di chiamarlo all'occorrenza.

Il datore di lavoro deve effettuare la comunicazione di assunzione, che quindi entra nel Sistema Informativo CO, mentre per le giornate di effettivo lavoro deve inviare una comunicazione all'Ispettorato del Lavoro; non è quindi possibile sapere dalla nostra base dati se in un dato periodo alla posizione aperta corrisponda una effettiva attività lavorativa.

ovvero le posizioni attive nel giorno $g+2$, in generale $g+t$, sono date dalle posizioni iniziali P_g più il saldo cumulato tra avviamenti e cessazioni ritardate di un giorno; si può in questo modo calcolare lo stock parziale (posizioni attive visibili nel sistema informativo) per tutti i giorni di un qualsiasi intervallo temporale e poi, facendone la media, ottenere lo stock medio del periodo e calcolare differenze tra periodi successivi.

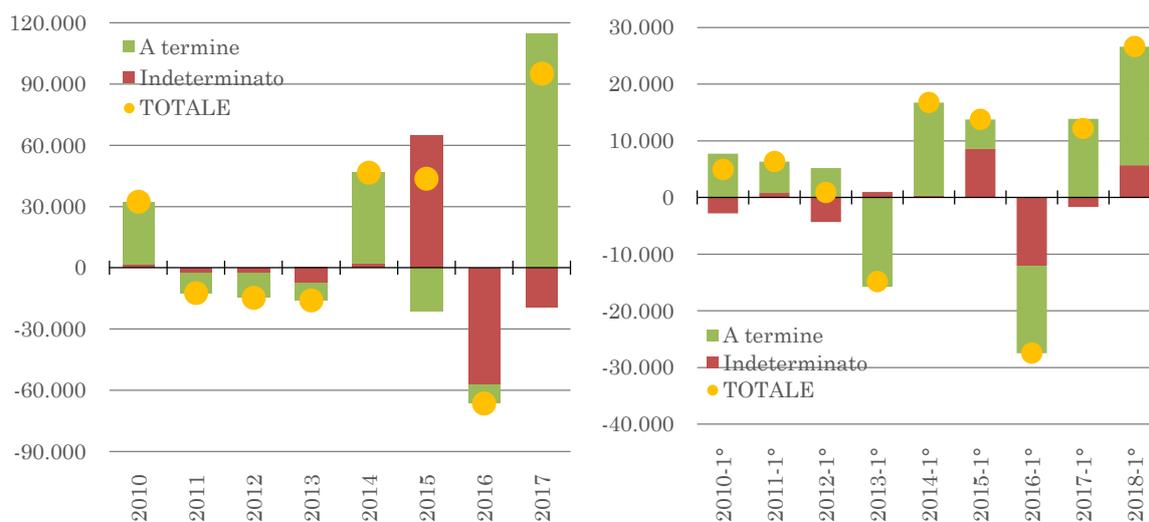
Il Censimento dell'Industria e dei Servizi del 2011 fornisce il numero di addetti dipendenti e indipendenti delle unità locali delle imprese, delle istituzioni pubbliche e del no profit dei settori extra agricoli alla data del 31 dicembre.

Concettualmente un addetto coincide con una posizione lavorativa (invece un occupato può avere più posizioni aperte ma vale uno). IRPET ha utilizzato il calcolo sopra esposto per portare sia in avanti sia indietro nel tempo lo stock censuario degli addetti dipendenti integrandoli con le posizioni dipendenti del settore agricolo tratte dalla base dati; è così possibile calcolare variazioni percentuali (e non solo variazioni assolute) su stock medi mensili, trimestrali, annuali e confrontare tra loro le tendenze, congiunturali o di medio periodo, dei settori, dei territori o dei tipi di contratto.

5.

Il miglioramento della congiuntura osservata negli stock (gli addetti) trova conferma nella lettura mediante i flussi dei rapporti di lavoro dipendente avviati e trasformati in Toscana. Avviamenti e trasformazioni sono una buona proxy della domanda di lavoro proveniente dal sistema produttivo ed il loro andamento in corso d'anno segnala la ripresa in atto del ciclo occupazionale. Avviamenti e trasformazioni, dopo l'eccezionale incremento del 2015 e la successiva flessione nel 2016, tornano infatti a mostrare una dinamica positiva nel 2017 (+14,3%). La variazione si conferma positiva nel trimestre di inizio anno, con un risultato (+15,6%) che non solo è migliore rispetto a quello dell'anno precedente, ma il migliore di tutti i primi trimestri osservati dal 2009. In generale, l'andamento degli avviamenti è stato trainato, come vedremo in maggiore dettaglio più avanti, dalle forme contrattuali non strutturate, diverse cioè dal tempo indeterminato.

Grafico 3.2
Avviamenti e trasferimenti
Variazioni tendenziali



3.2 Dentro i settori: l'andamento degli addetti

1.

La crescita degli addetti nel 2017 si dimostra trasversale a quasi tutti i settori, con tassi di variazione superiori a quelli, sempre positivi, del 2016. L'agricoltura aumenta il numero degli addetti del 2,6% (+2,2% l'aumento osservato nel 2016 rispetto al 2015), l'industria del 2,9% (+2,5 la corrispondente variazione del 2016), i servizi del 2,5% (+2,4 l'anno precedente) Solo le costruzioni rilevano nel 2017 un aumento degli addetti (+0,9%) inferiore a quello del 2016 (+1,6%).

2.

Tra le attività manifatturiere spiccano nel 2017 i settori del Made in Italy (+4,0%), in cui si distingue particolarmente la crescita della pelletteria (+9,7%) e del tessile e abbigliamento (+6,6%). Positivo anche il bilancio del comparto metalmeccanico (+ 2,6%), della chimica (+2,3%), della farmaceutica (+2,2%) e della carta (+1,5%). Nei servizi gli unici comparti contraddistinti da performance negative sono quelli caratterizzati da processi di ristrutturazione, come il credito e le assicurazioni (-1,7%), o dal blocco del turn over e dal risparmio di spesa, quale la pubblica amministrazione (-1,6%). Tra le attività del terziario si impone la dinamica dell'indotto turistico, al quale appartiene il 9,2% degli addetti complessivi, con un tasso di crescita dell'8,6% che rafforza il risultato già estremamente favorevole del 2016 (+6,5%).

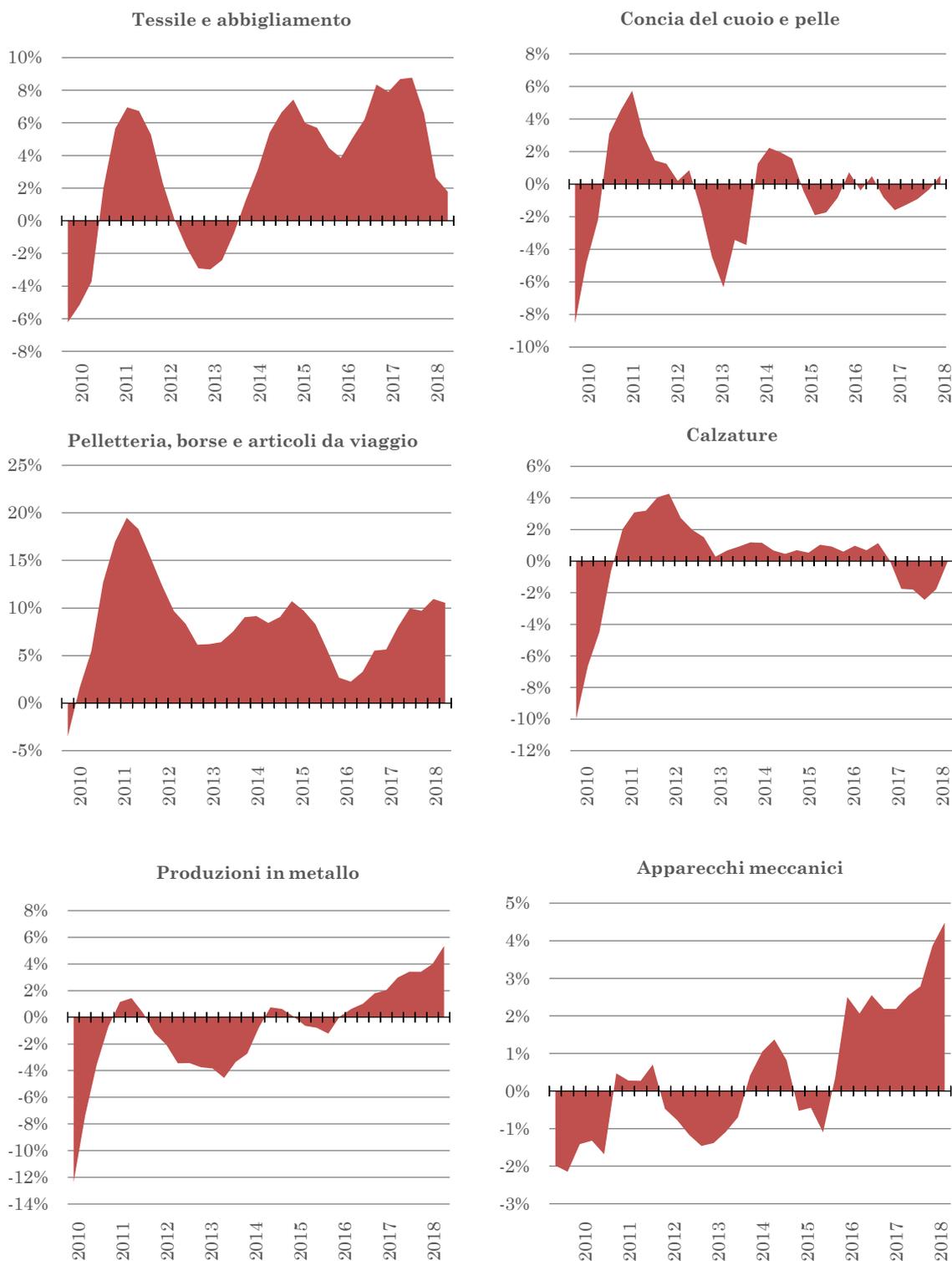
Tabella 3.3
Addetti nei settori

	2017/16	2018 - 1° trim.	2017/09		2017/16	2018 - 1° trim.	2017/09
AGRICOLTURA	2,6%	2,6%	6,6%	<i>Prodotti edilizia</i>	-6,2%	-5,3%	-42,0%
INDUSTRIA	2,9%	2,9%	2,9%	<i>Altre industrie</i>	1,7%	0,6%	10,2%
Made in Italy	4,0%	2,8%	12,7%	Utilities	-0,1%	0,8%	1,4%
<i>Ind. alimentari</i>	3,1%	2,7%	7,1%	Estrattive	-0,7%	-1,0%	-12,7%
<i>Ind. tessile-abb.</i>	6,6%	1,8%	27,4%	COSTRUZIONI	0,9%	0,9%	-27,0%
<i>Concia del cuoio e pelle</i>	-1,0%	0,5%	-4,6%	SERVIZI	2,5%	1,6%	5,8%
<i>Pelletteria, borse e articoli da viaggio</i>	9,7%	10,5%	89,9%	Tempo libero	5,6%	2,7%	19,0%
<i>Ind. calzature</i>	-2,0%	0,0%	0,8%	<i>Commercio dett.</i>	1,8%	0,2%	4,6%
<i>Legno/mobilio</i>	-1,5%	0,4%	-30,7%	<i>Servizi turistici</i>	8,6%	4,9%	32,6%
<i>Ind. vetro</i>	-1,4%	-0,5%	-28,4%	Ingresso e logistica	1,8%	0,6%	0,9%
<i>Ind. ceramica</i>	-7,0%	-9,8%	-51,1%	Servizi finanziari	-1,7%	-4,3%	-16,9%
<i>Ind. marmo</i>	-2,4%	-2,4%	-22,9%	Terziario avanzato	0,9%	0,6%	-6,5%
<i>Oreficeria</i>	0,9%	2,5%	-1,5%	Servizi alla persona	2,0%	2,0%	3,3%
<i>Occhialeria</i>	26,1%	72,2%	25,9%	Pubblica amm.	-1,6%	-1,2%	-19,0%
<i>Altro m. Italy</i>	-0,2%	0,6%	-4,2%	<i>Istruzione</i>	4,2%	3,9%	18,3%
Metallmeccanico	2,6%	4,2%	-3,8%	<i>Sanità/servizi sociali</i>	1,0%	1,3%	2,5%
<i>Prod.metallo</i>	3,5%	5,3%	-8,2%	<i>Riparazioni e noleggi</i>	2,6%	1,5%	2,8%
<i>Apparecchi meccanici</i>	2,8%	4,5%	2,1%	<i>Altri servizi alla persona</i>	3,8%	2,4%	4,7%
<i>Macchine elettriche</i>	1,3%	2,8%	2,8%	Altri servizi	2,2%	3,0%	33,5%
<i>Mezzi di trasporto</i>	1,6%	2,7%	-11,9%	<i>Servizi vigilanza</i>	0,2%	5,7%	108,1%
<i>Altre industrie</i>	0,7%	1,4%	-7,4%	<i>Servizi di pulizia</i>	2,7%	2,3%	20,1%
<i>Carta-stampa</i>	1,5%	2,0%	-9,3%	<i>Servizi di noleggio</i>	4,9%	2,2%	17,5%
<i>Chimica-plastica</i>	2,3%	2,5%	-8,7%	<i>Attività immobiliari</i>	1,9%	2,6%	36,2%
<i>Farmaceutica</i>	2,2%	3,5%	5,4%	TOTALE	2,6%	1,9%	2,9%

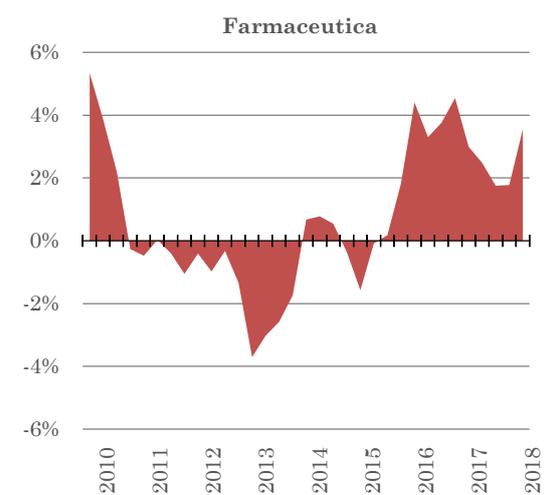
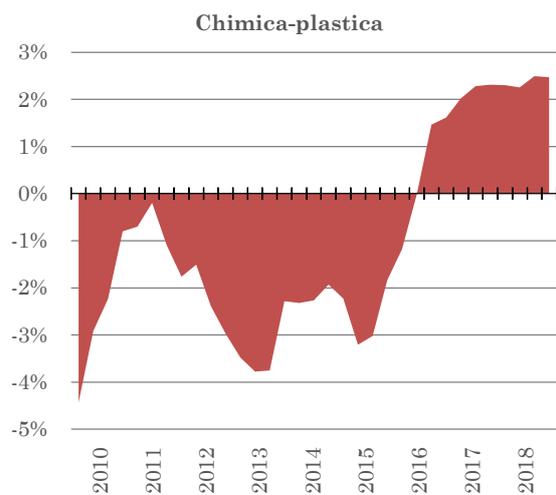
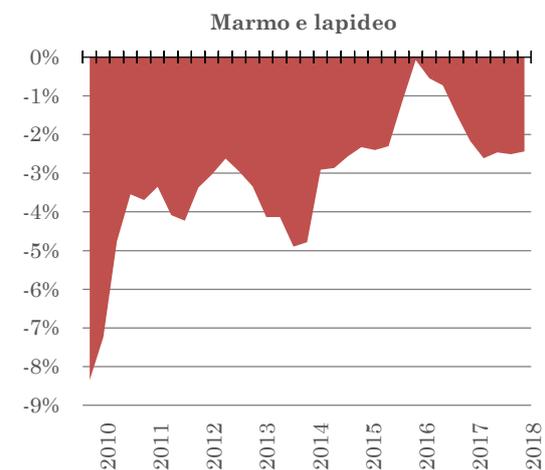
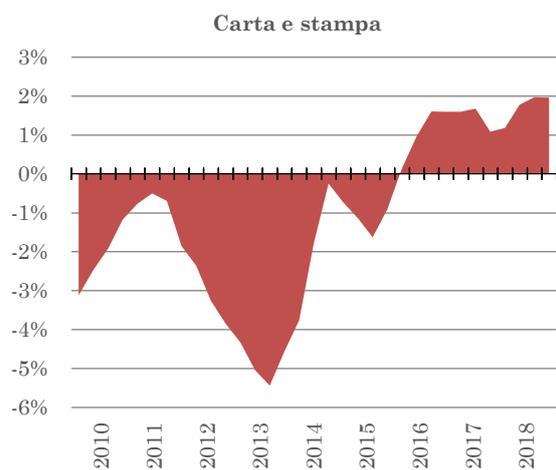
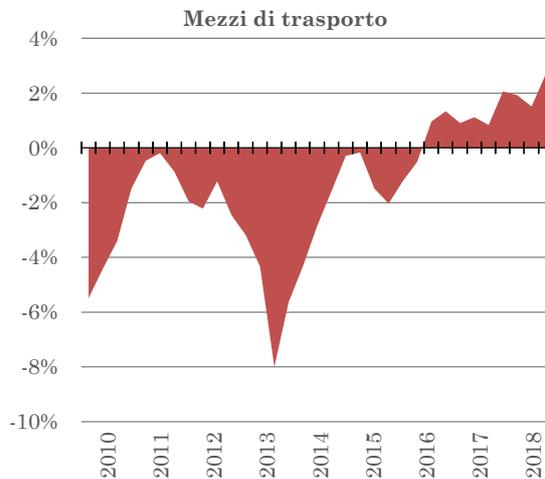
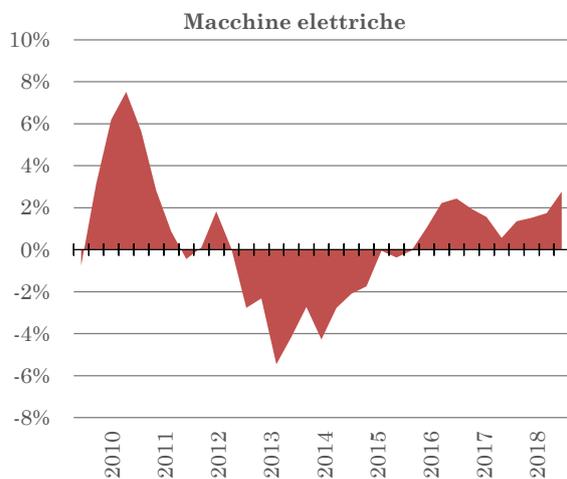
3.

Nei seguenti grafici il dettaglio trimestrale delle variazioni tendenziali degli addetti nei principali settori manifatturieri e nel periodo che intercorre fra il primo trimestre 2010 e quello del 2018.

Grafico 3.4
Addetti nei principali settori manifatturieri e dei servizi della Toscana
 Variazioni tendenziali trimestrali (I/2010-I/2018)



Segue Grafico 3.4



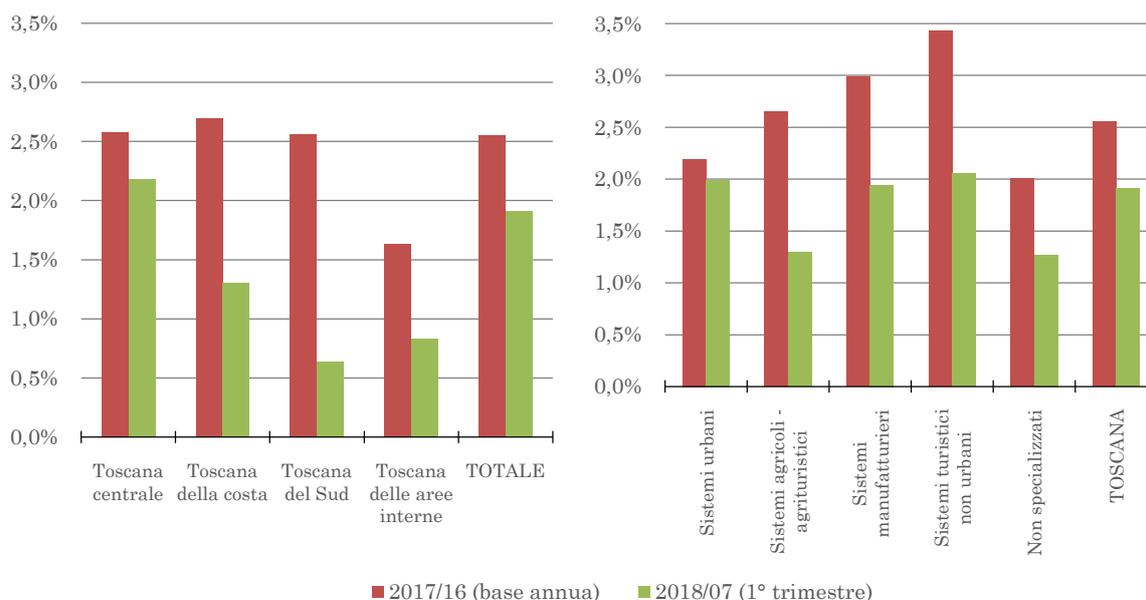
3.3 Dentro i territori: l'andamento degli addetti

1.

Nel corso del 2017 gli addetti aumentano quasi ovunque in Toscana. Distinguiamo, da un punto di vista meramente geografico, quattro aree: *la Toscana centrale*, che si estende – lungo l'asse Est-Ovest – da San Sepolcro a San Miniato e, lungo la direzione Nord-Sud, da Borgo San Lorenzo a Siena; *la Toscana della costa*, che ricomprende la porzione di territorio più attigua al mare e che si distende da Massa fino a Follonica; *la Toscana del Sud*, che accomuna i sistemi locali ubicati sotto Siena; *la Toscana delle aree interne*, che sono quelle più distanti dai grandi centri di urbanizzazione e che in gran parte, sebbene non in modo esclusivo, si sovrappongono con le zone di montagna.

Nel 2017 gli addetti crescono in modo quasi uniforme in ciascuna di queste quattro fattispecie territoriali, eccetto che nelle aree interne (ed in particolare nei sistemi locali di Manciano, Firenzuola e della Lunigiana). Tanto nella Toscana meridionale, che in quella centrale l'incremento di addetti è del tutto in linea con il dato regionale (+2,6%). Questo ultimo è leggermente sopravanzato dal dato della Toscana della costa (+2,7%), a seguito del buon andamento del turismo. Nei primi tre mesi del 2018, tuttavia, le dinamiche occupazionali si differenziano maggiormente a favore della Toscana centrale, la cui crescita è superiore a quella degli altri territori. La rappresentazione della congiuntura occupazionale per specializzazione prevalente dei sistemi economici locali (urbani, manifatturieri, agricoli o agrituristici, turistici non urbani e non specializzati) restituisce un quadro coerente con la rappresentazione meramente geografica del territorio toscano: infatti i sistemi agricoli o agrituristici sono localizzati prevalentemente, sebbene non esclusivamente nel sud della regione, le aree turistiche non urbane viceversa nella costa, ed i sistemi manifatturieri e urbani principalmente nella Toscana centrale.

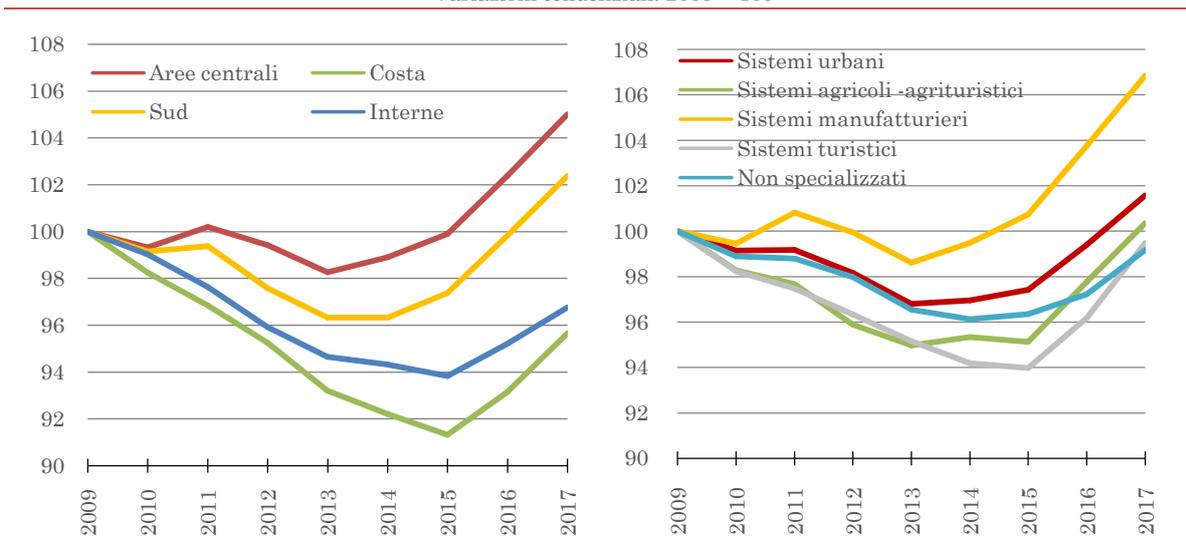
Grafico 3.5
Addetti nei territori della Toscana
Variazioni tendenziali



2.

La dinamica occupazionale dell'ultimo anno presenta quindi una intonazione positiva e corale, essendo territorialmente diffusa. Ciò attenua ma non corregge, però, la maggiore polarizzazione delle condizioni dei mercati locali del lavoro che si osserva nella nostra regione rispetto al passato. Vi sono infatti territori, come la costa e le aree interne, che negli anni di crisi hanno perso addetti più del resto della Toscana e meno ne hanno guadagnati negli anni di ripresa. D'altra parte nella Toscana della costa rientrano le cd. aree di crisi di Livorno, Piombino, Massa Carrara – identificate come tali da una legge nazionale e/o regionale – che scontano un processo di deindustrializzazione legata alle difficoltà di una o più imprese di maggiori dimensioni o di uno specifico settore industriale con elevata specializzazione sul territorio. La difficoltà delle aree interne testimonia la loro fragilità, frutto di processi di spopolamento, di invecchiamento, di scarsa attrazione e penetrazione turistica e di non adeguati incentivi all'investimento produttivo. Diverso invece il comportamento della Toscana centrale e meridionale, in cui negli anni di ripresa gli addetti, beneficiando del positivo andamento dei servizi, della manifattura ed agricoltura, sono cresciuti più di quanto non fossero diminuiti nella fase recessiva.

Grafico 3.6
Addetti nei territori
 Variazioni tendenziali. 2009 = 100



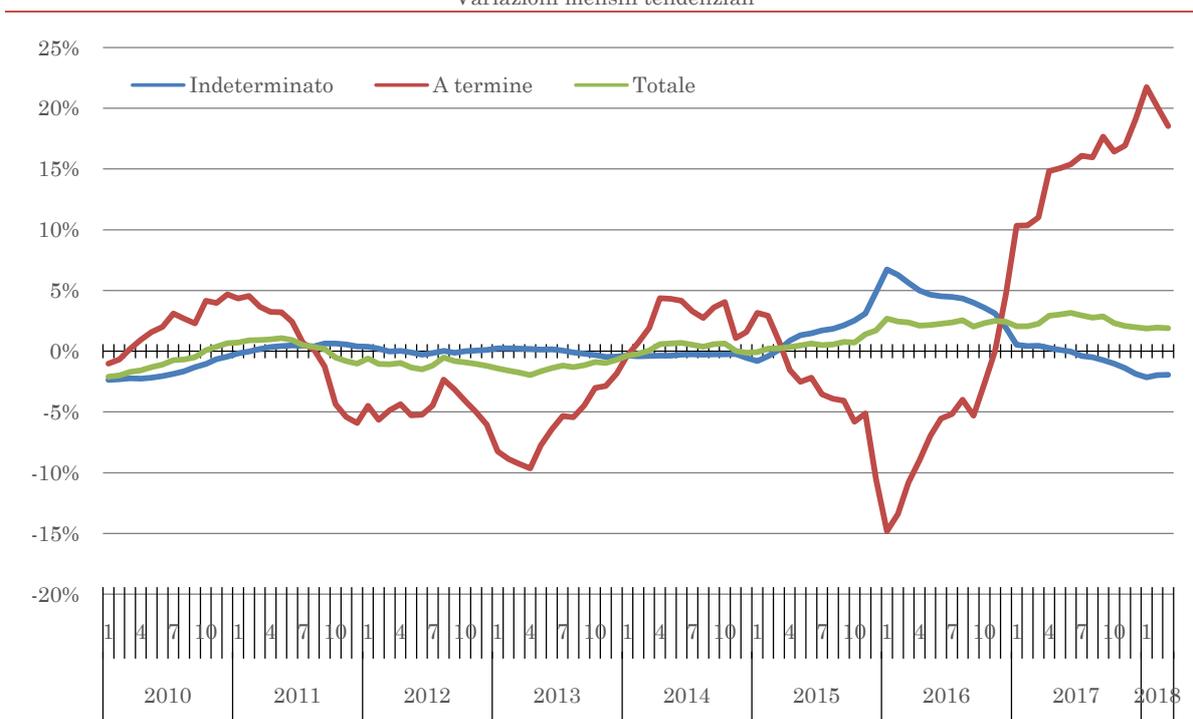
3.4 La congiuntura migliora, ma quali contratti trainano la ripresa?

1.

Guardando alla composizione degli addetti per modalità contrattuale, l'accelerazione registrata nel 2017 relativamente al volume degli addetti è da attribuire interamente al lavoro a termine, cresciuto in termini tendenziali del 15% su base annua e del 20% nel primo trimestre 2018. Il lavoro a tempo indeterminato, dopo un inizio in leggera crescita, viceversa sperimenta una flessione nella seconda parte del 2017, per una variazione complessiva su base annua pari a -0,3%. La flessione del lavoro a tempo indeterminato assume maggiore dimensione (-2,0%) nel primo trimestre del 2018. Spostando la base del confronto al 2014, quale ultimo anno precedente il contratto a tutele crescenti con i relativi incentivi, abbiamo oggi in Toscana circa 44,2 mila dipendenti in più a tempo indeterminato (+5,8%) e 10,4 mila a termine (+5,1%). Per

effetto di queste dinamiche la quota di addetti a tempo indeterminato sul totale complessivo degli addetti risulta nel precedente confronto temporale invariata e pari al 79%.

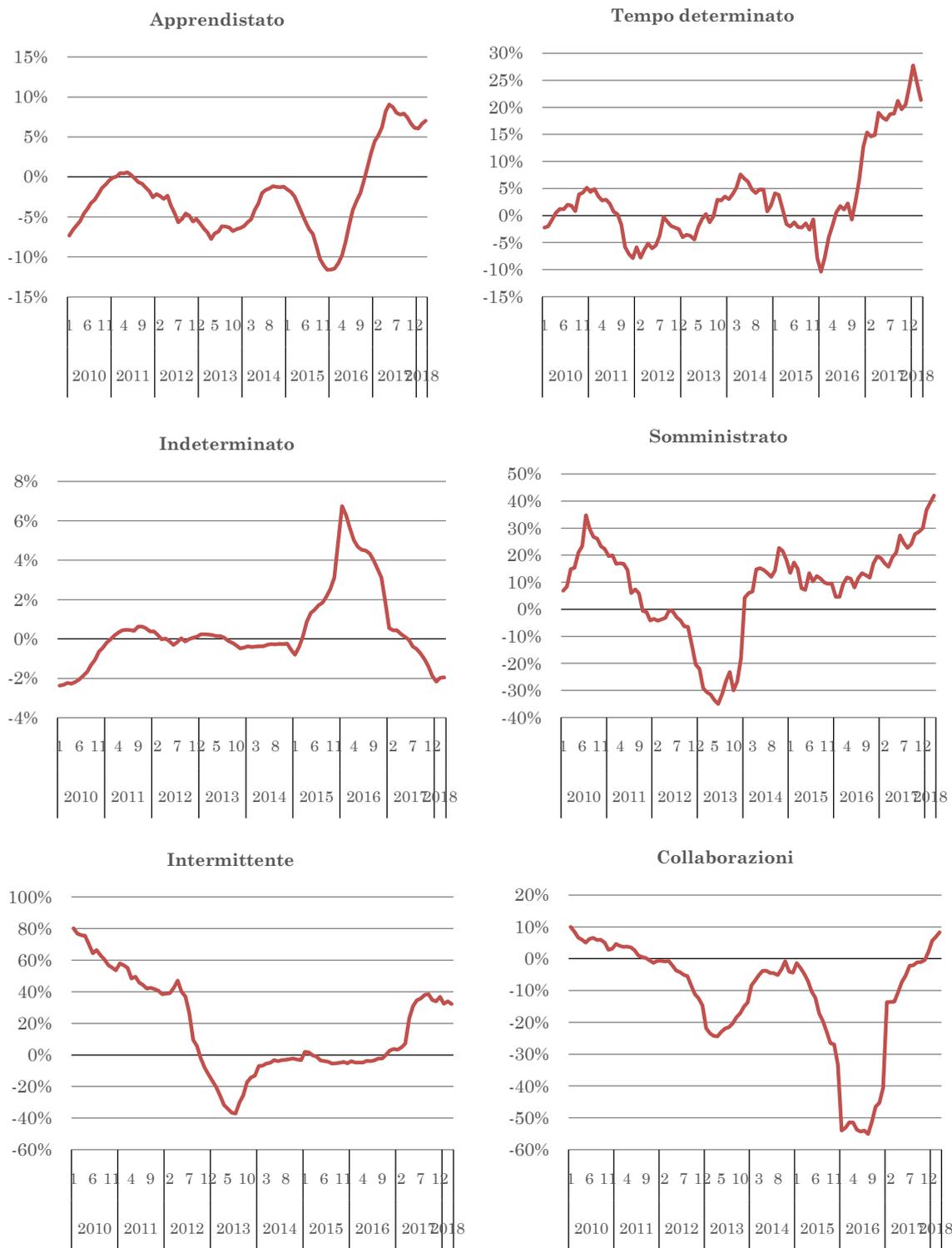
Grafico 3.7
Addetti alle dipendenze
 Variazioni mensili tendenziali



2.

L'esplosione dei contratti a termine ha una origine di varia natura. Intanto è strettamente connessa al positivo andamento del comparto del turismo, che utilizza come noto questa forma contrattuale in modo prevalente sulle forme di impiego più stabili. Una seconda motivazione risiede nella correlazione fra il ciclo economico ed alcune tipologie contrattuali flessibili, come il lavoro somministrato che cresce nei periodi di ripresa. Infine, l'aumento del lavoro a termine è legato all'esplosione dei contratti di lavoro intermittente (i cd, contratti a chiamata) che sono stata la risposta aziendale (in particolare nel commercio e nel turismo) alla sospensione dei voucher. I seguenti grafici illustrano le variazioni mensili tendenziali degli addetti per tipologia contrattuale.

Grafico 3.8
Addetti alle dipendenze
 Variazioni mensili % tendenziali



Segue Grafico 3.8



3.

L'apprendistato, dopo alterne fortune nel tempo e successivamente ad un lungo periodo di contrazione, riprende a crescere nell'ultimo anno grazie all'introduzione di una agevolazione contributiva fissata nella legge di stabilità del 2016. In costante crescita, dal 2016 ed in particolare modo dal 2017, anche il tempo determinato, che rappresenta ormai la forma prevalentemente impiegata nell'accensione di un rapporto di lavoro, soprattutto a seguito della cessazione del bonus sugli sgravi contributivi a tempo indeterminato e del venire meno di altre forme contrattuali, quali la legge sui voucher. In linea con il ciclo economico più favorevole, si registra inoltre la dinamica espansiva del lavoro somministrato, mentre continua l'inesorabile crescita dei tirocini, che rappresentano un modo conveniente per i datori di lavoro di sperimentare le competenze della forza lavoro più giovane. Per quanto le collaborazioni, dopo la flessione registrata a seguito delle modifiche introdotte dal *Jobs Act* (che ne ha limitato l'utilizzo specie nella variante a progetto), si osserva una loro inversione di tendenza nel 2017. Flette, come già ricordato, invece il tempo indeterminato, il cui flusso delle assunzioni e delle trasformazioni si spegne con la cessazione degli sconti fiscali.

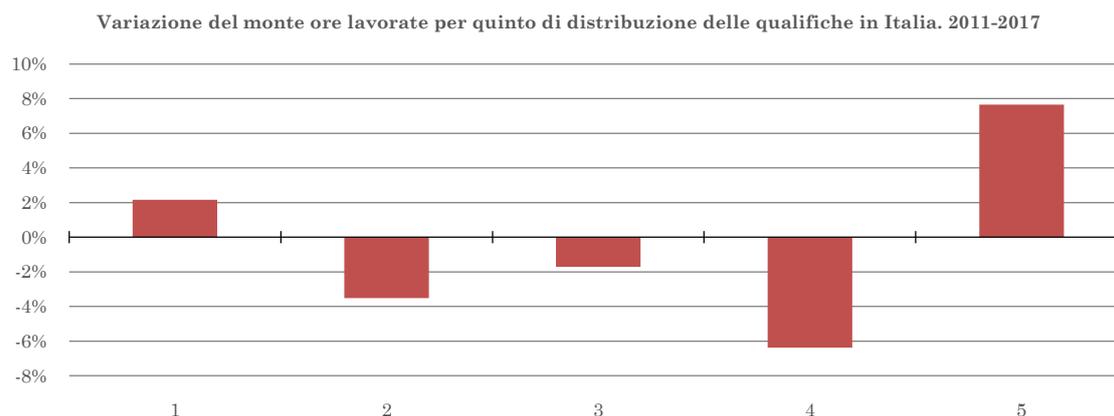
3.5 Oltre la congiuntura, un bilancio di medio periodo

1.

Il mercato del lavoro è sicuramente migliorato in questi ultimi anni, e particolarmente negli ultimi mesi, rispetto al picco negativo osservato negli anni della crisi. Il miglioramento in atto è testimoniato da tutti i principali indicatori, qualunque sia la loro natura ed origine: rispetto al 2016, ad esempio, crescono gli addetti (+2,6%), aumentano gli avviamenti (+14,3%), flettono le iscrizioni ai centri per l'impiego per manifestare la disponibilità alla ricerca di un lavoro (-9,3%), diminuiscono le ore di cassa integrazione (-31,3%), sale il numero degli occupati (+16.537 mila) e contestualmente scende quello dei disoccupati (15.678) rilevati dall'Istat nella Rilevazione Trimestrale delle Forze Lavoro. Tuttavia, pur essendo la situazione in via di positiva evoluzione, il quadro complessivo sul mercato del lavoro non è ancora roseo.

Box 3.2 La polarizzazione dell'occupazione

L'analisi della composizione degli occupati per livello di qualifica evidenzia per il nostro Paese una tendenza alla polarizzazione dell'occupazione simile a quella registrata in altre economie sviluppate. Ordinando le professioni sull'asse delle ascisse per livello di qualifica dei lavoratori (approssimato dalla retribuzione media nel 2011), emerge che le ore lavorate sono cresciute solo nel primo e nell'ultimo quinto di distribuzione, mentre si sono ridotte in quelli intermedi.



Le cause di questa tendenza possono essere ricercate sia dal lato della domanda che dell'offerta di lavoro. La polarizzazione della domanda di lavoro su professioni a bassa e alta qualifica è spiegata in letteratura con l'innovazione tecnologica dei processi produttivi, che impatta negativamente sulla domanda di lavoratori a media qualifica e a mansione routinaria, sempre più facilmente sostituibili con le macchine. I miglioramenti tecnologici risultano invece complementari al lavoro altamente qualificato (le professioni intellettuali e manageriali) e in parte a quelle a bassa qualifica (attività manuali non routinarie). Una spiegazione del cambiamento della domanda di professioni alternativa a quella tecnologica è legata alla delocalizzazione delle fasi produttive routinarie, che comporta una riduzione del fabbisogno di figure a qualifica intermedia e un incremento relativo della domanda di professionalità strategiche e gestionali. Guardando dal lato dell'offerta di lavoro, si aggiungono ulteriori aspetti che potrebbero aver influenzato la struttura dell'occupazione. Negli ultimi anni l'offerta di lavoro è cambiata innanzitutto per una maggiore partecipazione lavorativa delle donne, che tendono ad essere impiegate in settori e professioni a predominanza femminile; è cresciuto il peso degli immigrati, spesso inseriti, almeno inizialmente, in occupazioni a bassa retribuzione; è aumentata l'offerta di laureati, favorendo la creazione di posizioni altamente qualificate.

Qualunque sia la motivazione trainante nel cambiamento della struttura dell'occupazione, le implicazioni sono di estrema rilevanza per le politiche formative e distributive. Sul fronte della formazione iniziale, in una fase di cambiamenti strutturali dell'occupazione è essenziale ripensare la programmazione dell'offerta formativa, rendendola coerente con le opportunità lavorative in un'ottica di medio-lungo periodo. La perdita di importanza di professioni che riguardano il 60% dell'occupazione richiede inoltre un potenziamento degli interventi di formazione continua per la riconversione dei lavoratori che vedono ridurre le ore lavorate o perdono il lavoro. A ciò si aggiunge la necessità di adeguate politiche redistributive volte a contenere le conseguenze sociali di un indebolimento del ceto medio e di un corrispondente aumento dei lavoratori a basso contenuto di lavoro e a basso reddito.

2.

Nonostante i miglioramenti, infatti, persiste nel mercato del lavoro un eccesso di offerta la cui consistenza è superiore a quella direttamente ricavabile impiegando le tradizionali categorie di disoccupato. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro definisce disoccupato chi a) *non ha un impiego*, b) *è disponibile a lavorare nel giro di due settimane*, c) *sta cercando attivamente una occupazione*. Se includiamo – in una definizione più ampia – dentro il potenziale di forza lavoro anche coloro che d) *desiderano lavorare ma non stanno cercando un impiego* (che possiamo

denominare come scoraggiati) e coloro che e) *desiderano lavorare, cercano un impiego, ma non in modo attivo (che possiamo denominare come potenzialmente in cerca di lavoro)* ecco che l'eccesso di offerta nel mercato del lavoro sopravanza l'area della disoccupazione in senso stretto in modo non trascurabile. I disoccupati toscani sono – il dato si riferisce al 2017 – infatti circa 148 mila, la categoria dei disponibili che non cercano un impiego somma 54 mila individui, mentre chi cerca un impiego ma non in modo attivo si attesta sulle 64 mila unità. La somma delle tre categorie raggiunge nel 2017 quota 266 mila, 90 mila toscani in più di quelli che osservavamo nel 2008.

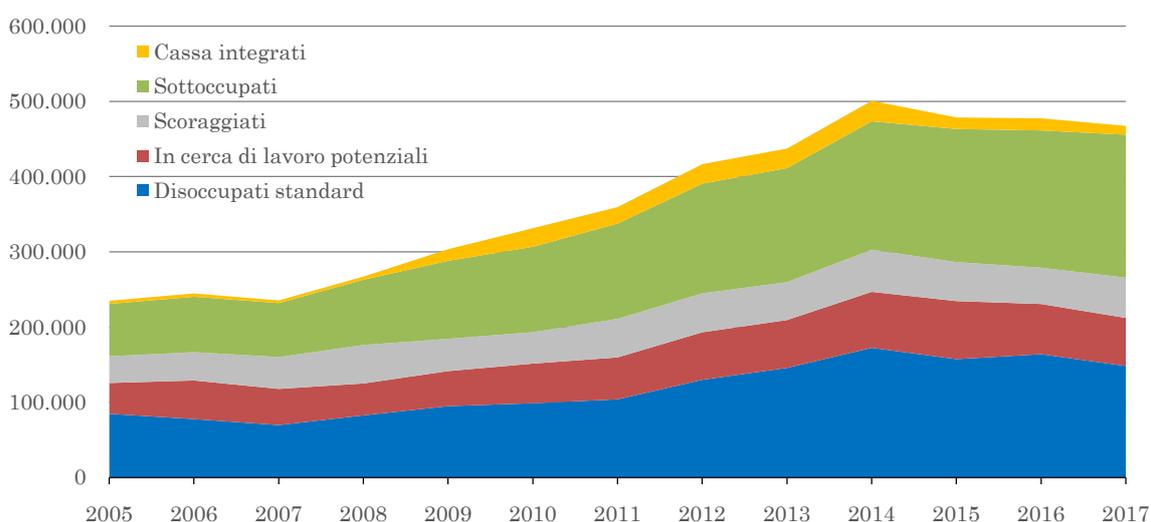
3.

Non solo, ma circa il 12% dell'occupazione (190 mila toscani) è attualmente impiegata a tempo parziale in modo involontario. Lavora cioè un numero di ore inferiore a quanto desiderato ed è quindi sottoccupata. Mentre pesa circa l'1% la quota di chi è occupato, nella definizione ufficiale, ma è in cassa integrazione. L'occupazione parziale, involontaria, è cresciuta durante la crisi e la sua dinamica non si è attenuata nella successiva ripresa. Anzi, durante la ripresa, circa il 40% della crescita è derivata da posizioni involontarie a tempo parziale. Che hanno contribuito alla dinamica positiva degli occupati.

4.

Complessivamente, sommando assieme tutte queste categorie, quelle afferenti all'eccesso di offerta di lavoro, alla sottoccupazione e alla cassa integrazione, il potenziale di lavoro inutilizzato nella nostra regione raggiunge cifra 467 mila. Tale valore (+75% rispetto al 2008) identifica i toscani che nel 2017 avrebbero voluto lavorare, ma non sono stati in condizione di farlo nella misura desiderata. Si tratta di una area in crescita in molte delle sue componenti, che l'attuale fase di ripresa non è stata ancora in grado di aggredire.

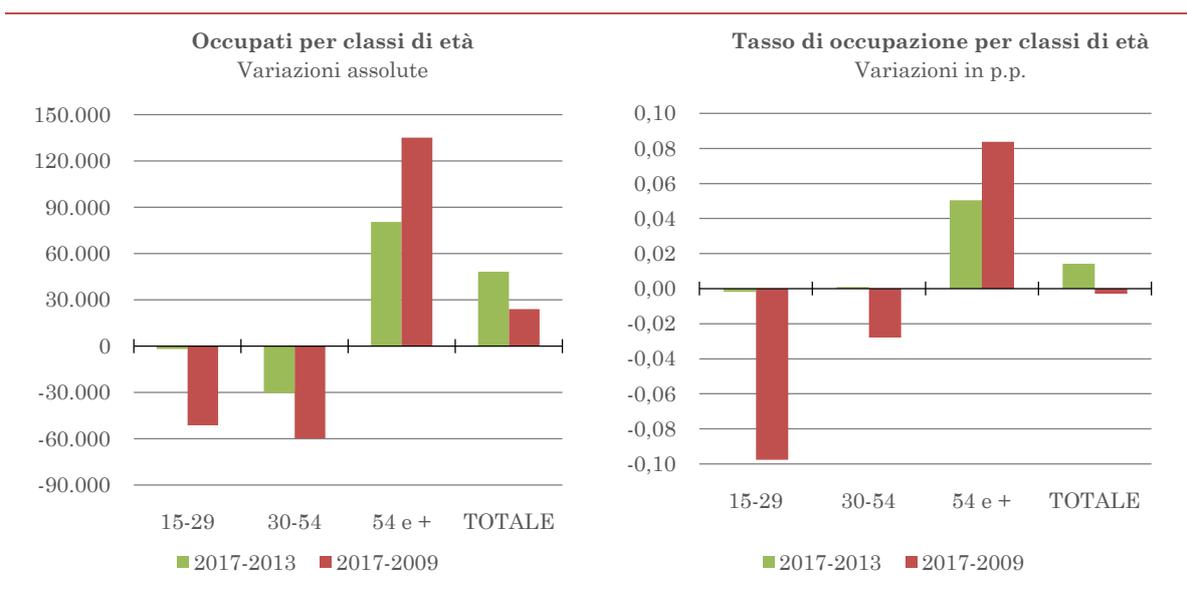
Grafico 3.9
Il potenziale di lavoro inutilizzato



5.

A ciò si aggiunga come nel corso della ripresa la crescita del lavoro è stata esclusivamente determinata dai lavoratori più anziani. In generale nella popolazione il peso delle persone di età superiore ai 55 anni è cresciuto per via del miglioramento delle aspettative di vita e dei tassi di fertilità molto bassi. Ma anche il tasso di partecipazione al mercato del lavoro della popolazione più anziana è aumentato in modo significativo, ed in modo altrettanto significativo è salita negli anni l'incidenza, oltre che il valore assoluto, di questa fascia d'età fra gli occupati. I cambiamenti demografici in atto, i crescenti tassi di partecipazione, le riforme pensionistiche che hanno posticipato la possibilità di ritirarsi dal lavoro, sono i principali fattori che spiegano l'aumento di occupazione in questa fascia di età. Fra il 2017 ed il 2013, l'occupazione aumenta di 48 mila unità, come saldo fra il valore positivo dell'aumento osservato nella fascia degli over 54enni (+81 mila) e quello negativo collegato alla diminuzione registrata sia nella fascia centrale dei 30-54enni (-30 mila) che in quella degli under 29enni (-1,8 mila). Nel medesimo periodo il tasso di occupazione dei più giovani resta invariato (35%), dopo la netta flessione di dieci punti rispetto al 2008 (45%). Contestualmente il tasso di occupazione degli over 54 enni cresce dal 19% al 24% nella fase di ripresa (2013-2017), più di quanto non fosse comunque cresciuto anche negli anni di crisi (dal 16% del 2008 al 19% del 2013).

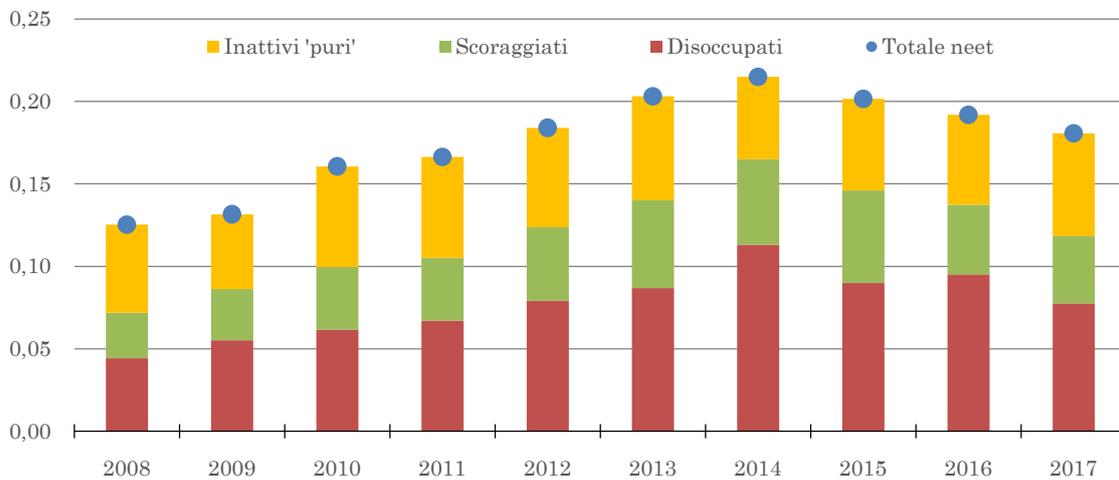
Grafico 3.10



6.

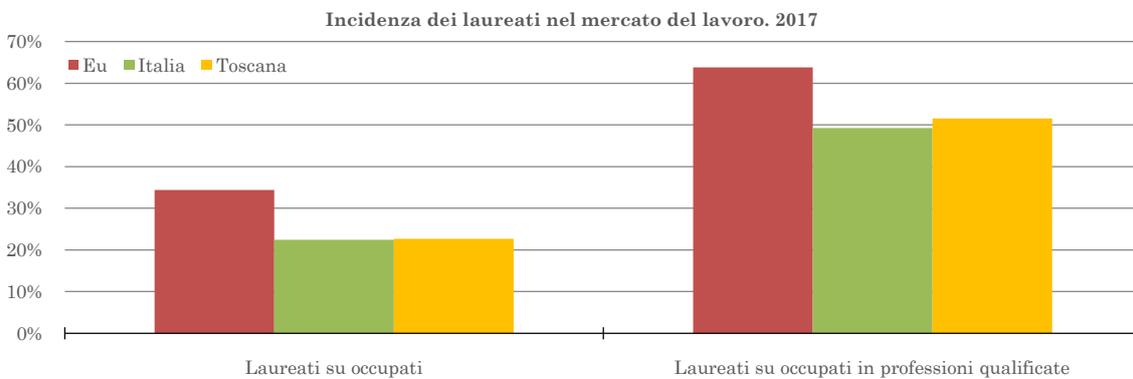
Negli ultimi anni la disoccupazione giovanile si è ridotta, più rapidamente di quella complessiva o della popolazione adulta. Ma le ridotte opportunità di lavoro per i più giovani sono ancora un problema sociale irrisolto: i 15-29enni *not in education, employment, or training* (non impegnati nello studio, senza lavoro e non inseriti in un programma di formazione professionale), sebbene in flessione negli ultimi tre anni, si attestano su un valore superiore a quello osservato prima della crisi ed ammontano oggi a circa 90 mila unità. I 15-29 che possiamo qualificare come *Neet* rappresentano il 18,1% della popolazione nella medesima fascia di età.

Grafico 3.11
I NEET in età 15-29 anni



Box 3.3 Capitale umano e sistema produttivo

Tra gli aspetti che caratterizzano il mercato del lavoro italiano rispetto a quello di altre economie avanzate vi è un minore impiego di capitale umano qualificato. In Europa gli occupati con titolo di studio terziario sono il 34% del totale, in Italia solo il 22%; nelle professioni ad alta qualifica⁸, dirigenti, professionisti e tecnici, la percentuale di laureati è più elevata, ma non supera il 50%.



Nota: Le professioni ad alta qualifica sono quelle collocate nei gruppi 1,2 e 3 della classifica Isco.

Il disallineamento tra le competenze dei giovani in possesso di titolo terziario e quelle richieste dal sistema produttivo è comunemente considerato uno dei motivi per il modesto impiego di laureati nel nostro mercato del lavoro. Alle motivazioni legate alla qualità dell'offerta, si aggiungono quelle dal lato della domanda, proveniente da un sistema produttivo specializzato in settori tradizionali a scarso contenuto di innovazione e con una prevalenza di microimprese.

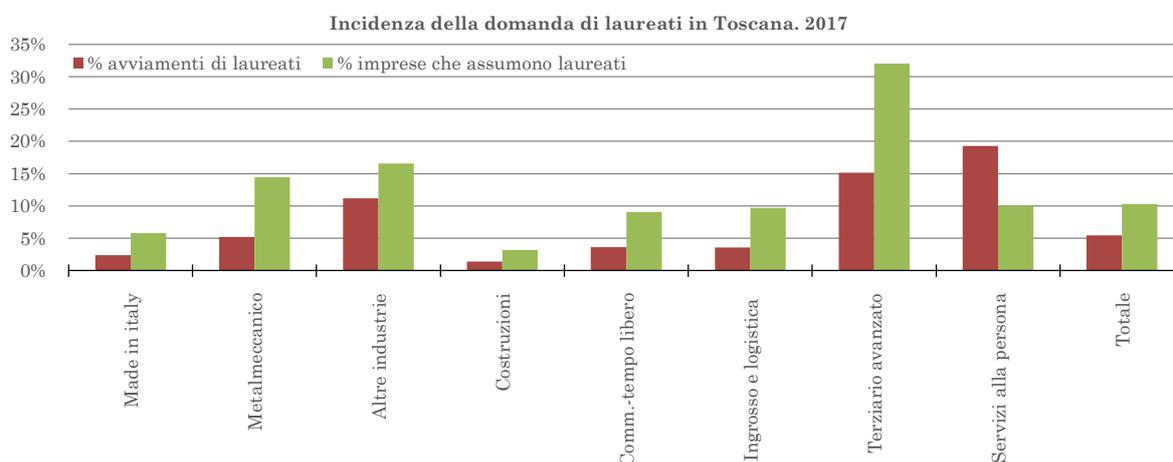
La richiesta di alte professionalità nel mercato del lavoro toscano è quindi ancora modesta. Secondo i dati del Sistema informativo lavoro (SIL), nel 2017 le imprese toscane⁹ hanno effettuato 18.700 assunzioni di laureati, pari al 5,4% del volume complessivo degli avviamenti annuali¹⁰. La richiesta di laureati, seppur ancora modesta, è aumentata negli ultimi anni (l'incidenza sul totale degli avviamenti era pari al 4% nel 2009) e si è diffusa su una platea più ampia di imprese, corrispondente oggi al 10,3% delle imprese che

⁸ Le professioni ad alta qualifica sono quelle collocate nei gruppi 1,2 e 3 della classifica Isco.

⁹ Si tratta delle assunzioni delle imprese toscane rilevate da Asia 2015.

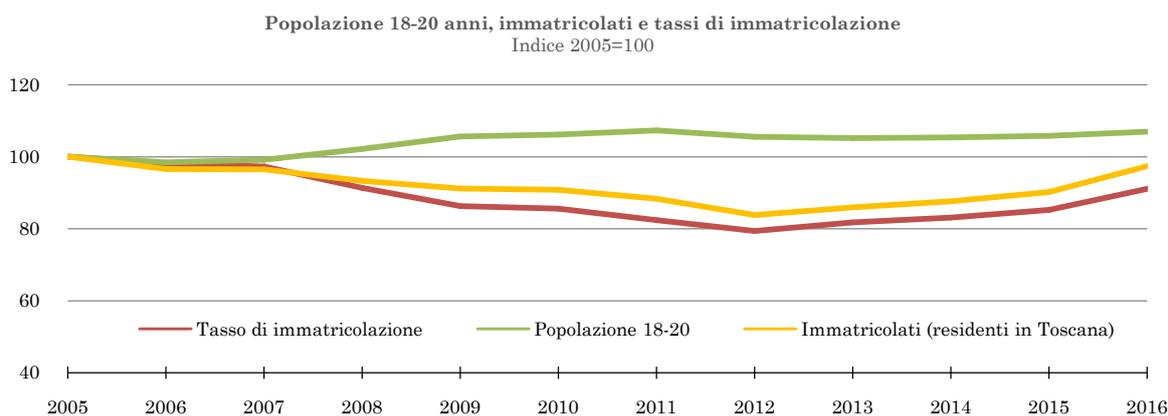
¹⁰ Sono esclusi dal totale degli avviamenti il lavoro stagionale, il contratto intermittente e i rapporti di tirocinio.

hanno attivato lavoro¹¹. Inoltre, sebbene la maggior parte della domanda di laureati sia ancora concentrata nel settore dei servizi, da alcuni anni è in atto un processo di convergenza che coinvolge tutto il comparto manifatturiero; le imprese manifatturiere che richiedono personale qualificato sono aumentate del 6% dal 2009 al 2017, grazie soprattutto al contributo del *Made in Italy*.



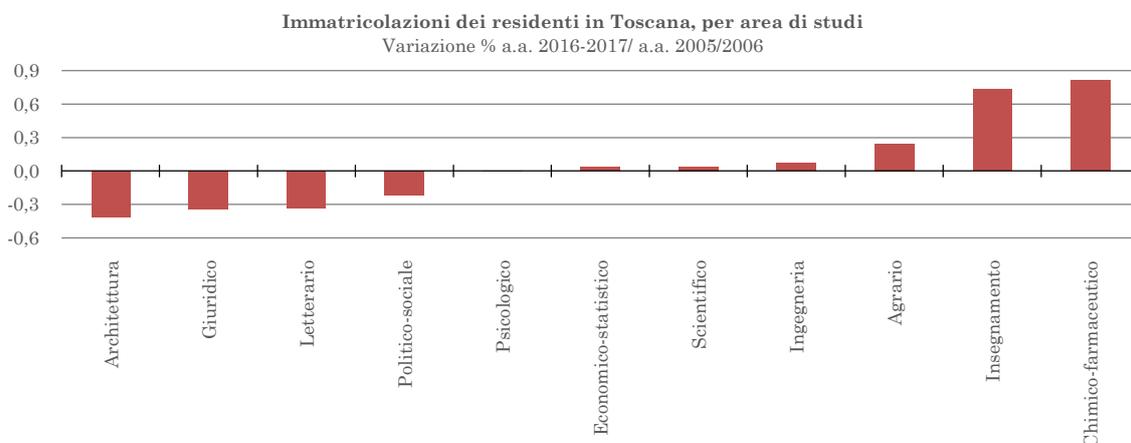
La scarsa valorizzazione del capitale umano nel mercato del lavoro è confermata dal modesto rendimento del titolo terziario: un laureato italiano guadagna in media più di un diplomato (+21%), ma il vantaggio è comunque minore rispetto ad altri Paesi europei, come la Gran Bretagna (+50%), la Francia (+46%), la Germania (+40%) e la Spagna (+31%).

I volumi e le caratteristiche della domanda di lavoro qualificato sono tali da non incoraggiare l'investimento in istruzione terziaria da parte dei giovani. Negli anni recenti, complice la crisi economica e le difficoltà delle famiglie, le immatricolazioni all'università hanno visto una progressiva riduzione, in parte attenuata dalla ripresa degli ultimi anni. La percentuale di giovani 18-20enni che si immatricolano all'università, pari al 57% nel 2005, ha raggiunto un minimo nel 2012 (45%) per poi risalire negli anni più recenti fino al 52%.



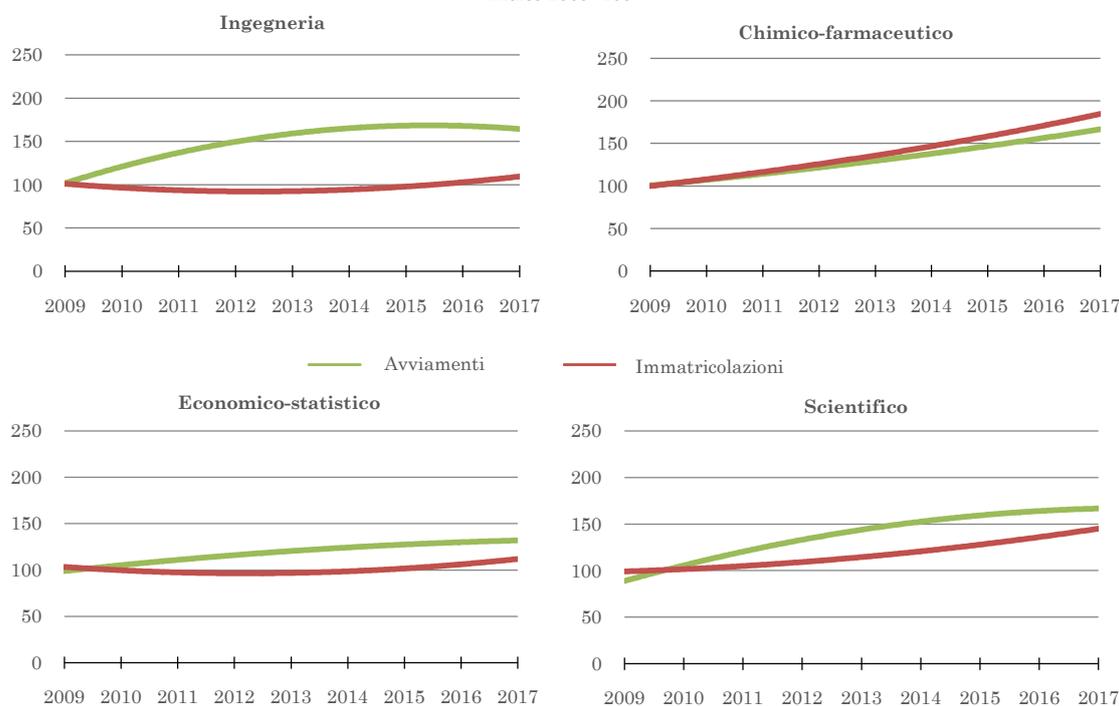
Il perdurare della crisi economica non solo ha ridotto la propensione a investire in istruzione ma ha anche reso più selettive e ponderate le scelte di chi prosegue gli studi. Sono infatti aumentate le immatricolazioni alle facoltà più professionalizzanti, orientate cioè ad uno specifico settore o professione (Chimico-farmaceutico, Insegnamento, Agrario, Ingegneria) e diminuite quelle più slegate dal sistema produttivo, o perché orientate al mondo delle professioni (Architettura, Giuridico) o perché a carattere generalista (Letterario, Economico-sociale).

¹¹ L'incidenza delle imprese che assumono laureati è pari al 2% del totale delle imprese toscane rilevate da Asia 2015.



Confrontando le tendenze della domanda di capitale umano specifico con la dinamica delle immatricolazioni nei corsi di studio corrispondenti¹² emergono in molti casi trend simili, che suggeriscono l'esistenza di un effetto orientativo del mercato del lavoro sulle scelte di istruzione dei giovani. Esistono tuttavia dei profili per cui la domanda di lavoro è in costante crescita (area di ingegneria, ma anche economico-statistica), mentre le immatricolazioni restano su livelli stazionari. L'orientamento dei giovani resta quindi cruciale per favorire l'incontro tra domanda e offerta di competenze e supportare così l'*upgrading* qualitativo intrapreso dal nostro sistema produttivo.

Numero di immatricolazioni per area di studi e numero di avviamenti a tempo indeterminato/apprendistato di giovani under 35
Indice 2009=100



¹² La corrispondenza tra avviamenti e aree di studio è stata effettuata utilizzando i dati dell'Indagine dei Laureati Istat 2015. Per ogni area di studio, sono stati individuati i profili professionali di specializzazione, ovvero i profili in cui la probabilità di collocamento per un laureato in quell'area fosse maggiore di quella mediamente rilevata per un laureato.

Capitolo 4: Il clima di fiducia delle imprese e delle famiglie

4.1 Reddito e povertà in Toscana

Il miglioramento della congiuntura non ha ancora adeguatamente sanato i costi della precedente fase recessiva: la disuguaglianza resta tuttora elevata ed ulteriormente in crescita, come anche la povertà assoluta. In generale si riscontra un maggiore senso di vulnerabilità che è associato alla perdita di sicurezza per la propria posizione nell'ordinamento sociale e che investe vasti strati della popolazione, quasi tutta la popolazione attiva, coinvolgendo anche segmenti un tempo appartenenti alle classi agiate. I poveri sono sempre più poveri ed i ricchi lo sono meno di un tempo, ma l'impoverimento dei primi è maggiore di quello dei secondi. Ma poveri e ricchi non sono per composizione e caratteristiche gli stessi che osservavamo prima della crisi. È intervenuta infatti in questi anni una ricomposizione che ha investito ampie fette della popolazione e che in modo evidente ha penalizzato i giovani e la popolazione adulta, mentre anziani e pensionati sono molto più di ieri addensati nella coda media e/o alta della distribuzione dei redditi. I precedenti sommovimenti e la debolezza della congiuntura, rispetto alla intensità dei problemi ancora presenti, determinano nella società un sentimento diffuso di apprensione e non favoriscono l'insorgenza di un clima di fiducia verso il futuro.

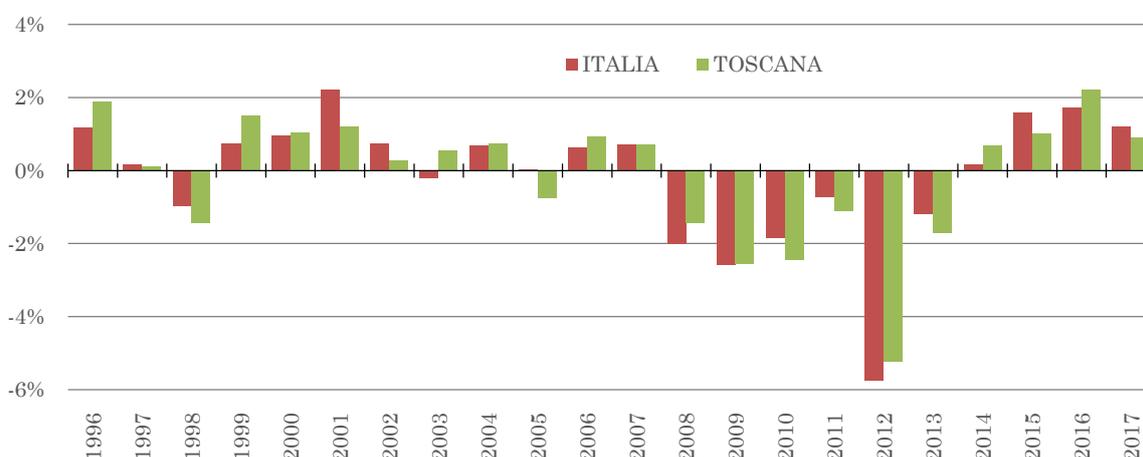
1.

Nel 2017, per il quarto anno consecutivo, il reddito disponibile delle famiglie toscane cresce sia in termini nominali che reali. L'aumento, con riferimento al valore espresso in termini pro capite, è leggermente inferiore – se misurato a prezzi costanti – al punto percentuale (+0,9%). La stima che il modello previsivo di Irpet produce per il 2017, e che integra la serie dei *Conti economici territoriali* dell'Istat che si estende dal 1995 al 2016, è coerente con il miglioramento in atto delle condizioni del mercato del lavoro. L'incremento delle occasioni di lavoro, sebbene non uniformemente distribuite e in quota non trascurabile a tempo ridotto, ha influito positivamente sul potere di acquisto delle famiglie.

2.

Tuttavia il reddito disponibile pro capite reale delle nuclei familiari che risiedono in Toscana è oggi ancora più basso di 9 punti percentuali rispetto a quello del 2008. La contrazione del tenore di vita economico è stata negli ultimi anni rilevante: essa equivale in termini reali ad una minore disponibilità di circa 1,9 mila euro in meno di reddito per abitante, pari a 4,5 mila euro a famiglia. In altri termini le famiglie toscane nel 2017 disponevano di 374 euro di reddito mensile in meno rispetto a quanto disponibile nel 2008.

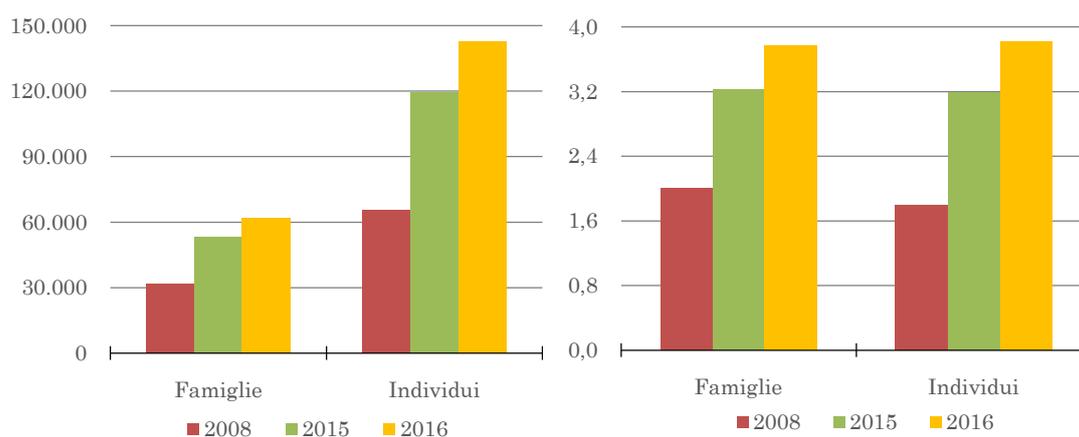
Grafico 4.1
Reddito pro capite famiglie a prezzi 2010
 Variazioni tendenziali



3.

Negli anni della ripresa, intervenuta dal 2014, il reddito disponibile delle famiglie toscane è quindi cresciuto ad un ritmo annuo (+1,2%) inferiore a quello che sarebbe stato necessario per sanare la perdita accumulata nella fase recessiva (-2,1% la media annua). La povertà assoluta¹³ si attesta pertanto oggi su livelli superiori a quelli osservati nel periodo che precede la crisi. Nel 2016 sono in povertà assoluta 62 mila famiglie e 143 mila individui. L'incremento rispetto al 2008, è di 30 mila famiglie e 77 mila individui, con una incidenza nelle rispettive popolazioni che è in crescita sia su base familiare (dal 2,0% al 3,8%) che individuale (dall'1,8% al 3,8%).

Grafico 4.2
Famiglie ed individui poveri in Toscana
 Valori assoluti e valori %



¹³ La povertà assoluta è ulteriormente cresciuta nel 2017, rispetto al 2016, in Italia. Al momento non sono ancora accessibili i dati che consentirebbero la stima del fenomeno a livello regionale.

Box 4.1 Reddito di cittadinanza, flat tax e Rei

1.

Qui di seguito sono quantificati costi, beneficiari ed effetti redistributivi di due diverse misure, quali il reddito di cittadinanza e la *flat tax*, che sono state oggetto di proposta in campagna elettorale e successivamente inserite nel programma di governo dalle attuali forze politiche di maggioranza. Sebbene aventi una natura diversa e differenti obiettivi, l'una essendo orientata alla lotta alla povertà, l'altra più genericamente alla riduzione della pressione fiscale, entrambe incidono sul reddito disponibile delle famiglie. A completare il quadro, per un confronto più esaustivo, la misura già operativa del Rei, il reddito di inclusione attiva, definito dal precedente governo come strumento di contrasto universale alla povertà.

Le differenze fra queste misure sono grandi, per numerose ragioni che rischiano di renderne improprio il confronto. Tuttavia, avendo come denominatore comune l'impatto sul reddito delle famiglie, è opportuno stimare per ciascuna di esse gli effetti distributivi in modo da assicurare al dibattito, molto acceso fra chi è favore e chi contro, una base informativa minima come bussola di orientamento.

2.

Il reddito di cittadinanza, nella versione più recente dichiarata dal M5Stelle, consiste in un trasferimento monetario, su base familiare, finalizzato a colmare il divario di reddito rispetto ad una soglia che evoca il metodo di calcolo della povertà relativa usata da Eurostat. La soglia di riferimento è pari ai 6/10 del reddito mediano equivalente familiare, corrispondenti nel 2014 a 9.360 annui e 780 euro mensili per la persona singola, aumentato al crescere della dimensione familiare (ad esempio, 1630 euro per una coppia con due figli). Il valore della soglia cambia ogni anno, al cambiare della distribuzione dei redditi, e nel 2016 sarebbe più alto del valore precedente, ma l'indicazione dei 780 euro mensili sembra essere ormai quella prevalente in tutte le dichiarazioni dei principali esponenti dei 5Stelle e per questo motivo la assumiamo come tetto di riferimento. Il tetto (i 780 euro mensili) è calcolato al netto dei fitti imputati¹⁴, viceversa non lo è la definizione di reddito familiare inclusiva dei fitti imputati cui hanno fatto riferimento i promotori dell'intervento. Questa difformità di criterio può sembrare impropria, e probabilmente lo è, ma è coerente con l'ordine di grandezza del costo dichiarato dai 5Stelle. L'utilizzo di un criterio uniforme (sia soglia che redditi al netto dei fitti figurativi) comporterebbe infatti un aggravio di spesa di circa 12 miliardi di euro rispetto alle stime qui di seguito prodotte ed un allontanamento consistente, e quindi meno credibile da un punto di vista attuativo, dalla dimensione dell'intervento prospettato dal partito dei 5 Stelle.

3.

La *flat tax*, o tassa piatta, consiste nella introduzione di una unica aliquota proporzionale che sostituisce l'attuale sistema di imposizione diretta a più aliquote per scaglioni di redditi. La proposta dalla Lega Nord prevede nella sua versione originaria due possibili modelli: una aliquota unica al 15% con una deduzione pari a 3 mila euro per componente familiare; oppure, una aliquota al 20% con deduzione pari a 5 mila euro per componente familiare. La tassazione nella proposta originaria della Lega Nord è su base familiare, cioè la aliquota si applicherebbe alla somma di tutti i redditi della famiglia. È prevista una clausola di salvaguardia che permette di mantenere la tassazione attuale se più conveniente per le famiglie in condizioni economiche disagiate, misurate attraverso l'Isee (nella nostra simulazione tali famiglie sono quelle con un livello di Isee inferiore a 6 mila euro).

4.

Il Rei¹⁵, introdotto dal Governo Renzi e successivamente modificato ed integrato dal governo Gentiloni, consiste in un trasferimento monetario alle famiglie in possesso delle seguenti caratteristiche: un valore Isee¹⁶ inferiore a 6 mila euro; un valore Isre¹⁷ inferiore a 3 mila euro; un valore del patrimonio immobiliare, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 20mila euro; un valore del patrimonio mobiliare (depositi, conti correnti) non superiore a 10mila euro (ridotto a 8 mila euro per la coppia e a 6 mila euro per la persona sola). Il valore mensile massimo del beneficio economico vari al variare della dimensione familiare: per i nuclei uni personali è pari a 187 euro (ma 461 per una coppia con figli). AL Rei

¹⁴ Perché così calcola Eurostat la soglia di povertà relativa.

¹⁵ Il Rei rappresenta una evoluzione del cd. Sia (Sostegno di inclusione attiva introdotta dalla legge 28 dicembre 2015, n. 208 (Legge di Stabilità 2016)).

¹⁶ L'Isee è l'indicatore che misura la situazione economica di una famiglia, combinando reddito e patrimonio e che tiene conto della dimensione familiare mediante l'utilizzo di una opportuna scala di equivalenza.

¹⁷ L'Isre è la componente reddituale dell'Isee.

è inoltre collegato un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa volto al superamento della condizione di povertà (che esula dagli obiettivi di stima di questo esercizio)

5.

La seguente tabella sintetizza la dimensione dei tre interventi, due ipotetici e il terzo vigente, con riferimento: a) alla spesa, b) ai beneficiari in termini di famiglie ed individui, c) alla variazione di reddito medio per famiglia (incluse quelle non beneficiarie). Tutte le stime sono ottenute utilizzando il modello di micro simulazione *Microreg* di Irpet che utilizza i dati Eu Silc (*Statistics on Income and Living Conditions*) relativi al reddito disponibile (cioè al netto di tasse e trasferimenti statali) per un campione rappresentativo di circa 29 mila famiglie nel 2016. È evidente la diversa scala delle tre misure: il reddito di cittadinanza costerebbe, nella versione qui ipotizzata, circa 17 miliardi, la *flat tax* 46-56 miliardi, a seconda dell'opzione scelta nelle aliquote e nelle deduzioni, mentre molto più contenuto è il costo del Rei che sarebbe pari a circa 4,8 miliardi. Nel caso del reddito di cittadinanza e del Rei le stime si riferiscono ai beneficiari potenziali e non tengono quindi conto dei risparmi che usualmente si hanno per effetto di un *take-up* non completo, cioè della quota di persone potenzialmente aventi diritto che non fanno domanda. Ipotizzando un tasso di utilizzo al 70-80% (che è quello ad esempio che si osserva nei paesi europei relativamente al reddito minimo) i costi si abbassano e si attesterebbero rispettivamente su 11,9-13,6 miliardi per il reddito di cittadinanza e su 3,4-3,8 miliardi per il Rei¹⁸.

La dimensione delle misure: reddito di cittadinanza, Rei e flat tax					
	Famiglie beneficiarie (milioni)	Costo totale (miliardi)	Importo medio annuo per famiglia beneficiaria (euro)	Importo medio per famiglia	Var. % reddito disponibile familiare (tutti)
Reddito cittadinanza	2,97	17,2	5.802	663	1,4%
Rei	1,37	4,8	3.528	186	0,4%
Flat tax 1 (20% + 5.000)	16,10	43,4	2.693	1.669	5,0%
Flat tax 2 (15% + 3.000)	16,20	58,6	3.616	2.255	5,1%

L'ordine di grandezza delle tre misure è molto diverso e con esso anche l'impatto sul reddito delle famiglie e sulle finanze pubbliche. Il reddito crescerebbe mediamente di 1,4 punti percentuali con il reddito di cittadinanza, di 0,4 punti con il Rei, e di 5 punti percentuali con la *flat tax*. Naturalmente la capacità di attivare reddito delle misure è direttamente proporzionale all'aggravio di spesa per le finanze pubbliche.

6.

Anche gli effetti distributivi sono significativamente diversi. Per effetto della *flat tax* la disuguaglianza dei redditi (misurata tramite indice di Gini) aumenterebbe, perché i vantaggi della riduzione fiscale sarebbero maggiori, se non esclusivi, per le famiglie posizionate nella coda medio alta della relativa distribuzione. Viceversa la disuguaglianza diminuirebbe sia con il reddito di cittadinanza sia con il Rei, ed in modo più significativo con la prima misura. Entrambe, inoltre, hanno una elevata efficacia distributiva: il Rei sarebbe interamente (100%) attribuito alle famiglie che appartengono al primo decile della relativa distribuzione Isee¹⁹ (ed all'80% delle famiglie del primo decile della distribuzione del reddito)²⁰ (67% di quelle calcolate nello spazio dell'Isee). Con riferimento alla povertà assoluta, l'impatto del Rei risulta modesto in quanto l'ordine di grandezza dell'intervento è tale da ridurre la distanza dei nuclei dalla soglia di povertà, ma non di oltrepassarla.

¹⁸ Sul Rei inoltre le stime riportate nella Relazione Tecnica del DL 147/2017 e del DDL di bilancio quantificano un valore di spesa (2,3 mld.) e di beneficiari (700mila nuclei e 1,8 milioni di individui) significativamente più basso. Tali stime fanno però riferimento a simulazioni condotte sul campione delle dichiarazioni sostitutive uniche (DSU) Isee, di fonte Inps, e quindi relative ad una domanda espressa e non potenziale che si riferisce alle sole famiglie che nel 2016 avevano compilato la Dichiarazione Sostitutiva Unica per il calcolo dell'Isee. È probabile che il vero valore di spesa e dei beneficiari sia quindi un valore intermedio fra quello stimato dai dati Eu Silc e quello ricavabile dai dati Inps, probabilmente più prossimo a questo ultimo. In questa sede però nel testo riportiamo i valori stimati utilizzando i dati Eu Silc, al fine di impiegare la stessa fonte informativa per il calcolo di tutte le misure e il medesimo concetto di domanda che afferisce ad una dimensione potenziale.

¹⁹ Poiché i criteri di attribuzione del Rei utilizzano come metrica l'Isee e le sue componenti, il modo più corretto per valutare l'efficacia distributiva della misura è quella di analizzarne gli effetti sulla distribuzione dei valori familiari dell'Isee (stimato mediante il modello *Microreg*).

²⁰ Diversamente dal Rei, il reddito di cittadinanza è attribuito sulla base di criteri di eleggibilità che afferiscono al reddito familiare disponibile e quindi è naturale misurare l'efficacia distributiva sulla distribuzione dei redditi.

	Disuguaglianza pre (Gini)	Disuguaglianza post (Gini)	Pov. ass. pre (%)	Pov. ass. post (%)	Efficacia distributiva nello spazio dei redditi*	Efficacia distributiva nello spazio dell'Isee*
Reddito cittadinanza	0,309	0,288	6,9%	0,5%	97%	67%
Rei	0,309	0,303	6,9%	5,9%	80%	100%
Flat tax 1 (20% + 5.000 di deduzione)	0,309	0,327	6,9%	6,9%	7%	0%
Flat tax 2 (15% + 3.000 di deduzione)	0,309	0,336	6,9%	6,9%	7%	0%

* Quota complessiva della spesa (o delle minore imposte) a vantaggio del primo decile

7.

Reddito di cittadinanza e *Flat tax* hanno un impatto distributivo difforme (l'uno positivo, l'altra negativo) che incide sulla sostenibilità sociale, una dimensione di costo significativa che potrebbe alterare gli equilibri di finanza pubblica, ed un impatto sui redditi che potrebbe modificare gli equilibri del saldo commerciale. Valutiamo quindi le due misure, oggetto del contratto del nuovo governo, sulle tre citate dimensioni: quella sociale (occupati e disuguaglianza), quella commerciale (importazioni) e quella sul bilancio pubblico (indebitamento netto sul Pil).

L'impatto è stimato attraverso l'impiego di un modello macro, di impronta keynesiana, che sfrutta le informazioni di una matrice di contabilità sociale (la cd. Sam – Social Account Matrix). Modelli di tale natura hanno il pregio di contabilizzare gli effetti diretti (ad esempio un trasferimento o una riduzione di reddito) ed indiretti delle misure (ad esempio, l'incremento ulteriore di reddito attivato dalla crescita dei consumi generati dall'effetto diretto), in un quadro contabile coerente che tiene conto delle interazioni fra tutti gli agenti (famiglie, imprese, pubblica amministrazione) che operano in un sistema economico, naturalmente aperto verso l'estero²¹.

Impatto sugli equilibri sociali, finanziari ed economici

Variazioni

		Reddito di cittadinanza	Flat tax 2 (15% +3.000 di deduzione)
Sostenibilità sociale	Occupati	+1,02%	+1,2%
	Disuguaglianza (Gini)	0,022 p.p	+0,6 p.p
Sostenibilità finanziaria	Indebitamento netto su Pil	+0,46 p.p	+1,88 p.p
Sostenibilità commerciale	Import	+1,0%	+1,2%

Il reddito di cittadinanza migliora l'occupazione (grazie all'attivazione dei consumi alimentata dal maggiore reddito) e la distribuzione del reddito, riducendo le disuguaglianze. L'indice di Gini contemplando ora l'effetto anche indiretto, oltre che diretto, scende ulteriormente: da 0,309 a 0,287. Naturalmente il reddito di cittadinanza peggiora gli equilibri finanziari di parte pubblica, aggravando l'indebitamento netto, che salirebbe a quota 2,8 per cento (oltre quindi gli obiettivi indicati nel DEF); esso determina (per l'incremento delle importazioni collegate ai maggiori consumi) anche un incremento delle importazioni (+1,0%), tale da aggravare la bilancia commerciale di parte corrente.

La flat tax aumenterebbe l'occupazione, ma in modo significativo anche la disuguaglianza, con l'indice di Gini che crescerebbe da 0,309 a 0,318. Inoltre si avrebbe un incremento di spesa pubblica che aumenterebbe l'indebitamento netto sul Pil che oltrepasserebbe la soglia del 3 per cento, che definisce il limite di spazio fiscale che l'Italia ha chiesto all'Europa –più volte anche in passato- di utilizzare, attestandosi al 4,2%.

8.

Naturalmente un recupero ottimistico dell'evasione, ma strutturale e non una tantum, o virtuosi tagli agli sprechi potrebbero compensare la pressione delle due misure sui conti pubblici. Sarebbe possibile stimare gli effetti che avrebbero sui tre equilibri (commerciale, sociale e finanziario) il reddito di cittadinanza e la flat tax, nella ipotesi di una copertura delle risorse attivabile dal lato delle entrate o delle uscite, ma ciò presupporrebbe la esplicitazione di una scelta su quali leve manovrare che rischierebbe di dare all'esercizio un contenuto di discrezionalità che esula dagli obiettivi di questo lavoro.

²¹ Le stime hanno un valore indicativo di breve periodo, Infatti il modello è privo delle relazioni dinamiche (in particolare del legame tra la crescita attuale e gli investimenti futuri) che potrebbero simulare gli effetti complessivi capaci di manifestarsi nel lungo periodo.

4.

Non solo in questi anni è aumentata la povertà, ma anche la disuguaglianza. Gli indici tradizionalmente impiegati per misurare la sperequazione nel tenore di vita delle famiglie, segnalano infatti un peggioramento della relativa distribuzione dei redditi. L'indice di Gini²², misurato sul reddito familiare equivalente²³, sale fra il 2008 ed il 2017 da 0,253 a 0,265 e, nonostante possa sembrare una variazione modesta, essa indica – per come è costruito l'indicatore – un significativo aumento delle differenze nel reddito disponibile delle famiglie. Ciò trova conferma anche dal confronto fra le famiglie posizionate agli estremi della distribuzione dei redditi: il rapporto tra il reddito disponibile del 10% più ricco della popolazione e quello del 10% più povero – noto come rapporto interdecilico – passa infatti da 5,4, se misurato nel 2008, a 6,7 se viceversa calcolato nel 2016.

Tabella 4.3
Indici di disuguaglianza- Redditi familiari equivalenti 2008-2016

	Italia	Toscana
2008 (indice di Gini)	0,287	0,253
2015 (indice di Gini)	0,295	0,257
2016 (indice di Gini)	0,303	0,265
2008 (rapporto interdecilico)	7,1	5,4
2015 (rapporto interdecilico)	8,5	5,9
2016 (rapporto interdecilico)	9,6	6,7

La disuguaglianza, nonostante l'avvento della ripresa, non mostra alcuna flessione. Anzi essa continua ad aumentare non solo rispetto all'avvio della fase recessiva – il lontano 2008 – ma anche rispetto al periodo più recente, con testimoniano i più bassi valori del Gini e del rapporto interdecilico relativi al 2015. I redditi delle famiglie e degli individui nell'ultimo triennio sono risaliti, ma povertà e disuguaglianza sono aumentati. La spiegazione risiede nella natura asimmetrica della crescita: l'aumento dei redditi medi nel triennio 2014-2016 è stato cioè disuguale lungo la distribuzione del reddito familiare.

5.

Per cogliere in maggiore dettaglio le tendenze distributive che si sono avverate nella nostra regione, ma analoghe sono le evidenze che si raccolgono per l'Italia, facciamo ricorso ai dati dell'indagine campionaria Eusilc di ISTAT²⁴. L'analisi svolta consente di cogliere le seguenti tendenze, sufficientemente note²⁵, con riferimento al periodo 2008-2016 articolato fra la fase recessiva e quella successiva di ripresa.

Ragioniamo su base familiare, ordinando i nuclei in modo crescente rispetto al reddito equivalente e poi raggruppandoli in cinque gruppi ugualmente numerosi, i cd. quintili.

²² L'indice di Gini è una misura compresa tra 0 ed 1. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione relativamente omogenea, con il valore 0 che corrisponde alla pura equidistribuzione, ad esempio la situazione in cui tutti percepiscono esattamente lo stesso reddito; valori alti del coefficiente indicano una distribuzione più diseguale, con il valore 1 che corrisponde alla massima concentrazione, ovvero la situazione dove una persona ha tutto il reddito mentre gli altri hanno un reddito nullo.

²³ Il reddito familiare equivalente - pari al reddito familiare corretto con un opportuno sistema di pesi - le cd. scale di equivalenza, che consentono di confrontare situazioni familiari differenti, tenendo conto delle economie di scala che operano all'interno della famiglia.

²⁴ Nel rapporto dello scorso anno le analisi distributive furono svolte attraverso le lente delle dichiarazioni dei redditi che i toscani avevano effettuato nel 2015. Le ragioni di tale scelta, rispetto ai dati Eusilc di Istat, sono argomentate nel precedente Rapporto (Box 2. pag. 39) e restano ancora oggi valide. Non disponendo di dati fiscali più aggiornati rispetto al 2015 le elaborazioni di questo rapporto sono state effettuate sui dati campionari Eusilc.

²⁵ I risultati del presente Rapporto, sebbene ottenuti su dati più recenti e quindi aggiornati, sono analoghi - nelle tendenze di fondo - a quelli descritti negli ultimi Rapporti Irpet.

Grafico 4.4
Reddito familiare equivalente per quinti di famiglie
 Variazione in termini reali



6.

Nella fase recessiva, 2008-2013, la contrazione dei redditi ha colpito tutta la distribuzione, ed in particolare le code: le famiglie più povere sono diventate ancora più povere e, analogamente, le famiglie più ricche lo sono diventate meno, ma l'impoverimento dei poveri è stato più intenso di quello dei più ricchi. In altri termini, la coda bassa della distribuzione, dove si concentrano i redditi minori, si è ampliata, mentre la coda alta, dove si collocano i redditi maggiori, si è contratta.

7.

Nella fase di ripresa, 2014-2016, la crescita del reddito si è distribuita in modo disuguale, penalizzando i più poveri ed avvantaggiando i nuclei familiari più ricchi. Il primo venti per cento delle famiglie toscane continua ad avere redditi in diminuzione, mentre l'ultimo venti per cento in aumento di sei punti percentuali. L'aumento di reddito riguarda infatti solo gli ultimi tre quinti della distribuzione.

8.

Quindi gli effetti negativi della recessione, pur concentrati nelle code, hanno penalizzato i più poveri; viceversa gli effetti positivi della ripresa hanno prevalentemente, se non esclusivamente, avvantaggiato le famiglie più ricche. Per effetto di queste dinamiche oggi rispetto al 2008, che rappresenta lo snodo che segna l'inizio della fase recessiva, la disuguaglianza è aumentata e con essa la povertà. Perché la crisi, prima, e la crescita, poi, hanno ampliato la distanza nel benessere economico delle famiglie.

9.

In generale è aumentato in ogni caso un senso diffuso di vulnerabilità associato alla perdita di sicurezza per la propria posizione nell'ordinamento sociale e che investe anche gruppi (come la borghesia e la piccola borghesia, o i laureati) tradizionalmente appartenenti alle classi agiate e/o medie e che viceversa avvertono in pieno il maggiore rischio – rispetto al passato – di uno scivolamento verso il basso nella scala sociale. Come se la conquista di un lavoro e l'accesso a certe professioni, o l'acquisizione di un elevato titolo di studio, non fosse più come nel passato una garanzia di ascesa e di successiva conservazione di un adeguato tenore di vita. Questo elemento di vulnerabilità si estende ad una ampia quota di popolazione. Classifichiamo le famiglie in tre gruppi, che per semplicità espositiva denominiamo *relativamente poveri*, *classe*

media e relativamente *ricchi*. La classe media è composta da tutti coloro che appartengono a famiglie il cui reddito equivalente ricade in un intervallo né inferiore né superiore al 25% del reddito mediano; relativamente poveri e i ricchi sono quindi individuati per differenza. Svolgiamo questa analisi con riferimento alla distribuzione dei redditi familiari equivalenti osservata nel 2008 e poi tenendo fisse le precedenti soglie, che incrementiamo solo per l'aumento del costo della vita, e replichiamo questo esercizio nel 2016, confrontando le distribuzioni relative ai due anni per tutti i toscani. In ogni anno è possibile determinare la probabilità che ciascuno ha, in base alla famiglia di appartenenza, di cadere fra i relativamente poveri, la classe media e i relativamente ricchi. E, conseguentemente, è possibile misurare le variazioni delle suddette probabilità: se, nella fascia dei relativamente poveri, prevalgono variazioni di probabilità positiva (e viceversa negative in quella dei relativamente ricchi), abbiamo una indicazione di uno spostamento a sinistra, verso il basso, della distribuzione dei redditi. Che, come si evince dalla tabella ha riguardato molti, sebbene non tutti: ad esempio, non le categorie degli anziani, che tendenzialmente si sovrappongono a quelle dei pensionati e dei non laureati.

Tabella 4.5
Probabilità di cadere nei relativamente poveri, nella classe media e nei relativamente ricchi
 Variazione 2016-2008 - Individui

	Relativamente poveri	Classe media	Relativamente ricchi
Borghesia (Dirigenti, quadri, liberi professionisti e imprenditori)	9,4%	-0,4%	-9,0%
Piccola borghesia autonoma (Lavoratori in proprio)	12,3%	-0,5%	-11,9%
Piccola borghesia dipendente (impiegati)	4,2%	7,4%	-11,5%
Classe operaia	9,5%	0,5%	-10,0%
Dipendente	6,8%	3,9%	-10,7%
Autonomo	12,5%	-2,1%	-10,4%
Pensionato	1,3%	-2,8%	1,6%
Disoccupato	0,1%	-0,2%	0,1%
Non Laureati	7,4%	-0,6%	-6,9%
Laureati	5,8%	5,9%	-11,7%
Under 35enni	9,7%	-0,1%	-9,7%
Over 65	-0,6%	-5,0%	5,6%
TOTALE	6,2%	-0,5%	-5,7%

La probabilità di ricadere nel gruppo dei relativamente poveri, coloro che si trovano in famiglie appartenenti alla coda sinistra della distribuzione dei redditi, è aumentata per tutti i lavoratori, non solo per quelli appartenenti alla classe operaia, ma anche per quelli degli strati più elevati: in particolare, è il gruppo della piccola borghesia autonoma, a registrare l'arretramento più vistoso. Sono dinamiche rilevanti, che spiegano il crescente senso di smarrimento che ha investito larga parte della popolazione, anche di quella tradizionalmente appartenente al ceto medio, e che alimentano un diffuso malessere e un inasprimento delle tensioni sociali.

10.

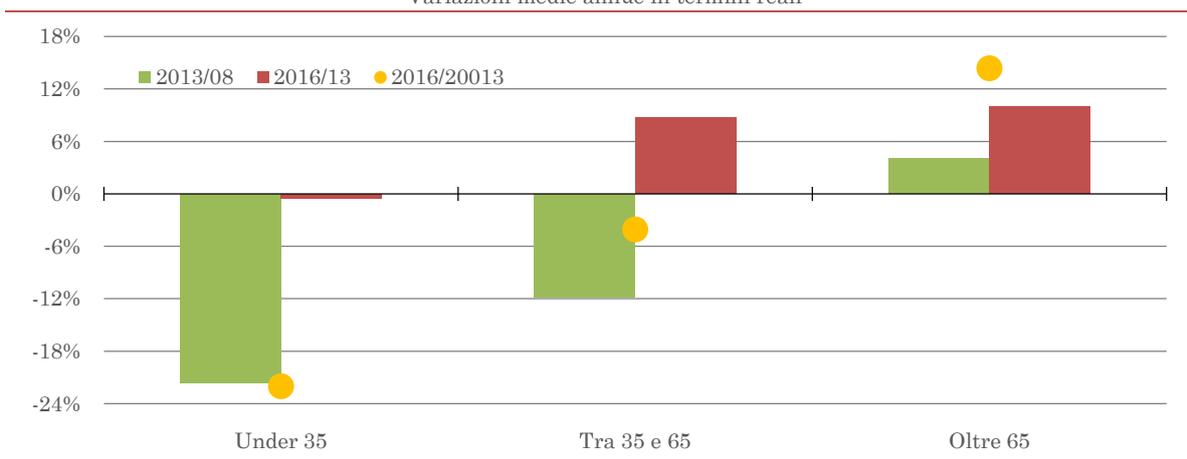
Questa maggiore vulnerabilità è l'altra faccia del movimento che si è realizzato in questo anni dentro le classi sociali e dentro, meno prosaicamente, la distribuzione del reddito. I poveri ed i ricchi non sono oggi, per composizione e quindi per caratteristiche gli stessi soggetti che osservavamo prima della crisi. Fra i poveri in senso assoluto, o comunque nel segmento delle famiglie posizionate nella coda bassa della distribuzione, abbiamo oggi – come evidenziano tutte le analisi – in quota maggiore giovani e popolazione attiva; viceversa nel segmento centrale e

alto della distribuzione, oggi più di ieri, abbiamo una maggiore densità di anziani e pensionati. Non solo, quindi, la generazione che oggi è anziana ed inattiva ha beneficiato nel passato di maggiori diritti formali e sostanziali (in termini di età di pensionamento e assegno pensionistico, di tutele ed accesso al lavoro, di reddito percepito e possibilità di carriera) di quelli di cui godono oggi i più giovani, ma in virtù di quei diritti, evidentemente inalienabili, non sono stati toccati dalla crisi ed hanno migliorato (in senso relativo, sebbene non assoluto) il proprio ordinamento sociale. Se ne evince che la ripresa, per ristabilire una maggiore uguaglianza generazionale, dovrebbe puntare sui giovani e sulla crescita dei loro redditi.

11.

Ma il reddito dei più giovani, con meno di 35 anni, non solo è diminuito in recessione in modo più consistente (-21% in termini reali) di quanto non sia diminuito (-12%) per la popolazione adulta (35-65enni), mentre per quella anziana (over 65enni) è comunque aumentato di 4 punti percentuali, ma esso continua a ridursi in potere di acquisto anche nella fase in cui il ciclo economico è tornato a crescere. Ciò a testimonianza che la ripresa non è non ancora adeguatamente robusta per essere sufficientemente corale ed inclusiva.

Grafico 4.6
Reddito dei contribuenti
 Variazioni medie annue in termini reali



4.2 La percezione del quadro economico e sociale delle famiglie toscane

4.2.1 La valutazione del contesto economico e sociale

1.

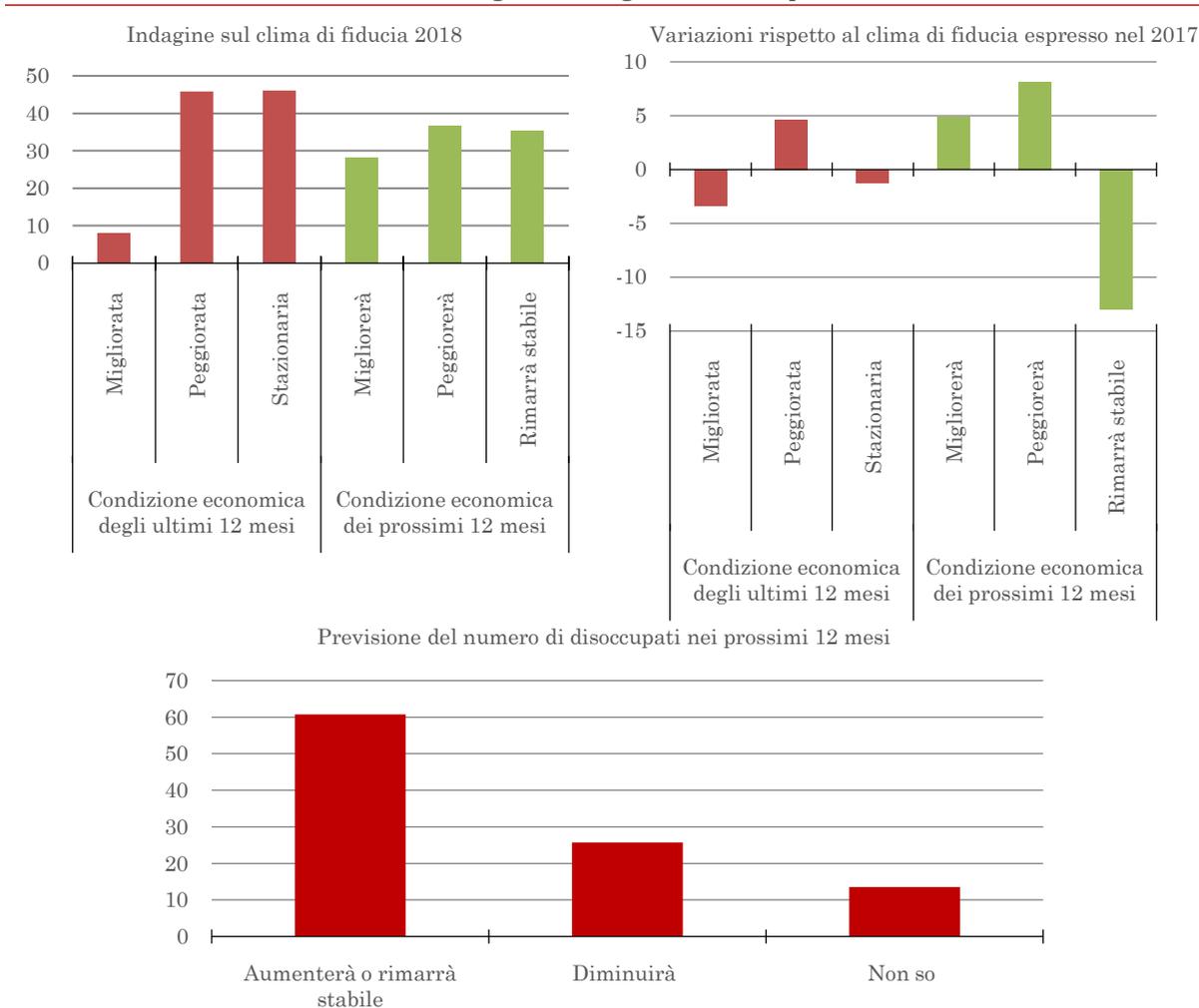
I segnali di ripresa provenienti dai principali indicatori economici non sembrano essersi adeguatamente riflessi nella percezione che i toscani hanno sulla situazione economica e sociale. Con riferimento al passato più recente, prevale la quota di chi valuta come stazionaria la situazione degli ultimi 12 mesi. Esprime, infatti, questa posizione poco meno della metà delle famiglie toscane (46%). Non solo, ma rispetto al 2017 aumenta di 4 punti percentuali la frazione

di coloro che ritiene che la situazione economica dell'ultimo anno sia peggiorata: 46% contro 41%. Nel 2018, pertanto, la fiducia delle famiglie sulla recente evoluzione della congiuntura non è migliorata rispetto a quanto rilevato nel 2017.

Con riferimento al futuro più prossimo, le aspettative delle famiglie non sono positive. L'opinione prevalente (37%) è che la situazione economica volgerà al peggio nei prossimi dodici mesi. Non solo, ma la porzione dei pessimisti è in aumento di nove punti rispetto all'anno precedente. In generale quindi non traspare grande ottimismo per una prossima e rapida inversione di rotta del contesto economico e sociale.

Grafico 4.7

Condizione economica generale degli ultimi e dei prossimi 12 mesi



2.

Con riferimento, più specifico, al mercato del lavoro, i giudizi migliorano, rispetto al passato, ma restano complessivamente negativi. Infatti, alla domanda "a suo giudizio nel corso dei prossimi 12 mesi cosa accadrà al numero dei disoccupati? La maggioranza assoluta (62%) dichiara che rimarranno stazionari o addirittura cresceranno di numero, mentre i disoccupati saranno in diminuzione per meno di un terzo (30%) dei nuclei familiari intervistati.

3.

L'incertezza pesa sulla fiducia delle famiglie toscane nei confronti della situazione economica del Paese. Le prospettive per l'economia ed il lavoro stanno gradualmente migliorando, ma i rischi sullo scenario di crescita e la lentezza e la debolezza con cui si manifestano i cambiamenti positivi, determinano apprensione e favoriscono un clima sociale improntato all'attesa o addirittura al pessimismo. Tale sentimento è diffuso ed accomuna, sebbene con intensità diverse, strati sociali, classi di età, livelli di reddito e di istruzione, fra loro differenti.

Box 4.2 Inchiesta congiunturale: il clima sociale e le aspettative dei toscani

Le informazioni presentate nel presente capitolo sono state ottenute attraverso un'indagine dal titolo *inchiesta congiunturale: il clima sociale e le aspettative dei toscani*.

Detta inchiesta è stata realizzata attraverso una indagine campionaria rivolta agli individui residenti in Toscana.

Per lo svolgimento dell'indagine il disegno di campionamento è di tipo stratificato a due stadi:

- le unità di primo stadio sono i comuni stratificati in base a tre aree (costa, sud e centro): i comuni capoluogo di provincia sono stati selezionati automaticamente gli altri sono stati estratti tramite campionamento casuale semplice.
- le unità di secondo stadio sono gli individui stratificati in base al genere ed all'età (maschi e femmine e fascia di età 18-29, 30-64, 65 ed oltre) estratti all'interno del comune tramite campionamento casuale semplice delle famiglie: la selezione è avvenuta attraverso l'estrazione delle famiglia ed una domanda filtro che prevedeva la presenza di un individuo con le caratteristiche richieste dalla stratificazione.

La dimensione campionaria è risultata di 1.500 unità diversamente ripartite nei singoli strati, l'errore percentuale di stima è sintetizzato (per area territoriale e fascia di età) nella tabella seguente:

Errori assoluti percentuali nella stima di una proporzione (con confidenza al 95%)				
Area	18-29	30-64	65-oltre	TOTALE
Costa	10,4	5,4	7,6	4,1
Sud	15,3	8,1	11,3	6,0
Centro	9,7	5,1	7,2	3,8
TOTALE	6,4	3,4	4,8	2,5

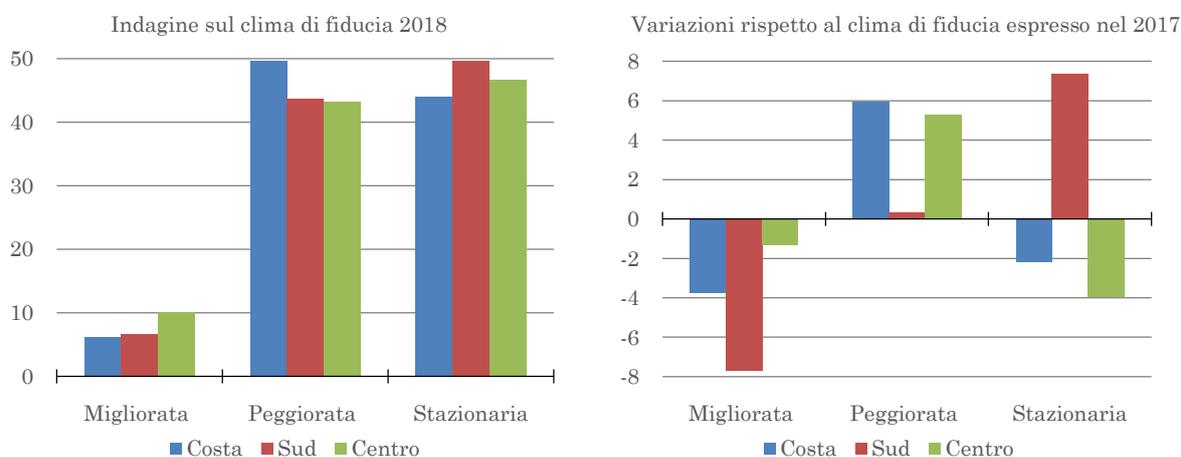
L'indagine è stata eseguita con il metodo CATI, le interviste sono state eseguite nei mesi di maggio/giugno. Le variabili rilevate sono prevalentemente di tipo qualitativo. I pesi campionari sono stati controllati sulla base del titolo di studio. Non sono state apportate correzioni per errori di non risposta.

L'indagine è stata eseguita per il secondo anno consecutivo con le stesse caratteristiche e con la stessa popolazione obiettivo famiglie toscane. Ciò permette di confrontare il cambiamento del clima di fiducia e delle aspettative delle famiglie dell'ultimo anno con quelle dell'anno precedente.

4.

Una diversificazione degna di nota, per la sua maggiore intensità, riguarda però i territori: la Toscana meridionale e della costa, rispetto a quella centrale, palesa un giudizio più marcatamente negativo sulla evoluzione del quadro economico e sociale. Se stratifichiamo la regione in tre zone, quella centrale, quella della costa e quella del sud, è facile cogliere, coerentemente con le attese, come la percezione sullo scenario economico sia influenzata dalla evoluzione del tenore di vita. Infatti nelle zone più colpite dalla crisi aumenta il peso dei pessimisti e diminuisce quello degli ottimisti. Nella costa, ad esempio, il 50% delle famiglie ha percepito un peggioramento delle condizioni economiche generali contro il 43% della Toscana centrale. All'opposto ritiene ci sia stato un miglioramento il 10% delle famiglie residenti nell'area più sviluppata della Toscana (quella centrale), contro il 6-7% del resto della Regione.

Grafico 4.8
Condizione economica della sua famiglia negli ultimi e nei prossimi 12 mesi

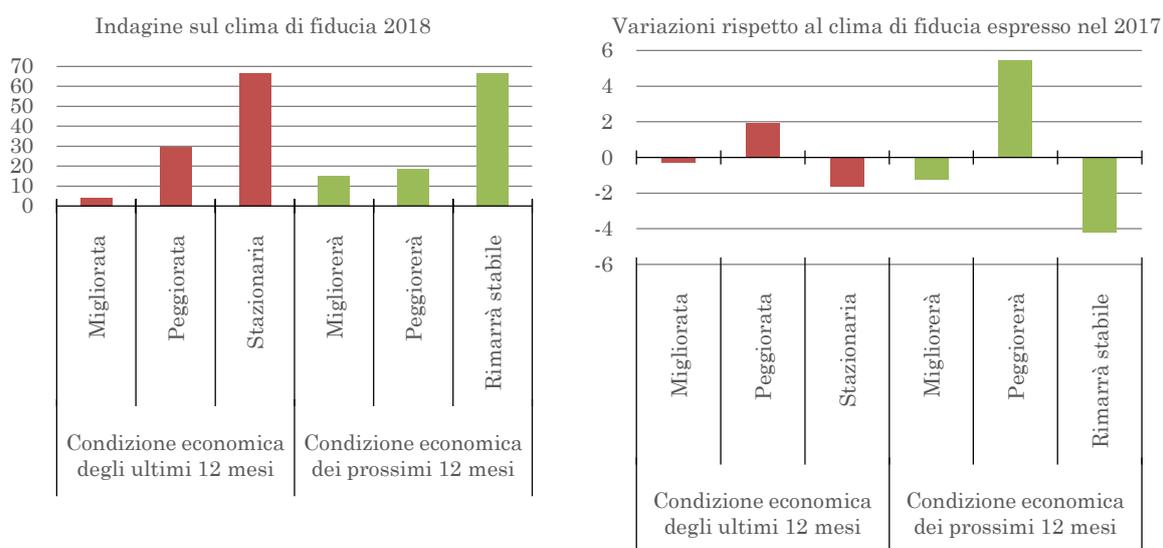


4.2.2 La valutazione della propria situazione familiare

5.

Il quadro non muta significativamente se le famiglie sono chiamate a valutare non l'evoluzione, passata e futura, del contesto generale ma il proprio tenore di vita. Anche in questo caso la parola d'ordine è stazionarietà. Il 67% delle famiglie ritiene che la propria situazione economica non sia cambiata nell'ultimo anno né lo farà nel prossimo. Rispetto al 2017 questa sensazione di immobilismo verso il futuro è solo leggermente più attenuata, e non a favore di prospettive di miglioramento ma al contrario verso un maggiore pessimismo, dato che oggi il 18% dei toscani si attende un peggioramento delle proprie condizioni economiche, contro il 13% del 2017.

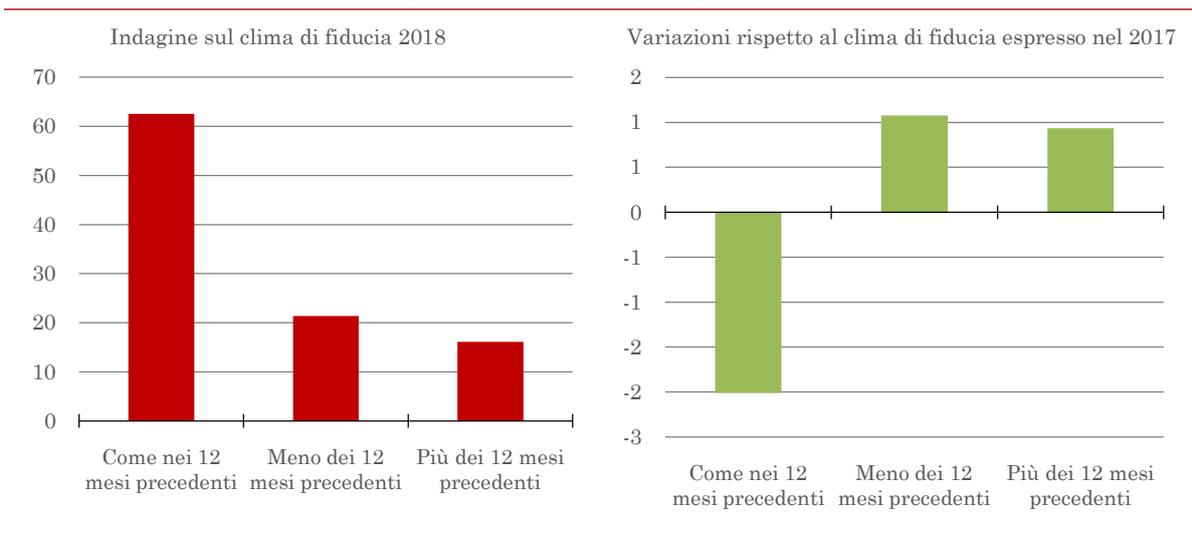
Grafico 4.9
Condizione economica della sua famiglia negli ultimi e nei prossimi 12 mesi



6.

Queste valutazioni sono naturalmente coerenti con un quadro economico caratterizzato da una ripresa ancora anemica. E che una vigorosa ripresa sia ancora lontana lo conferma che il 63% delle famiglie dichiara che nel corso dei prossimi 12 mesi spenderà quanto gli ultimi; dichiara che spenderà più di quanto non abbia fatto nel recente passato solo il 16% dei nuclei familiari.

Grafico 4.10
Nei prossimi mesi riuscirà a spendere

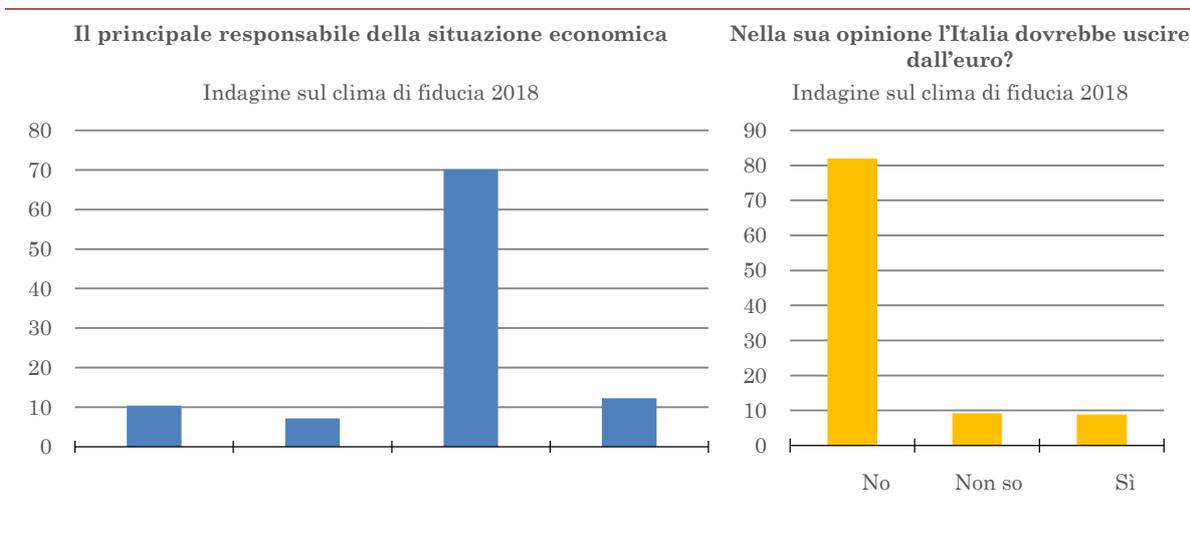


4.2.3 Il sistema valoriale e le preferenze delle famiglie toscane

7.

La principale responsabilità della attuale situazione economica è attribuita alla classe politica, per l'incapacità di affrontare le sfide che frenano lo sviluppo. È la posizione che accomuna il 70% degli intervistati. Seguono a grande distanza la pubblica amministrazione, per la sua inadeguata efficienza (12%), il sistema produttivo per la sua bassa competitività (10%), ed infine la Comunità Europea e le sue politiche improntate al rigore (7%). Il grado di fiducia verso l'Europa resta elevato, tanto che solo una stretta minoranza ritiene che l'Italia dovrebbe uscire dall'euro (9%).

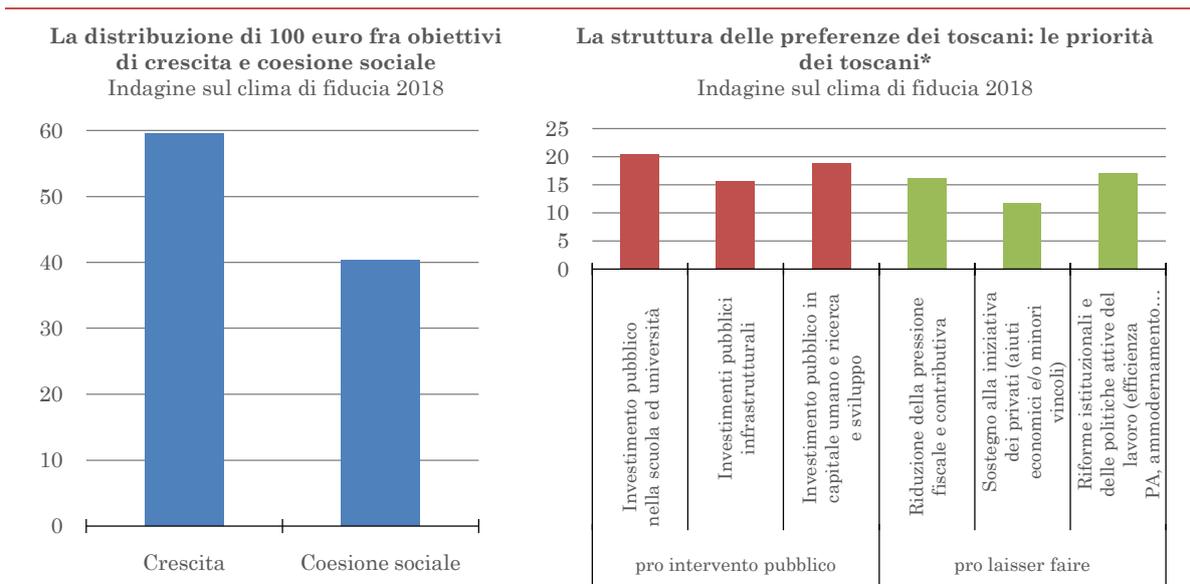
Grafico 4.11



8.

Il rilancio della crescita è ritenuto una priorità dalla maggioranza delle famiglie toscane che lo ritengono un obiettivo da perseguire ancora prima delle istanze di coesione sociale. Con riferimento ad un budget ipotetico di 100 euro di risorse pubbliche, i toscani lo ripartirebbero destinando 59 euro agli obiettivi di crescita ed i restanti 40 a quelli della coesione sociale. Pensando alle politiche per la crescita, nel complesso prevalgono di stretta misura le misure che presuppongono un intervento dell'operatore pubblico (investimenti nella scuola ed università, e/o ricerca e sviluppo e/o investimenti infrastrutturali) rispetto a quelle incentrate sul principio del *laisser faire* (riduzione della pressione fiscale e contributiva, sostegno economico ai privati, riforme istituzionali e del mercato del lavoro).

Grafico 4.12

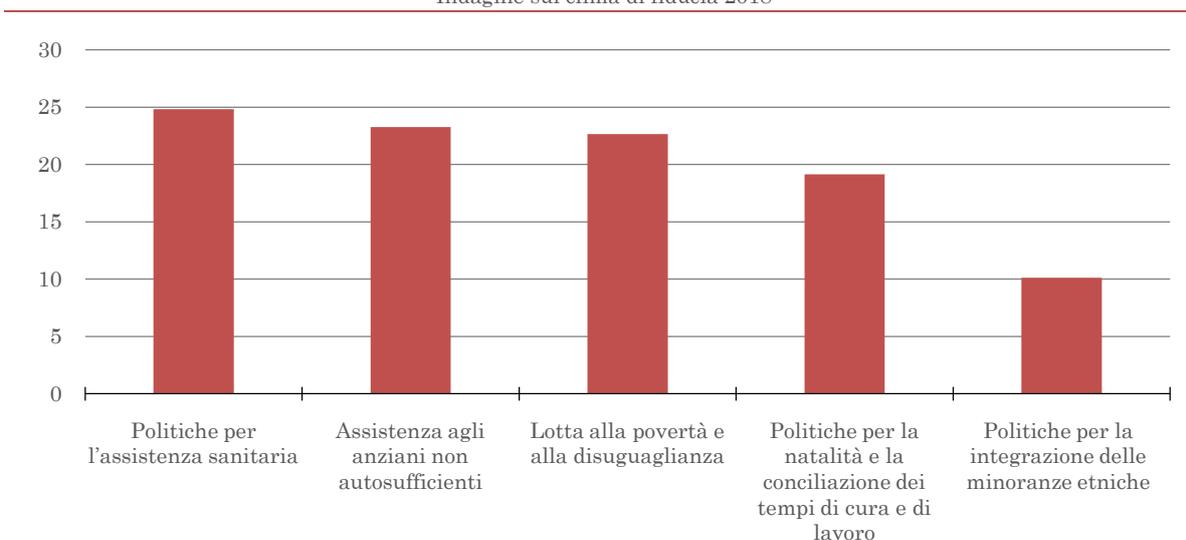


* La distribuzione di frequenza del grafico è ottenuta come media ponderata delle prime e seconde scelte espresse dagli intervistati. Alla seconda scelta è stato attribuito normativamente un peso discrezionale pari a 0,5

9.

Pensando alle politiche per la coesione sociale, prevalgono nelle preferenze delle famiglie toscane in modo netto tre tipologie di interventi: le misure orientate a soddisfare un bisogno di natura sanitaria o di natura assistenziale e la lotta alla povertà; minore successo hanno invece le politiche a favore della natalità e conciliazione e soprattutto quelle per la integrazione delle minoranze etniche.

Grafico 4.13
La struttura delle preferenze dei toscani: le priorità per la coesione sociale*
Indagine sul clima di fiducia 2018



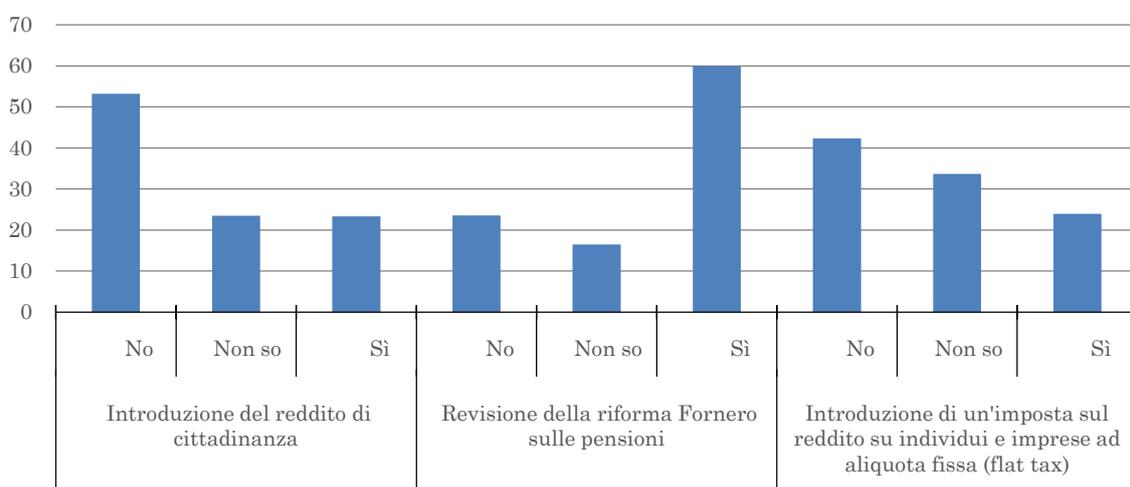
* La distribuzione di frequenza del grafico è ottenuta come media ponderata delle prime e seconde scelte espresse dagli intervistati. Alla seconda scelta è stato attribuito normativamente un peso discrezionale pari a 0,5

4.2.4 Le proposte per uscire dalla crisi

10.

Rispetto ai temi più spesso evocati nel dibattito politico di questo periodo come soluzioni ai problemi del paese le opinioni dei toscani sono abbastanza chiare per quanto riguarda l'introduzione del reddito di cittadinanza e la revisione della riforma Fornero sulle pensioni. Il 53% si dichiara contrario alla prima soluzione, il 60% favorevole alla seconda. Più incertezza sull'introduzione di una flat tax, sulla quale prevalgono i contrari (42%) ma è presente un 34% di toscani che non è in grado di esprimere un'opinione.

Grafico 4.14
Favorevoli e contrari
 Indagine sul clima di fiducia 2018



4.3 Le aspettative delle imprese industriali

1.

All'interno dell'indagine congiunturale sulle PMI toscane è stata inserita anche una domanda sulle attese che le imprese hanno per i prossimi mesi ed è possibile ricavare quindi una indicazione sulla formulazione delle aspettative del settore industriale per il 2018. Vista la persistenza della crisi che ha coinvolto il sistema produttivo regionale negli ultimi dieci anni e l'incidenza che questa ha avuto nel determinare risultati negativi diffusi tra i vari strati del tessuto imprenditoriale è naturale che le aspettative per il futuro siano caratterizzate da una estrema cautela. I dati ricavati dall'indagine confermano questo tipo di lettura visto che nel complesso sembra prevalere l'idea che il 2018 sarà caratterizzato da una produzione aziendale tendenzialmente stabile rispetto al 2017. In particolare, rispetto alle circa 40 mila imprese industriali presenti in regione, circa il 62,7% ha formulato questa risposta alla domanda "Quali sono le attese per il livello di produzione della sua azienda nei prossimi dodici mesi?".

2.

Per comprendere pienamente il clima diffuso tra le imprese industriali della regione è utile incrociare la domanda sulle attese per i prossimi mesi con quella relativa ai risultati raggiunti nel corso del 2017 in termini di produzione effettuata. Le imprese che hanno indicato come in crescita il valore della produzione effettuata nell'ultimo anno sono il 23,7% del totale. Quasi il 30% al contrario ha subito una flessione del livello di attività. Il 47% circa del campione invece anche nell'ultimo anno in cui in generale l'economia ha manifestato più chiaramente un'intonazione positiva, indica una sostanziale stazionarietà della produzione. Delle imprese in crescita, circa 10 mila in tutta la regione, però solo 3500 hanno aspettative per un ulteriore rafforzamento del loro risultato (con un'incidenza quindi del 37% sul totale delle imprese in crescita nel 2017) mentre le altre credono al più di poter confermare gli stessi volumi precedenti senza ulteriori espansioni (il 50% delle imprese che erano cresciute nel 2017, pari a circa 4800 unità) se non di diminuire i loro risultati (1200 imprese). Anche nello strato di aziende che di recente ha conosciuto risultati positivi quindi prevale una componente di incertezza che

suggerisce cautela per il futuro e indica la necessità di una lettura prevalentemente congiunturale della ripresa in corso.

Tabella 4.15
Le attese delle imprese per il 2018 e risultati 2017 in termini di produzione

		2018			Totale
		Aumenterà	Diminuirà	Resterà invariata	
2017	Aumentata	8,8	3,0	12,0	23,7
	Diminuita	5,1	7,4	16,6	29,1
	Invariata	8,5	4,5	34,2	47,2
	TOTALE	22,4	14,9	62,7	100,0

Fonte: Indagine congiunturale IRPET - PMI

3.

Se questo è l'atteggiamento verso il futuro di quelli che hanno avuto "successo" nei precedenti dodici mesi è facile comprendere come questa incertezza, se non addirittura pessimismo, coinvolga le imprese che nel 2017 avevano avuto risultati meno brillanti. In particolare, tra le imprese che avevano riscontrato una diminuzione dell'attività nell'anno scorso solo il 17,7% crede di poter risollevarle le proprie sorti con un incremento della produzione e del fatturato, il restante 82% è convinto di rimanere nella stessa condizione precedente se non addirittura di peggiorare ulteriormente.

4.

L'elemento incoraggiante in questo senso è che la componente di imprese che si aspetta una caduta della produzione nei prossimi mesi è assai inferiore rispetto a quella che ha indicato tale risultato come esito dell'attività 2017. Questo ci sembra indicare che le aspettative si stanno stabilizzando. Il quadro complessivo che emerge però è quello di un clima di leggera sfiducia verso il futuro probabilmente alimentata dalle incertezze che caratterizzano il quadro internazionale e nazionale. Allo stesso tempo, se le aspettative formulate dalle imprese si dovessero realizzare, esisterebbe una tendenza alla polarizzazione del sistema produttivo industriale presente in regione: il 12% delle imprese si caratterizzerebbe per un sentiero di crescita nel recente passato tendenzialmente confermato anche nel futuro; il 24% invece all'opposto si posizionerebbe su un sentiero di diminuzione dei propri livelli produttivi rispetto a quelli del 2016. E' evidente che un sistema caratterizzato da maggior polarizzazione rischia di essere un sistema più fragile ad eventuali shock che si manifestino e che interessino la nostra regione.

Capitolo 5: Le previsioni per il triennio 2018-2020

Volgendo l'attenzione al futuro, il prossimo triennio dovrebbe beneficiare di un consolidamento del ritmo di crescita degli scambi internazionali che, se confermato, garantirà quantomeno nel breve periodo uno stimolo positivo per la Toscana e, più in generale, per il paese. È in virtù di queste premesse che il tasso di crescita si stabilizzerà su valori di poco superiori all'1% per il PIL regionale. Nonostante questi risultati positivi non possiamo fare a meno però di sottolineare alcuni aspetti che rischiano di indebolire le nostre aspettative: da un lato, il contesto internazionale sembra particolarmente incerto in questi mesi e, stando alle posizioni ufficiali dei principali Governi, una guerra commerciale potrebbe scatenarsi all'orizzonte; dall'altro lato, anche in assenza di tale evoluzione, sicuramente negativa per la dinamica degli scambi internazionali, il ritmo di crescita tenderà progressivamente ad attenuarsi nei prossimi 24-36 mesi, segno di un processo di recupero che anche al di là delle minacce e dei rischi potenziali appare eccessivamente debole.

1.

Nel 2017 l'Italia ha ritrovato un tasso di crescita dell'economia maggiormente in linea con quello degli altri partner europei, anche se tuttora il paese continua a muoversi ad un ritmo che è al di sotto della media UE. L'economia toscana negli ultimi trimestri si è allineata al rendimento nazionale confermando le attese formulate in corso d'anno per un rafforzamento del ciclo congiunturale. A differenza di quanto accaduto spesso nel decennio passato, quindi, il 2017 è stato un momento in cui le attese per un consolidamento della ripresa si sono in gran parte realizzate.

2.

Nonostante il risultato positivo che nel 2017 la Toscana è riuscita a mettere in fila, completando un ciclo espansivo lungo almeno quattro anni, è necessario sottolineare come questa ripresa non consenta di recuperare ancora il terreno perduto in precedenza. Sintetizzando quindi, la crescita c'è ma appare ancora lenta.

3.

Per giudicare pienamente questo risultato e comprendere se si debba vedere il bicchiere mezzo pieno o, al contrario, mezzo vuoto, è necessario interrogarsi su cosa riteniamo sia la "norma" per la nostra economia. Valutare la congiuntura senza aver chiarito questo punto rischia infatti di essere superficiale. Un primo modo per indicare un comportamento normale rispetto al quale confrontare l'attualità è quello di considerare il punto al quale eravamo arrivati immediatamente prima della crisi e verificare a che punto siamo oggi. In effetti con il quarto anno consecutivo di crescita abbiamo in parte recuperato la dimensione del PIL pre-crisi, ma non del tutto. Ad oggi in Toscana siamo ancora quasi 4 punti percentuali sotto il livello del PIL 2007 (in Italia si è circa 6 punti percentuali al di sotto). Così facendo però si corre il rischio di assumere una prospettiva eccessivamente statica e di non cogliere prontamente la riattivazione di comportamenti pro-growth da parte del sistema. In alternativa, il comportamento rispetto al

quale confrontarci può essere individuato nel tasso di crescita medio del periodo precedente la crisi. Il tasso di crescita stimato per il 2017, +1,2% per l'economia regionale, è leggermente al di sotto di quello medio osservato nel decennio precedente la crisi (il PIL cresceva all'1,5% in media in quegli anni). Il problema, in questo caso, non è però legato solo al fatto che non si va allo stesso ritmo del passato ma è riconducibile al fatto che analizzando solo il 2017 non si può dire in che misura questo risultato possa essere considerato come stabile e sostenibile nel tempo. A questo proposito è indispensabile guardare ai prossimi anni per comprendere cosa ci si aspetta e valutare così se il risultato del recente ciclo di espansione vissuto dall'economia toscana è foriero di ulteriori progressi o meno.

4.

Come spesso si è ricordato negli ultimi anni i rischi pesano non poco nel determinare un ampio grado di incertezza sui risultati dei modelli economici utilizzati. In ogni caso, al di là della sensazione di maggiore incertezza in cui ci si sta muovendo in questi ultimi mesi, le attese per l'immediato futuro incorporano ancora oggi alcuni elementi che favoriscono, quantomeno in un orizzonte di breve periodo, l'ottimismo. Più in dettaglio, nel complesso dei paesi maggiormente sviluppati il vero stimolo alla crescita deriva dalla consistente ripresa degli investimenti che, stando alle attese, dovrebbe confermarsi per tutto l'arco temporale preso in considerazione. Se tutto questo si realizzerà, l'impulso si dovrebbe riflettere in una nuova accelerazione del GDP globale e del commercio mondiale che dovrebbero così mantenere i ritmi di espansione elevati, inizialmente simili a quelli osservati nel 2017.

Tabella 5.1
Variabili esogene per la previsione 2018-2020
 Tassi di variazione % (*livelli nei casi segnalati)

	2018	2019	2020
Cambio Euro - Dollaro *	1,16	1,16	1,16
Domanda mondiale	5,1%	4,7%	4,2%
Importazioni UE	4,0%	4,0%	4,0%
Tasso di partecipazione - Centro Nord	0,2%	0,5%	0,5%
Tasso di partecipazione - Sud	0,1%	0,5%	0,5%
Tasso di partecipazione - Toscana	0,2%	0,5%	0,5%
Prezzi delle abitazioni	0,0%	1,0%	1,5%
Prezzi all'import	1,1%	1,6%	1,7%
Spesa per consumi pubblici	0,2%	0,7%	0,9%
Popolazione - Centro Nord	0,5%	0,5%	0,5%
Popolazione - Sud	-0,1%	-0,1%	-0,1%
Popolazione - Toscana	0,4%	0,4%	0,4%
Tasso medio sui BOT*	0,2	0,5	1,1

Fonte: elaborazioni IRPET su dati IMF, WTO, MEF

5.

Nello specifico, considerando le prospettive positive richiamate e al tempo stesso tenendo conto anche dei rischi insiti in tali processi globali, il contesto esogeno che si è preso a riferimento per proiettare l'economia toscana nel prossimo triennio 2018-2020 incorpora una crescita degli Stati Uniti attorno al 2,9% nel 2018, ritmo questo che dovrebbe attenuarsi al 2,7% nel biennio successivo; l'area Euro, avrà un andamento meno pronunciato e, infatti, si prevede una crescita tra il 2,4% (2018) e il 2,0% nei trimestri seguenti. Nel complesso, quindi, le economie sviluppate dovrebbero assestarsi su un aumento della produzione di poco superiore al 2,0% con una flessione nell'ultima parte dell'orizzonte considerato. Le economie emergenti dovrebbero espandersi del 4,9% nel 2018 per poi accelerare progressivamente fino al +5,1%; questo avverrà nonostante il rallentamento dell'economia cinese che planerà verso una crescita del 6,4%. Il commercio di beni e servizi su scala mondiale dovrebbe crescere ad un ritmo del 5,1% in termini

reali nel primo anno di previsione per poi rallentare leggermente al +4,7% nel secondo anno di previsione, e scendere al 4,2% nel 2020.

6.

Per quanto riguarda i tassi di interesse ci si aspetta che il biennio 2018-2020 sia caratterizzato da un livello leggermente più alto di quanto osservato nell'ultimo periodo, il che dovrebbe continuare a garantire la possibilità di emettere titoli del debito pubblico con cedole meno onerose di quelle mediamente pagate nel passato anche se non più così convenienti come è accaduto nei due anni scorsi; a crescere saranno soprattutto i tassi americani e questo continuerà ad attrarre capitali dall'altro lato dell'Oceano con conseguenze sul tasso di cambio. Per quest'ultima variabile si è assunta l'ipotesi di un rapporto tra euro e dollaro di poco inferiore a 1,20 per tutto il periodo di simulazione. Il prezzo del petrolio dovrebbe stabilizzarsi attorno ai 60 dollari al barile e, anche in relazione a questo, al di là dei rischi legati alle materie prime, si è introdotta l'ipotesi che l'inflazione su scala mondiale si mantenga attorno ai due punti percentuali di crescita. Per il triennio 18-20 ci si aspetta, infine, che i consumi dei turisti stranieri in ingresso in Toscana crescano in linea con il passato ad un ritmo attorno al 3%.

7.

Considerando le principali variabili esogene di carattere nazionale, si è ipotizzato, in coerenza con i documenti e le informazioni a disposizione, che anche per il prossimo biennio la spesa pubblica non subirà grandi stravolgimenti in termini complessivi rispetto alle attese già formulate nell'autunno scorso. Le stime incorporano le indicazioni contenute nella manovra di Bilancio 2018 e, nel complesso, porteranno ad un variazione del saldo di finanza pubblica, rispetto allo scenario pre-legge di Bilancio, quantificato in circa 10 miliardi l'anno (il che comporta un peggioramento dell'indebitamento netto di circa 0,6 punti percentuali di PIL). Nell'arco del triennio, 2018-2020, i toni espansivi della manovra si stempereranno fino a determinare nel 2020 un peggioramento dell'indebitamento netto non superiore a 1 decimo di punti percentuali di Pil. Il percorso programmatico di rientro dei conti pubblici subisce pertanto un ulteriore rallentamento rispetto a quanto indicato nel Documento di Economia e Finanza di aprile 2017. L'obiettivo di un indebitamento netto nullo è stato infatti rinviato di un biennio così da tentare di favorire il consolidamento di una ripresa che, seppur in atto, come abbiamo detto manifesta sintomi di debolezza. Il principale contributo in termini espansivi fornito dalla manovra è dato dalla eliminazione della clausola di salvaguardia relativa all'IVA e alle accise (16 miliardi di euro), compensata in parte da un aumento di prelievo in altri settori.

Tabella 5.2
Conto Risorse e Impieghi 2018-2019. Previsioni programmatiche
 Tassi variazione % e *peso sul PIL

Centro Nord				Sud			
	2018	2019	2020	2018	2019	2020	
Consumi Famiglie	1,3	1,3	1,2	Consumi Famiglie	0,5	0,4	0,5
Consumi PA	0,2	-0,3	-0,1	Consumi PA	0,2	-0,3	-0,1
Investimenti	4,3	4,6	5,1	Investimenti	1,9	1,4	1,2
saldo commerciale (in % del PIL)	8,4%	8,4%	8,3%	saldo commerciale (in % del PIL)	-17,2%	-17,7%	-18,3%
PIL	1,7	1,7	1,7	PIL	0,5	0,1	0,0
Toscana				Italia			
	2018	2019	2020	2018	2019	2020	
Consumi Famiglie	0,9	0,8	0,8	Consumi Famiglie	1,0	1,0	1,0
Consumi PA	0,2	-0,3	-0,1	Consumi PA	0,2	-0,3	-0,1
Investimenti	2,3	1,4	1,6	Investimenti	3,6	3,7	4,1
saldo commerciale (in % del PIL)	5,8%	6,5%	6,8%	saldo commerciale (in % del PIL)	2,6%	2,6%	2,5%
PIL	1,5	1,4	1,1	PIL	1,4	1,3	1,3

Fonte: stime IRPET

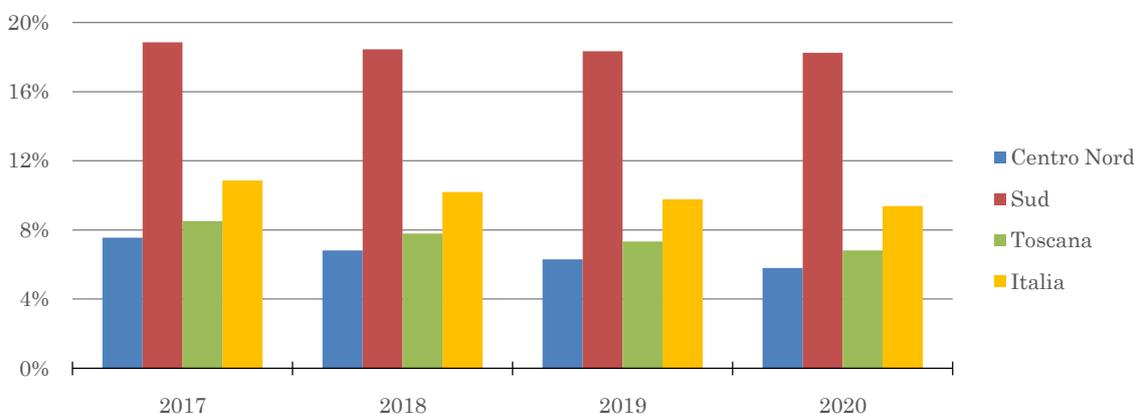
8.

Tenendo conto di questi aspetti all'interno delle previsioni, e aggiornando le traiettorie del commercio mondiale e della crescita delle diverse aree con i dati più recenti, si ottiene un risultato che rispetto alle ultime stime rilasciate da IRPET nel mese di aprile subisce un leggero ridimensionamento. Dall'1,6% previsto ad Aprile per il 2018 si è passati oggi ad una crescita attesa che si può quantificare per l'anno in corso in un +1,5% di PIL. In Italia il risultato per il 2018 dovrebbe assestarsi al +1,4% in linea con quanto previsto dai principali istituti. Si conferma quindi un riallineamento del dato regionale sui ritmi medi del paese e al di sotto dei risultati che si prevedono per le aree più sviluppate dell'Italia. Il centro nord nel suo complesso, infatti, dovrebbe chiudere l'anno con un incremento del PIL dell'1,7%.

9.

La crescita dell'economia che nell'anno in corso caratterizzerà la regione sarà il frutto, solo in parte della dinamica delle vendite effettuate dalle imprese toscane all'esterno dei confini regionali. Accanto ad una crescita delle esportazioni, estere e interregionali, continuerà a manifestarsi infatti una dinamica crescente anche per le importazioni. Questo in buona parte sterilizzerà il contributo alla crescita della componente esterna della domanda. Il saldo commerciale continuerà comunque ad aumentare consolidando quindi quella che ormai è divenuta una caratteristica strutturale della nostra economia regionale (porterà il nostro attivo ad oltre il 6% del PIL). Accanto alla domanda esterna le varie componenti di quella interna continueranno a rappresentare anche per tutto il 2018 il vero elemento di traino della dinamica produttiva.

Grafico 5.3
Tasso di disoccupazione



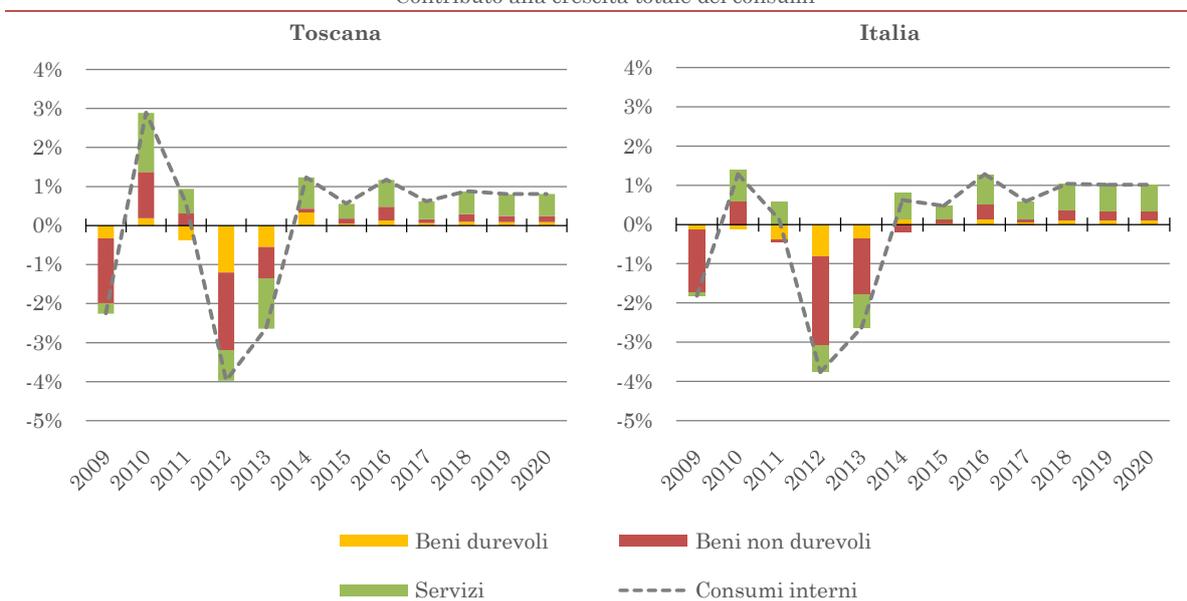
Fonte: stime IRPET

10.

Tutte le componenti della domanda interna cresceranno; da un lato i consumi delle famiglie continueranno ad espandersi in termini reali (+0,9% in regione; +1,0% per l'Italia) con un ritmo che non si discosterà molto dall'andamento del 2017. Questo risultato è sicuramente condizionato positivamente dall'evoluzione del mercato del lavoro che, seppur ad un passo non particolarmente rapido, sarà in grado nei prossimi mesi di riassorbire parte di quei disoccupati che negli ultimi anni il sistema produttivo aveva prodotto. A livello nazionale si prevede una riduzione del tasso di disoccupazione dall'11,2% del 2017 al 10,5% del 2018. A livello regionale la direzione sarà analoga con una contrazione della disoccupazione dall'8,5% dell'ultimo anno al

7,7% dell'anno in corso. Questo progressivo miglioramento dovrebbe manifestarsi anche nel 2019, anno per il quale le stime indicano l'abbattimento della soglia del 10% per l'Italia (disoccupazione nazionale al 9,9% nel 2019) e un ulteriore riassorbimento anche a livello regionale che dovrebbe portarsi sul 7,3% di disoccupazione a fine 2019. Il buon andamento del mercato del lavoro si rifletterà su una dinamica più accentuata del reddito disponibile delle famiglie che nel biennio prossimo crescerà del 3,0% in termini nominali; risultato del tutto analogo sarà osservato per la regione. Considerando che i prezzi al consumo torneranno a crescere ad un ritmo più sostenuto di quanto fatto nel recente passato parte di questo aumento sarà assorbito da una ripresa dell'inflazione. Nello specifico ci si attende una crescita dei prezzi del 2,0% nel 2018 e del 2,2/2,4% nel biennio successivo. Questo significa che in termini reali il potere d'acquisto crescerà solo dello 0,6%-1,0%. Una dinamica in linea anche se leggermente più contenuta di quella stimata per la spesa delle famiglie che quindi aumenteranno leggermente le loro propensioni al consumo. Guardando alla composizione dei consumi delle famiglie ciò che emerge dalle previsioni è un contributo alla crescita delle spese derivante soprattutto dall'acquisto di servizi. In Italia, infatti, ci si aspetta che in tutto il triennio 18-20 l'acquisto di servizi di varia natura determini da solo un incremento delle spese complessive pari allo 0,8 per cento. In Toscana il contributo dei servizi alla crescita del consumo delle famiglie sarà in linea con quello nazionale anche se con toni più contenuti visto che nei tre anni considerati si stima un +0,7/ +0,6% di contributo alla crescita delle spese. Più contenuti saranno i contributi alla crescita derivanti dai consumi di beni, sia di quelli durevoli che di quelli non durevoli.

Grafico 5.4
Consumi delle famiglie per tipologia
Contributo alla crescita totale dei consumi



Fonte: stime IRPET

11.

Al di là dei consumi delle famiglie, il rilancio degli investimenti proseguirà anche nel 2018 in linea con quanto effettuato negli ultimi dodici mesi (la crescita degli investimenti toscani si stima in un +2,4% nel 2018, rispetto ad un'attesa per l'Italia del +3,6%). Le previsioni IRPET indicano perciò per la Toscana nel 2018 una sostanziale stagnazione dello stock di capitale produttivo. Nel complesso, il contributo che nel 2018 verrà alla crescita del PIL dalla domanda

interna sarà attorno a 1 punto percentuale mentre i restanti 0,5 punti di crescita saranno garantiti dalla domanda esterna netta.

12.

Il biennio successivo 2019-2020 dovrebbe condurre ad un completo riassorbimento del differenziale positivo di crescita tra toscana e Italia. Questo avverrà per effetto di un risultato toscano leggermente migliore del dato italiano nel 2019 e leggermente peggiore nell'ultimo anno della previsione. Il segnale comune che intravediamo è quello di una parziale frenata della dinamica riscontrata nel biennio 2017-2018 che dovrebbe assestarsi sull'1,1-1,3% di crescita nei successivi due anni. Un punto rilevante da sottolineare riguarda il fatto che questi risultati relativamente contenuti saranno ottenuti nonostante la conferma di una evidente espansione delle vendite sui mercati internazionali, sia per quanto riguarda la Toscana che per il resto dell'Italia. Come più volte suggerito la dipendenza dall'esterno per l'acquisto di prodotti intermedi e energetici, semilavorati e beni di consumo rende in parte vano questa capacità di proiettarsi sui mercati internazionali. A fronte di questo evidente problema che rimanda alla necessità di completare/riempire la matrice delle nostre interdipendenze settoriali l'unica soluzione che si intravede è quella di avviare un lento ma necessario processo di trasformazione della struttura produttiva nazionale, da non intendersi nel senso di una riconversione dei sistemi produttivi verso nuove tipologie di produzioni ma bensì nell'idea di alimentare il completamento dell'offerta interna, con particolare riguardo per la produzione di energia. La riduzione del coefficiente di importazione può essere ottenuta solo come risultato di un lungo e costante sforzo di investimento che non può non trovare nell'attore pubblico uno degli attori importanti di questa azione. In questo senso è doveroso continuare a sottolineare come non solo il processo di accumulazione stenti a ripartire, nonostante i segnali di ripresa degli investimenti (che però nel caso toscano sembrerebbero progressivamente venire meno nell'arco temporale di previsione), ma anche che continuano ad oggi a permanere gli stessi vincoli strutturali ad un'azione di questi tipo da parte della PA. Come osservato in precedenza, infatti, gli spazi di bilancio pubblico sono limitati; il saldo negativo dell'intervento pubblico incluso nella recente manovra ammonta a poco più di 10 miliardi di euro su base nazionale e, di fatto, ha prodotto il risultato di posticipare di un paio di anni il pareggio di bilancio che, almeno fino al DEF 2017, era atteso per la fine dell'anno in corso. Secondo le nostre stime infatti, l'ultimo intervento di Bilancio comporterà un indebitamento netto della PA, al netto delle una tantum (con particolare riferimento per gli interventi sul sistema bancario), pari a 24,5 miliardi di euro nel 2018 che si ridurranno a 19,3 miliardi nel 2019 e arriveranno a poco meno di 3 miliardi nel 2020. Si tratta di uno squilibrio dei conti pubblici che rispetto al PIL è pari rispettivamente all'1,4% e all'1,1% e, infine, 0,1%. È chiaro che stando così le cose non sembrano esistere molti margini di manovra per alimentare questa stagione di investimenti.

Tabella 5.5
Saldi di finanza pubblica
 Valori in miliardi e % sul PIL a prezzi correnti

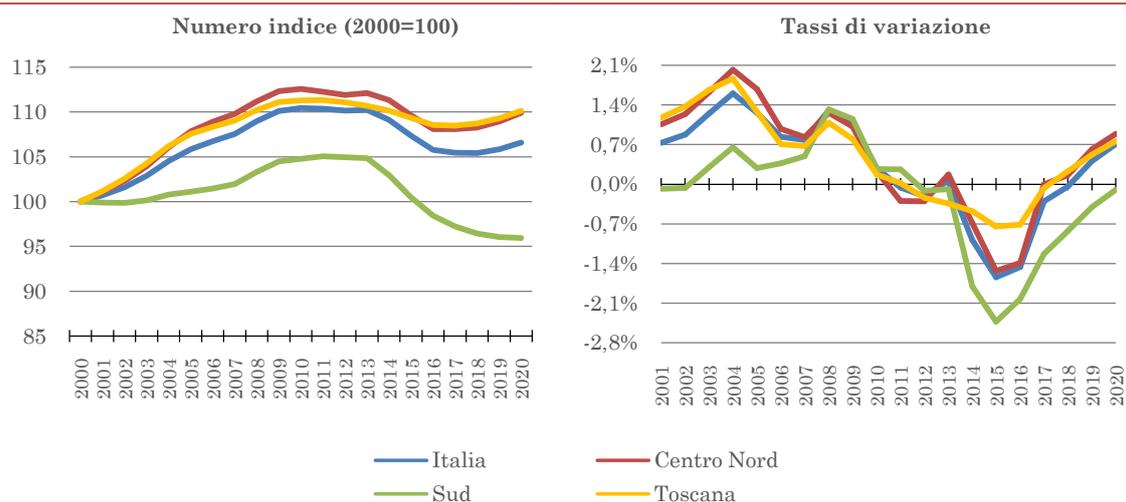
	2018	2019	2020
Entrate PA	814,5	832,7	862,5
Uscite PA	774,7	787,4	798,5
Saldo primario al netto di interessi	41,0	47,2	68,4
Interessi passivi	63,3	63,4	62,8
Indebitamento netto	-24,1	-19,4	-2,6
Indebitamento netto su PIL	-1,4%	-1,1%	-0,1%
Debito su PIL	130,6%	128,7%	125,7%
Costo medio del debito	2,8%	2,8%	2,8%

Fonte: stime IRPET

13.

Il problema di un sistema che nonostante la capacità di proiettarsi sui mercati internazionali non riesce a crescere a ritmi sostenuti sarà sempre più marcato. Questo emerge in modo evidente dalle nostre stime. Se infatti al di là della dinamica congiunturale andiamo a stimare il risultato che la Toscana e l'Italia, nelle sue diverse articolazioni territoriali, otterranno in termini di prodotto potenziale è chiaro che la preoccupazione cresce. Il PIL potenziale toscano in effetti è tornato a crescere, e lo stesso vale in media per l'Italia, per effetto in buona parte di una riduzione della disoccupazione di equilibrio, che rappresenta in sostanza una misura del livello "naturale" di disoccupazione che è associato ad un'economia. Ma a fianco di un miglioramento della componente lavoro, sia la produttività che la componente legata alla dimensione dello stock di capitale produttivo di fatto non porteranno nessun contributo allo sviluppo potenziale dell'economia. Il tasso di crescita strutturale dell'economia, depurato dalle componenti congiunturali sarà per la Toscana dello 0,8% e per l'Italia dello 0,7% almeno fino al 2020 ma, senza interventi, è lecito aspettarsi che sarà tale se non inferiore anche negli anni successivi.

Grafico 5.6
Output potenziale



Fonte: stime IRPET

14.

Nel frattempo, la distanza tra il PIL potenziale e quello effettivo si è ridotta, ridimensionando il cd output gap che può essere letto come un indicatore della carenza relativa di domanda aggregata rispetto alle capacità produttive del sistema. Di per se quindi si tratterebbe di una indicazione positiva. In verità vista la scarsa dinamica del prodotto potenziale osservata sopra non è detto che questo segnale sia così positivo quanto in teoria sarebbe suggerito. In presenza di un output gap che non è più negativo, come invece era stato in tutta la lunga stagione di crisi, si potrebbe tentare di dare per chiusa la fase storica precedente e così in parte è. Ma l'eredità di questa stagione è quella di un sistema con un motore più piccolo e che strutturalmente sarà sempre più in difficoltà ad essere sufficiente alle esigenze della popolazione. Il riassorbimento dell'output gap negativo porta con se anche un incremento delle pressioni inflazionistiche che, però, ad oggi stentano a manifestarsi, sia in regione che per il complesso del paese.

Grafico 5.7
Output gap



Fonte: stime IRPET

15.

In definitiva, dato questo quadro previsivo, la ripresa osservata in questi ultimi anni per l'economia regionale continuerà anche nel prossimo triennio dando vita ad un lungo ciclo espansivo che però non consentirà di superare le debolezze già presenti prima della crisi e aggravate dalla recessione. Il problema è sicuramente di livello nazionale visto che, al di là di marginali differenze nelle stime di crescita il risultato complessivo indica anche per l'Italia e non solo per la Toscana un percorso di ripresa più lento di quello intrapreso da altri paesi sviluppati. A fronte di questo quadro esiste una prima domanda da porsi e riguarda il dubbio che una crescita così lenta possa essere sufficiente ad una economia matura con tutte le esigenze che questo comporta: una società che invecchia e che modifica i propri bisogni, un sistema produttivo che ha la necessità di incorporare il progresso tecnico all'interno dei processi e che per ora stenta a riattivare meccanismi di crescita della produttività, un ecosistema che sempre più mostra segnali di incompatibilità con gli attuali processi produttivi e che di fatto impone costi, espliciti (come nel caso dei disastri naturali) o impliciti (come nel caso dell'inquinamento). Accanto a questa fondamentale domanda, che esula dal presente rapporto, è importante chiedersi anche quale sia il grado di resilienza dell'economia regionale e nazionale di fronte ad un possibile shock avverso. Come sottolineato, quello che stiamo vivendo è un ciclo espansivo particolarmente lungo ed è quindi legittimo attendersi nel medio termine un rallentamento della crescita globale e l'insorgere di problemi che, per certi aspetti, già oggi sembrano individuabili. Per questa ragione si è deciso di completare il quadro previsivo mostrato in queste pagine con una serie di scenari alternativi che, al di là dell'evoluzione di base del contesto internazionale già inclusa nella previsione fin qui descritta, possono essere utili per valutare le possibili conseguenze legate a due fenomeni che ci sembrano interessanti: da un lato, la crescente ondata protezionistica che sta montando proprio in questi mesi e che potrebbe portare ad un rallentamento degli scambi internazionali; dall'altro, la cosiddetta "normalizzazione" della politica monetaria che, in alcune aree del mondo è già avviata e in altre si sta avviando, e che potrebbe avvenire in tempi e modi non del tutto in linea con le esigenze della nostra economia nazionale.

16.

Iniziamo da quest'ultima. In questo scenario alternativo l'ipotesi che si è introdotta riguarda la possibilità che la fuoriuscita dalla fase di stimolo eccezionale da parte delle Banche Centrali porti ad una inversione delle politiche monetarie, con particolare riferimento per quelle della

BCE, più rapida di quanto atteso e di quanto già incorporato nella simulazione di base. La FED ha già iniziato un percorso di incremento progressivo dei tassi mentre la BCE ha annunciato la fine del Quantitative Easing. Per ora il percorso è stato caratterizzato da una estrema cautela ma le pressioni perché questo processo si faccia più rapido stanno crescendo. Sono numerose le richieste di innalzare i tassi in modo deciso visto che quelli effettivamente praticati dalle Banche Centrali sparse per il mondo tendono ad essere al di sotto dei livelli indicati dalle regole standard. In questo quadro abbiamo introdotto l'idea che i tassi aumentino soprattutto per l'Italia che, non più coperta dall'ombrello della BCE sull'acquisto di titoli, potrebbe vedere un aumento dello spread tra BTP e Bund tedeschi. Il progressivo innalzamento dei tassi americani è già scontato nelle nostre previsioni di base ma un eventuale innalzamento di quelli europei no e questo oltre ad un onere maggiore per i debitori del vecchio continente potrebbe anche rappresentare uno stimolo per un ulteriore rafforzamento della valuta europea rispetto a quella americana. Un percorso più accelerato di quanto atteso si ripercuoterebbe quindi sulla domanda aggregata rivolta al vecchio continente, sia quella interna che quella esterna, che rischierebbe di ridurre il tasso di crescita del PIL. Nella tabella successiva sono riportati gli elementi esogeni principali di questo scenario alternativo. Nello specifico, si passa da una crescita delle importazioni UE (che rappresentano una importante fonte di domanda per la nostra economia) che ipotizzavamo nello scenario di base al 4,0% in media ogni anno dal 2018 al 2020 ad una crescita che si assesta sul 3% al 2020. La domanda mondiale rallenta leggermente rispetto allo scenario di base (di 0,2 punti percentuali dal 2019 in poi). Il cambio Euro-Dollaro passa dall'1,16 introdotto nella baseline all'1,40 nello scenario alternativo. Il tasso sui BTP passa dal 2,5% al 5%. Le conseguenze in termini di PIL sarebbero marcate perché si assisterebbe ad un rallentamento della dinamica italiana che passerebbe dall'1,3% di crescita previsto per il 2020 nello scenario di base ad una variazione dello 0,9% l'anno con un impatto di quasi mezzo punto percentuale. Lo stesso accadrebbe, anche se in misura leggermente più contenuta per la nostra regione, che vedrebbe una riduzione del ritmo di crescita del PIL di circa tre decimi di punto (dall'1,2% dello scenario di base allo 0,9% in presenza di una stretta monetaria più accentuata delle attese). In termini di Bilancio pubblico un sentiero del genere rimanderebbe ulteriormente il pareggio. Nelle previsioni di sopra si è indicato il 2020 come il momento in cui si dovrebbe annullare il deficit ma, nel caso di un innalzamento dei tassi più rapido di quanto previsto, il deficit, corretto per il ciclo, a quella data sarebbe ancora pari all'1,2% del PIL. Il debito pubblico non scenderebbe, infine, al 126% ma si bloccherebbe al 128%.

Tabella 5.8
Scenario "stretta monetari" vs baseline
Tassi di variazione % e livelli*

	Stretta monetaria			Baseline		
	2018	2019	2020	2018	2019	2020
Domanda mondiale	5,1	3,8	3,8	5,1	4,7	4,2
Importazioni UE	3,5	3	3	4	4	4
Cambio Euro vs Dollaro*	1,20	1,30	1,40	1,16	1,16	1,16
Tasso BOT*	0,8	2	3,5	0,2	0,5	1,1
Tasso BTP*	2,5	4	5	2	2,5	2,5
PIL Toscana	1,5	1,3	0,9	1,5	1,4	1,2
PIL Italia	1,3	1,0	0,9	1,4	1,3	1,3

Fonte: stime IRPET

17.

Un secondo aspetto da considerare come elemento di rischio per la nostra economia riguarda la recente svolta protezionistica degli Stati Uniti che sta progressivamente portando alle reazioni dei partners commerciali sparsi per il mondo. Come sottolineato anche dal Fondo Monetario

Internazionale un aumento delle barriere, sia tariffarie che non, tra paesi rischia di minacciare le attuali catene globali del valore, riducendo la diffusione delle tecnologie e per questa via impattando negativamente sulla produttività globale. Al di là di questi problemi che rischiano di incidere profondamente sulle strutture economiche dei diversi paesi ne esistono altri più immediati e per questo più facilmente percepibili. Una prima conseguenza delle barriere è l'innalzamento dei costi dei beni di consumo con l'inevitabile conseguenza di una riduzione della domanda da parte delle famiglie e, a cascata, della produzione delle imprese. Abbiamo così introdotto un secondo scenario alternativo rispetto alla baseline che ipotizza l'introduzione di dazi tali da portare ad un ridimensionamento del commercio internazionale. Nello specifico, si è ipotizzato che la domanda mondiale si adagiasse su un ritmo di crescita del 2,0% anziché del 4,0% come ipotizzato nella baseline. Questo scenario internazionale produrrebbe un impatto marcato sull'economia toscana che vedrebbe ridursi il tasso di crescita di circa 0,3 punti percentuale rispetto alle previsioni descritte nella parte iniziale di questo capitolo. Un contraccolpo analogo, anche se più marcato colpirebbe l'Italia nel suo complesso. Di fatto, anche in questo caso come nel precedente relativo all'innalzamento dei tassi d'interesse, l'economia regionale tornerebbe a rallentare bruscamente il ritmo di crescita appena raggiunto. Visti questi due scenari alternativi, e viste le probabilità che hanno di verificarsi è lecito suggerire cautela nel considerare la ripresa attuale come un fatto acquisito, anche in un orizzonte relativamente breve di tempo.

Tabella 5.9
Scenario "Dazi" vs baseline
Tassi di variazione % e livelli*

	Dazi			Baseline		
	2018	2019	2020	2018	2019	2020
Domanda mondiale	3,5	3	2	5,1	4,7	4,2
Importazioni UE	4	3,8	3,5	4	4	4
Cambio Euro vs Dollaro*	1,16	1,16	1,16	1,16	1,16	1,16
Tasso BOT*	0,2	0,5	1,1	0,2	0,5	1,1
Tasso BTP*	2	2,5	2,5	2	2,5	2,5
PIL Toscana	1,5	1,3	0,9	1,5	1,4	1,2
PIL Italia	1,3	1,0	0,8	1,4	1,3	1,3

Fonte: stime IRPET